









1

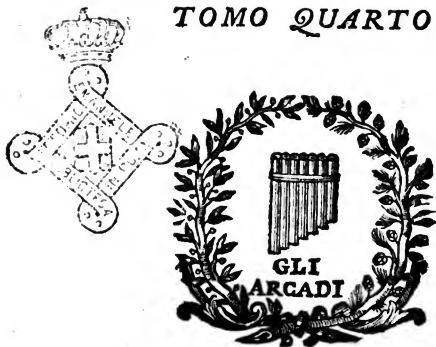
TRAGEDIE

D I

LAURISO TRAGIENSE

PASTORE ARCADE

TOMO QUARTO.



IN ROMA
PER GENEROSO SALOMONI
MDCCLXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

31.1.D.10

e
3

IL DAVID

PERSEQUITATO DA SAUL.

L' *Argomento della presente Tragedia è tratto dalla sagra Storia de' Regi al lib.1. cominciandosi l'azione da ciò, che narrasi nel medesimo libro al cap.20. per la quale azione, acciocchè abbia la dovuta unità di tempo e di luogo, è convenuto usare alcuni anacronismi intorno agli accidenti, che si espongono nella Tragedia, e narrati similmente dalla sagra Storia, i quali si riducono all'azione principale.*

INTERLOCUTORI

ADRIAELE Marito di

MEROBE Figlia primogenita di Saùl.

MICO'L Figlia fecondogenita di Saùl.

GIONATA Figlio di Saùl.

DAVID Sposo di Micòl.

SAU'L Re d'Israele.

ABNE'R Capitano degli eserciti di Saùl.

ATTO PRIMO.⁷

SCENA PRIMA.

Adriaele, e Merobe.

Adria.  Erobe, che vuol dir cotesta tua
Improvvisa mestizia oggi,
che lieta
Ti devria fare la comun let-
tizia

Del dì solenne, che la Regia tutta
Ha messa in gioja?

Mer. Della Regia appunto
Le laute cene, e le festive pompe
D'aspra noja al mio core oggetti sono.

Adria. Per qual cagion?

Mer. T'increscerebbe forse
Il saperla.

Adria. Anzi troppo mi rincresce
Che tu me la nasconda. E qual sì forte
Cagione ti costringe ad occultare
A me tuo sposo, e d'ogni tua avventura;
D'ogni tuo ben, d'ogni tuo mal consorte,
L'infauستا cura, che ti grava il core?

Mer. Il tuo poco valor, lo spirito abbietto,
Che mostri nello stato di grandezza,
In cui ti ha posto il Re mio Padre in farti
Suo genero, mi dan chiaro argomento,
Che non pur non mi lice alcun conforto
Da te sperar; ma che temer io debbo

Maggior carico a quel mal, che 'l cor mi preme,
Se tel palefo nel suo vero aspetto .

Adria. Merohe , tu m'offendi, e sembra ormai,
Che 'l santo nodo , che con me ti strigne ,
Tu prenda a vile , e lo ti rechi a scorno .
Se 'l Re tuo Padre mi ti diè per donna ,
Non io cercaiti a lui , ma piacque ad esso
Farmi dono di te ; io con ossequio
Eguale al grado tuo rendermi degno
Proccurai del tuo affetto , e di tua fede .
Or qual viltate in me riprendi , e quale
Difetto di coraggio mi rinfacci ,
Quasi a me non dia cor di sollevarti
Da quel duol, che t'opprime; onde tu 'l debba
Tenere a me celato , per timore
Ch'io non tel cresca colla mia viltate ?

Mer. Veggasi adunque se diverso sei
Da quel ch'io dissi ; ma non ti dolere
Di me poi , se t'attrista la notizia
Della cagion , che l' animo m' affligge ,
E se cor non avrai di darmi aita .

Adria. Spiegati ormai , senza più farmi offesa .

Mer. Rammentar pria ti dei , che tra le figlie
Del Re Saulle la maggior son io ;
Ch' ei a David mi promise , e a lui mi tolse ,
Dandomi a te per sposa , e maritando
Micòle a quei la mia minor sorella .
Ti sovvenga dipoi chi sia Davidde ;
Quali d'alto valore illustri prove
Abbia egli date ; qual di sua virtute

In

Infra le nostre, e le nemiche genti
Corra fama superba; ed a qual loco
Da vile Pastorello asceso sia
Appò mio Padre sopra tutti i Grandi
Del regale corteggio; e come in fine
Le gentili sembianze, e le soavi
Maniere del suo tratto il fan regnare
Ne i cor di tutto il popol d'Israelle;
Così che a lui per esser Re non manca
Se non lo scettro. Or mira d'onde nasca
Il mio cordoglio. In questi dì festivi,
In cui soglion col Re sedere a mensa
I primi Duci, e' Principi del Regno,
Non si vede David. Jeri vidi io
Al fianco di mio Padre Abnèr sedere,
Dall'altro lato mirai voto il seggio
Destinato a David, e lui non vidi.
Oggi, che della festa è il dì secondo,
E già vicina del regal convito
E l'ora, e' non si vede comparire.
Or non veggendo i' lui, noja mi reca
Tutt'altro, che recare altrui diletto
E gioja puote in questi dì solenni.
Adria. Dove vada a parar coteffa tanta
Lode, che dai a David, e dove miri
Codeffo tanto dispiacer, che provi
Per l'assenza di lui dal regio tetto,
Così che la presenza di tanti altri
Duci ti rechi noja, e incremento;
Merobe, io non comprendo. Potria forse...

Ma

Ma nò: giusto non è ch'io di te pensi
Cosa indegna di te, di quella fede,
Che a me serbar tu dei. Non ti condanno
Perchè lodi David: benchè per altro
Tu stessa puoi considerar, che mentre
Congiungi alle sue laudi i miei dispregj,
Mi dai cagion di sospettar.

Mer.

Iniquo

Sarebbe il tuo sospetto, e grave oltraggio
All'onor mio farebbe. Odimi adunque,
E dall'animo tuo discaccia ogni ombra
Di rio sospetto. Il dispiacer, ch'io sento,
Che non vegga David oggi al convito
Del Re mio Genitor, in me non nasce
Da affetto alcun, ch'abbia per lui; ma surge
Dall'odio mio piuttosto: e se m'attrista
L'assenza sua; ciò avvien perchè e' dovea,
Comparendo alla Regia in questo giorno,
All'ira di mio Padre, ed al mio sdegno
Ceder la vita. Or del perduto colpo
Così mi duol, che ogni letizia aborro.

Adria. Tu vuoi morto David? Tu, che cotanto
Testè il lodasti, e che per detto tuo
Regna nel cor di tutti, e più che in altro
Signoreggia nel tuo? Tutt'altro puoi
Darmi ad intender.

Mer. Troppo ormai t'innoltri

A offendere il mio onor, se men sincero
Tu stimi il mio parlar. Vano argomento
D'amor tu prendi dalle lodi, ch'io

Ti

Ti narrai di David ; mentre non quello ,
Ch'io di lui sento , ma quel ch'altri pensa
Del merto suo ti volli espor .

Adria. T'inganni ,
Se mai credi che a me dolga , o dispiaccia
Che tu lodi David , che l'ami ancora
Pe'l suo valor : lo sprezzo sol , che fai
Di me , mi rende i detti tuoi molesti :
Nè sò intender com'or tant'odio nasca
Contro David nel tuo cor .

Mer. M'ascolta ,
E noto ti farà ciò , che non fai .
Celaiti fin ad ora il fier disio ,
Che cercar fammi di David la morte :
E te'l celai , ma non t'offender , solo
Perchè non ti credea di cor bastante
Per eseguire il crudo mio disegno .
Amai costui , nol niego , infin che visse
La speme nel mio cor di conseguirlo
Dal Genitore in sposo , e mi compiacqui
Degli applausi comuni , e delle lodi ,
Che'l suo valor da tutti riscuoteva .
Ma dappoichè mi fu dal Padre tolto ,
E sposato a Micòl , con altro sguardo
A mirar cominciai la sua virtute .
E , o fosse invidia dell'altrui fortuna ,
O zelo fosse del paterno onore ,
Le sue geste ammirande , il chiaro grido ,
La sua grandezza , il popolar favore ,
Il seguito de' Grandi , e de' plebei

Di-

Divenner d'odio , di rancore , e d'ira :
 Oggetti dispettosi agl'occhi miei :
 Nè più pols'io , senza un'estremo cruccio
 Dell'anima sdegnata udirlo spesso
 Preferire in valore , e in regie doti
 Dalla pubblica voce al Re mio Padre .
 Altra poi m'ange il cor mordace cura ,
 Che s'avvien mai , come pur troppo i'temo ,
 Che costui ascenda d'Israele al trono ,
 A me , che sono tra la regia prole
 La maggior nata , converrà servire
 Della minor sorella al fasto altero .
 Or s'io l'animo tuo di debolezza ,
 E di bassi pensier riprendo , e taccio ;
 Non ho ben ragion ? da che soffrire in pace
 Puoi tu , ch'altri t'usurpi quell'onore ,
 E quel posto sublime in Israele ,
 Ch'a te come a mio sposo apparterria ;
 E 'n tanto lasci me bassa , e negletta ,
 Come una fossi del femineo vulgo ,
 Costretta a rimirar tutti rivolti
 Verso Micòl con riverente ossequio
 Del popolo gli sguardi , e quasi farle
 Fausti presagj del vicin suo Regno .
 Ah , se puoi tollerar , ch'io serva ad una ,
 Cui per natura sovrastar dovrei ,
 Degno di me non se' .

Adria.

Merobe , frena
 L'impetuoso ardor d'un folle sdegno ,
 Che da impotente ambizion forgendo

T'ap-

T'appanna i sensi , e la ragion t'acceica .
Sò quel , che debbo al grado tuo ; sò ancora
Quanto da me richiede il mio dovere
Per tuo decoro , e per vantaggio mio .
Ma quel luogo onorato , che Davidde
Ottien sopra di me nel popol nostro ,
E' dono di tuo Padre ; e ancora è premio
Degl' illustri sudor , che quegli sparse
Per gloria d' Israel , contro i nemici
Del nostro nome combattendo in guerra ,
Ed insigni vittorie riportando .
E in lui del donatore il beneficio ,
Ed in lui insieme rispettar degg' io
Del remuneratore la giustizia .

Mer. Costui però di questo don s'abusa
Contro il suo donatore ; e tu dicesti ,
Ch'egli al mio Genitor contrasta il Regno :
Giusto è adunque ch'è muoja , e giusta è l'ira
Del Re , che lo vuol morto . Or tu servendo
Al riposo , e al disìo del tuo Signore ,
Ti farai merto ad occupar quel grado ,
Di cui Davidde si è renduto indegno .

Adria. Quando avesse David sì reo pensiero
Contro il tuo Genitor , giusto farebbe
Ch'io contro d'esso la mia destra armassi
Per salute del Re . Ma ch'è nudrisca
Sì perverso disegno io non lo credo .
E se affermai ch'ei il trono al Re contende ,
Ciò dissi per rapporto a que' sospetti ,
Ch' ha tuo Padre di lui ; ma vani io stimo
Cotai

Cotai sospetti ; e molto ancor più vano
Il timor , che tu hai , che in altra stirpe
Da quella di Saùl lo scettro passi
Del Regno d'Israel ; mentre vivendo
Gionata tuo Fratel , vive l'erede
E 'l succeffore del paterno regno .
Nè fia mai che Davidde al trono aspiri ,
Vivente il tuo German , cui di ragione
Appartiene regnar dopo tuo Padre .
E s'egli mai sì van disio nutrice ,
Gionata opporsi alle fue idee vedresti .

Mer. Gionata ? Ah , tu l'hai trovo ! Egli nemico
A se stesso , al suo sangue , e al Genitore ,
Vive solo in Davidde : ed obbliando
Se medesimo , e 'l suo ben ; ha sol la mira
Al colui ingrandimento ; e nulla cura ,
Purche il vegga regnare , il veder serva
Alla stirpe di lui la stirpe nostra .
In te sol dunque del regal lignaggio
Riposta è la difesa , e tu sol puoi

Adria. Taci , che vien Micòl .

Mer. Partì ; ch' io voglio
Rintracciar da costei qualche novella
Di suo Marito .

Adria. I' vado .

SCENA SECONDA.

Micòl , e Merobe .

Micòl. **E** Perchè parte ,
Merobe , il tuo Adriael ?

Mer. Volle, ch'io sola

Per tuo rispetto quì restassi teco .

Micòl. Ed io bramava ad amendue parlare .

Mer. A me puoi dir ciò , che da noi t'occorre .

Micòl. Merobe , tu sai pur qual sia l' affetto

Di fida sposa verso il suo consorte ,
E farten può argomento il tuo Adriaele .

Ma molto più sapresti quanto avvanza

Ogn' altro affetto maritale al mio ,

Se ti fossero conte ad una ad una

Le qualitadi amabili , e le doti

Dell' animo gentil del mio Davidde .

Quel suo spirito docile , quel suo

Manfueto costume , e quel soave

Modo di conversar ; quella dolcezza

Del suo cor generoso , e liberale ;

Quel zelo dell' onor del nostro Dio ,

Delle sue sante leggi ; e quel rispetto

Sommo , ch'egli ha per la regal persona

Del Re nostro Signore , e nostro Padre ,

(Non parlo del valor , nè del coraggio ,

Che ben son noti anche a i nemici nostri)

Son bastanti a legare ogn'alma schiva .

Or pensa poi con qual tenace laccio

Ab-

Abbiamo avvinto a lui l'animo mio .
 Da quì puoi argomentar l'acerba pena ,
 Ch'io soffro nel veder ch'egli sia incorso
 Senza sua colpa nel regale sdegno ,
 Per cui conviengli menar aspra vita ,
 Esule dalla Regia e dalla sposa ,
 In solitarie parti , ed in deserti
 Romiti alberghi , e forse tra' nemici ,
 Privo d'ogni soccorso , e sempre cinto
 Da mortali perigli . Ond'è ch'io venni ,
 Non potendo più a lungo tollerare
 Sì amara lontananza , a ritrovarti ,
 Acciocchè tu col tuo consorte insieme
 L'opra vostra impieghiate , e i vostri uffici
 Appò mio Padre , per placar quell'ira ,
 Che lo muove a furor contro il mio sposo .
 E s'ei non trova grazia nel cospetto
 Del Genitore , oprate almen che questi
 Consenta ch'io ne vada a ritrovarlo ,
 E a starmene con lui : che assai più dolce
 Mi farà viver seco ne' disagi
 D'una povera vita errante , e vaga ,
 Che lontana da lui nel regio tetto
 Viver tra gl'agi , e tra gli onor di Corte .
Mer. Tu adunque fai dove or faccia soggiorno
 Il tuo Davide ?

Micd. S'io sapeffi questo ,
 Meno acerbo farebbe il mio dolore .

Mer. Vorrai tu forse esporti alla ventura ,
 E gir raminga in questa parte , e'n quella ,
 Per

Per cercar chi non sai dove si trovi ?

E così poco il tuo decoro apprezzi ?

Micòl . Cosa non v'ha sì disastrosa e dura ;

Ch'io pel dolce mio sposo non facessi :

Benchè facil faria fuor della Regia ,

Ch'io cavassi di lui qualche notizia .

Ma tu di questo non ti dar pensiero ;

E se di me ti cal , Merobe mia ,

Aitami , ten priego , appresso il Padre .

Fa quanto puoi per spegner quello sdegno ;

Che nel suo petto così ardente ferve

Contr' il mio caro sposo ; il qual sò pure ,

Che è da te riguardato e da Adriaele

Con affetto , e con stima .

Mer .

Io certamente

Per tua cagione l'amo ; ma Adriaele

Non sò , s'abbia per lui lo stesso affetto :

Micòl . Più d'un chiaro argomento egli mi ha dato

D'amarlo .

Mer .

(Ah , traditor .)

Micòl .

Perciò tu puoi

Sicuramente a lui raccomandare

Di David la salvezza , e la mia pace :

Mer . Senti , Micòl : Io per David ho tutta

La stima , che è dovuta a i meriti suoi ;

E duolmi ancor , che tra mio Padre e lui

Quelle cagion sien surte di discordie ,

Che solleciti fanno i cor d'entrambi .

Ma non posso approvar ch'ei per timore

Dello sdegno del Re si sia voluto

Tom. IV.

B

Dalla

Dalla regal presenza in questi giorni
Con incauto consiglio allontanare .
Presto nel cor del Re l'ira s'accende ,
E presto ancor s'estingue : anzi allo sdegno
Tosto l'amor succede , e 'l pentimento
Di ciò , ch'irato e' fece . E tu pur vedi
Che sebben' ei ne' dì trascorsi ha dati
Feroci segni , inusitati , e strani
Contro David di formidabil ira ;
Non ha però rimosso lui dal grado ,
Che tra' primi del Regno gli concesse :
Ed il pristino onor tuttor gli serba
Intatto sì , che in questi giorni lieti ,
In cui d'intorno al Re siedono i Duci
Del popol nostro , accanto al regio solio
Mirasi vacuo di Davidde il luogo
Ambito invan da molti , e invan cercato ,
Ma mentre ei prende un volontario esilio
Dalla Regia , ed occulto si ritira ,
I sospetti del Re cresce , e fomenta ;
E gli fa creder ch'egli a cose nuove
Abbia i pensier rivolti ; e ascoso voglia
In Israele suscitar tumulti .
Uopo fia adunque ch'ei faccia ritorno
Al suo posto primiero , acciocchè noi
Utilmente possiam per lui pregare
Il nostro Genitore . Or tu procura
Indagar in qual luogo e' si nasconde ,
E il persuadi a ritornare in Corte
Prima che spiri il terzo giorno della

Solen-

Solennità presente . E in questo affare
Gionata potrà aiutarti ; il qual del suo
Caro amico averà qualche contezza .

Micòl. Merobe , mi perdona : il tuo consiglio
A mortal rischio il mio Consorte espone ,
E mostra che del Re non ben comprendi
L'animo infermo . E' sembra , è ver , che ami
David , quando nol vede , e il crede assente ;
Ma da vicino poi non sà mirarlo
Senz' odio estremo ; e la di lui presenza
L'ire sopite nel suo petto desta ,
La gelosia risveglia , e 'l rio sospetto
A ritornar nell'agitata mente ,
E d'insano furor tutto il riempie .
Ah , che per anche in la memoria ho fiso
Quel dì ferale , in cui la dura lancia
Vibrò repente incontro al di lui petto .
Allor , ch' ei fu le armoniose corde
Dell' Arpa dolci note iva temprando ,
Per disasprir quell' efferato spirto ,
Che mio Padre agitava . E se non era
Pronto Davidde ad iscanfar quel colpo ,
A i regj piedi e' rimanea trafitto ,
Ancor l'immagine nella mente serbo
Di quella notte , ah! dolorosa notte !
In cui per compiere il paterno sdegno
Con la crudele , ed improvvisa strage
Del mio sposo innocente , intorno cinta
Vidi la casa mia d'armate squadre .
E se in quel punto all'anima smarrita

Col suo lume divin Dio non mostrava
Un'impensata via per iscamparlo
Dall'imminente morte, i'aria veduto
Entro'l mio stesso letto, e fra le stesse
Mie braccia il mio Consorte trucidato.
Nò, Merobe, non è sano consiglio
Il richiamar Davidde infino a tanto,
Ch'il Re non abbia i fieri suoi sospetti
Dall'animo deposti. Ah, s'ei sapesse
Quai sensi di rispetto, e di pietate,
Di fedeltà, e di amore abbia per lui
Il mio amato Consorte; io son ben certa
Ch'egli detesterebbe il proprio inganno,
E crederia che d'Israel nel Regno
Tra tutti i servi suoi, sopra cui impera,
Più fedel di David non si rinvenga.
Oh quante volte e' ragionando meco
Di quest'ira del Re: Micòl, diceva,
Che pensa mai tuo Padre col suo sdegno,
Perseguitando me, perseguitare?
Egli prende di mira un vil cagnolo,
Che del duro Signor lambe la verga.
Chi son io mai, ch'osi la fronte alzare
Contra il Re d'Israel? Contro di quello,
Che l'immagine porta del mio Dio,
Che è sagro a lui, che da lui potere
Sù la stessa mia vita ha ricevuto?
Se alcuna cosa è in me, tutto è suo dono.
Dalla greggia alla Regia egli mi trasse,
Dagli armenti agli eserciti; e innalzommi
Al

Al grado di suo genero , e suo figlio .
Or come posso i beneficj suoi
Convertire in suo danno ? Ah , pria che nasca
Sì reo pensier nella mia mente , Dio
Servo mi faccia de' nemici sui ,
O tutta in me la loro forza volga ,
Così , ch'io cada per man loro estinto .
E se il Re tuttavia vuol la mia morte ,
Morirò , Micòl mia , per soddisfarlo :
Che 'l morire per lui già non m'è grave ;
Ma solo duolmi che la morte mia
Nessun vantaggio alla sua gloria apporta .
Che s'a lui mai di giovamento fosse ,
Mel puoi creder , Micòl , io mille vite ,
Se mille avessi , pe' l mio Re darei .
E con tal forza poi queste parole
Diceva , ch'io sentia per mezzo il core
Fendermi dall'angoscia , e per le gote
Scorreami in larga copia amaro pianto .
Ed ora pure il rimembrar tai detti
Le lagrime dal cor sugli occhi chiama .
Mer. Micòl , t'accheta , e ti consola .

S C E N A T E R Z A .

Gionata, Merobe, e Micòl.

Gion. **A** Ppunto
I' ti volea , Micòl . Merobe , dammi
Luogo di favellar colla germana
In segreto .



B 3

Mer.

Mer. Ti lascio a tuo piacere

Quel comodo , che vuoi di trattar seco .

Micòl. Non ti scordar , Merobe mia, di quello,
Che t'ho raccomandato .

Mer. A miglior tempo

Saprai quant'interesse ho ne' tuoi casi :

Non dubitar perciò , ch' i' me ne scordi .

Gion. Micòl, s' io non m'inganno , umile ancora
Di fresco pianto le tue guancie sono .

Ch' hai tu di mal , ch' a lagrimar ti sforza ?

Micòl. Mel domandi , fratel ? Quasi a te ignoti
Fossero i miei disastri , o la sciagura
Del mio Conforte , e del tuo caro amico
Non fosse a me giusta cagion di pianto .

Gion. Ma il tuo pianger , nè a te , nè ad esso giova ;
Anzi più acerba e più gravosa rende
La tua sventura , e la fa gire altera
Della vittoria , che di te riporta ,
Abbattendo nel cor la tua costanza .
Di fermezza bisogna , e di virtute
Armarne incontro alla fortuna avversa ,
Che' l tuo sposo , e' l mio amico in perseguire ,
Opprimer con lui tenta i nostri cori .

Micòl. Ben si vede , o german , che mal comprendi
La tenerezza del mio amor , se pensi
Ch' esso d' altro pensiero , o d' altro affetto ,
Che tempri il mio dolor , consorzio ammetta
Nell' alma mesta , in cui regnar vuol solo .
Ben saprei tollerar la mia disgrazia ,
Se colpisse me sola : ma ch' in quella

Re-

Resti oppresso David soffrir nol posso.

E tu avresti per lui simile angoscia ,

Se quanto i' l'amo ancor tu l'amassi .

Gion. Quanto tu l'ami? O come mai t'inganni,

Se amar David più di me ti credi !

Appetto del mio amor scarso è il tuo affetto,

E sì leggero , che può dirsi un'ombra .

Quanto l'eterne , e le celesti cose

Superan le terrene , e le mortali ,

Tanto dell'amor tuo maggiore è il mio .

Nasce e' da fonte tutto chiaro , e puro ,

Senza mistura di terreno oggetto ,

E in parte la più nobile e sublime

Stanzia dell'alma , e i bassi sensi sdegna .

Intende ciò sol chi alle sante leggi ,

Oggi sì rare e sconosciute in terra ,

Della santa amicizia ha sagro il core .

Ogn'altro amore , che da questo fonte

Puro non surga , ha sempre origin torba

Da frale oggetto , e mescolato è sempre

Di bassa e vil materia , onde si pasce ;

Onde s'estingue nel mancar di quella .

Simile al fuoco , che quaggiù s'accende

In terrena materia , e di terreno

Alimento si nudre ; il qual mentr'arde ,

Ha di nero vapor mista la fiamma ,

E ardendo , a poco a poco si consuma .

Ma quell'amor , che dell'amico l'alma

Di pura fiamma per l'amico incende ,

Ha l'alimento da quell'alma stessa

Immortal , che l'accoglie , e non si nutre
Tra i bassi sensi di caduchi oggetti .
Non il proprio piacer , non l'util proprio ,
Non voglia ambiziosa , non disio
Di gloria vana ; ma 'l nudrisce solo
Quel ben , che eterno nell'amico vuole .
Intorno a questo ben , come a suo centro
S'aggira , e in questo ogni sua brama pone .
E come il fuoco , che risplende accolto
Nel pianeta maggior , ch'alluma il Mondo ,
Tutto ardor , tutto luce , e senza alcuna
Di terreno vapor bassa mistura ,
Di se stesso si pasce , e immortalmente
Di quella eterea pura accesa mole
Intorno al centro si raggira , e volve :
Così l'amor del vero amico ha 'l centro
Nella più eccelsa , e più sublime parte
Dell'anima immortale ; e fuor di quello ,
Ove tien fiso dell'amico il bene ,
Altro non sa mirar , ne bramar altro .
O amicizia , amicizia ! E chi mai intende
La forza immensa di quei santi lacci ,
Con cui i cor degli amici unisci , e strigni !
In quanto a me , Micòl , non sò che sia :
Sò , ch'io non son più mio ; che di me stesso
Scordato vivo , e d'ogni mio interesse ,
Sol vivendo in Davide , e ogni mia cura
In lui ponendo , e tutti i casi suoi
Come miei soffro , e tutti i suoi perigli
Come se fosser miei , mi son presenti .

Ciò ,

Ciò che non piace a lui sdegno , ed aborro ,
E ciò m'è grato sol , che piace a lui .

La sua vita , il suo onor , le sue fortune
Come proprj miei beni amo , e riguardo :

Anzi la vita mia , la mia grandezza ,
I miei contenti , ed il paterno trono ,
Se non piacciono a lui , dispregio , ed odio .

Infine , è tanta e tal l'occulta forza
Di quell'unione , che con lui mi stringe ,
Ch'io la provo bensì , ma non l'intendo .

Tal glutin non è certo umana cosa :
Opra è , credo , di Dio , che di nostre alme
Ha fatto questo gruppo , e questo nodo ,
E di due cori n' ha formato un solo ,
Per qualche arcan dell'alto suo consiglio .

Or eccoti , Micòl , quel , ch'io volea
A te in segreto palesar , per farti
Noto l'amore , ch'al tuo sposo i' porto .

E tu l'occasione di favellarne
M'hai data in ragionarmi del tuo affetto ,
Ch'al mio fuor di ragion vuoi preferire .

Micòl. Ciascun nel giudicar de' proprj affetti
Vincer si lascia dal suo proprio senso ;
E non provando in se gli affetti altrui ,
Crede di quelli assai maggiori i suoi .
Ma in questo non vogl'io contender teco ;
E mi compiaccio che in amar Davide
Superi me : ma s'in amor m'avanzi ,
Al certo non mi vinci nel dolore
Della sua lontananza , e de' perigli ,

Che

Che gli sovraſtan dal paterno ſdegno .

Gion. Altro è , Micòl , il non ſentire affanno
De' mali di chi s'ama , altro il laſciarſi
Superar dal dolore . Affai più forte
Di quel che penſi è quella pena interna ,
Che in me produce del diletto amico
La preſente ſciagura . Ma non toglie
Sopra me ſteſſo alla ragion l'impero
L'acerbità del duolo ; anzi di ſprone
Serve alla mia coſtanza , e mi fa ardito
A contraſtar colla nemica forte .

Micòl. Coteſta tua coſtanza a nulla giova ,
Ed è inutil nommen , ch'il mio cordoglio ,
Se non giova a Davidde .

Gion. A lui giovare
Penſo col mio coraggio .

Micòl. E che far vuoi ?

Gion. Oggi , che lieto per lo dì feſtivo
Sarà mio Padre , il pregherò che voglia
Nuovamente ripor nella ſua grazia
L'innocente David . E s' a' miei prieghi
Fia ch'e' reſiſta , i' con ardito petto
Le parti prenderò del ſuo nemico .
Rammenterò la fedeltà di lui ,
La fama , che ha recata ad Iſraele
Col ſuo valore , e colle ſue vittorie ,
Il comun biaſmo , ch'a mio Padre torna
Dal perſeguire iniquamente un uomo ,
Ch'è la gloria , e l'onor del popol noſtro :
Neppur mi rimarrò dal deteſtare

Pale-

Palefemente l'odio ingiusto e reo
Del Genitore .

Micòl. A più feroce sdegno

Conciterai così quel fiero petto .

Gion. Scoprirò almen l'iniquo suo disegno ;

E farò che David da quel si guardi ,

Si ponga in salvo , e alla difesa pensi

Di se medesimo , e degli amici suoi .

Che s'io l'ho da dir pur come l'intendo ,

Il veder che mio Padre non si sdegna

Che David non compaja in questi giorni

Al corteggio regale , e che li serba

Quell'onorato luogo , che gli diede ,

Sospettare mi fa d'occulte insidie .

Questa sua non usata placidezza

Tal timore mi fa , qual non farebbe

L'ira sua manifesta .

Micòl. Anch'io ne temo .

Ma non sapendo tu dove soggiorni

Di presente David , come farai

Per avvisarlo ch' e' si ponga in guardia

Dall'ira di mio Padre ?

Gion. Ho avuto avviso ,

Ch'ei quì d'intorno con eletta squadra

De' suoi fidi seguaci occultamente

Errando v'è , per rintracciare il tempo

E il luogo di parlarmi ; ond'io a lui penso

Portarmi ascosamente .

Micòl. O mio germano ,

Teco a lui mi conduci , i' te ne priego .

Gion.

Gion. Ciò non fia mai; peroche a noi d'impaccio,
E di periglio il tuo venir farebbe.

Micòl. Oh Ciel, che miro mai?

Gion. Che v'ha di nuovo?

SCENA QUARTA.

David, Gionata, e Micòl.

David. **A** Mico, sposa; a qual di voi degg'io
Porgere i primi amplessi?

Gion. A me li devi

Micòl. Anzi a me prima

David. Orsù, vi stringo insieme
Ambi al mio seno, e l'amorose gare
Tra voi compongo.

Gion. Ah, perchè mai, Davidde,
Venire in questo luogo, e cimentare
A certo rischio in un colla tua vita
La nostra ancora? Tu non fai se spente
Sien nel petto del Re l'ire feroci,
E vieni quì, dove nelle sue forze
Preso, rimaner puoi senza speranza
Di alcuno scampo?

David. I' non potea più a lungo
Tener in fren l'impaziente brama
Di sapere una volta qual mi aspetta
In questo dì sorte felice, o infausta:
Se dal tuo Genitore, e dal mio Prence
Debbo vita sperare, o attender morte.

Micòl. Ah, mio David! ah, sposo mio!

David. Tu piangi;
O ama-

O amata sposa ? E d' onde mai quel pianto
Surge ?

Micòl. . . . Dagl' occhi me lo tragge a forza
Il tuo periglio . E nel vederti in luogo ,
Dove l'ira del Re può d'improvviso
Colpirti , io gelo , e tremo ; e rimembrando
I passati accidenti , i' sento tutta
Da capo a piè raccapricciarmi . Ah , tosto
Torna , Davidde mio , torna a celarti
Pria che alcuno ti vegga , e al Re ti scopra :

David. Non v'ha questo timor ; poichè lasciati
I miei compagni entr' il vicino speco ,
Travestito con due de' miei più fidi
Qui d'intorno mi posi ad osservare
Come venir potessi a voi , sicuro
Di non esser veduto . Indi trovato ,
Che uscito il Re fuora del regio ostello
Per suo diporto , avea lasciato voto
D' uomini quest'albergo , a voi quì venni
Da nessuno veduto ; e i due compagni ,
Che m'han seguito , alla mia guardia posi
Poco lunge di quì ; da i quali avviso
Tosto che alcuno a questa volta vegna
Io possa aver . Onde potete in tanto
Meco voi favellar senza timore .

Micòl. Comincio a respirar ,

David. . . . Gionata, or dimmi:
Placata adunque non è ancor nel petto
Del Re tuo Genitor quell'odio acerbo ,
Che contro me l'infiamma ? Ancora serve

L'ira

L'ira nella sua mente ; e d'un suo servo
Vile , qual'io mi son , cerca la morte ?
Ah , se v'ha colpa in me , per cui lo sdegno
Del mio Signor i' meritato m'abbia ,
Se contro lui peccai ; giust'è ch'io muoja ,
E l'offesa regal col sangue mio
Purghi , e cancelli . Non io già ricuso :
Alla vendetta sua dar la mia vita ,
Se la mia vita è rea di alcun delitto .
Ma s'io pur non peccai , perchè cotanto
Mi perseguita il Re ? Perchè non vuole
Ch'io tra' mortali sia , ch'io viva in terra ?
Il viver mio qual danno mai gli apporta ,
E qual util gli reca il mio morire ?
Accresce forte gloria , o toglie pregio
Al suo trono regale un servo umile
Di più , o di men , ch'egli abbia in Israele ?
Che s'egli aborre in me quella grandezza ,
A cui egli stesso m'innalzò ; son pago
Ch'e' me la tolga ; ed al nativo albergo
Tornar mi lasci in pace . Oh quanto dolci
Gl'ozj mi sembran' or di quella vita ,
Ch'io menava gioconda infra le selve ,
Intento a pasturare il piccol gregge
Del mio povero Padre ! Allora guerra
Avea sol colle fiere . Ora un Leone
Tra le fauci strozzava , ed ora un' Orso
Rapace e fier colle mie man sbranava ;
E di queste vittorie io giva lieto ,
Portando al Padre le ferine spoglie

Con

Con festa, e gioja: ed un'abbraccio, o un bacio,
Che 'l Genitor mi desse in lieto viso ,
Largo premio stimava al mio valore .
Or combatter conviemmi incontro all' odio
Potente e formidabil del mio Rege ,
Per me più fiero assai dell' ira cruda
D' ogni silvestre fiera : nè fuggire
Da quel poss'io ; mentre se ben la forza
Con altra forza ributtar potessi ,
Resistere al mio Re mai non mi lice .
Ah , se sapessi almen per qual mia colpa
E' mi vuol tanto mal

Gion. Non per tua colpa ,

O mio David , il Re mio Padre t' odia .
La tua sola virtute a lui fa guerra .
Non il posto sublime , ch' e' ti diede ,
Di cui può a ogn' ora a suo piacer spogliarti ,
Lo muove a sdegno ; ma cotesta invitta
Destra , che tolse d' Israel l' obbrobrio ,
Che li facean le incirconcise Genti .
Il grido del tuo nome , e la chiarezza
Delle tue geste d' invido livore
Gl' aspergon le pupille ; ond' e' ti guarda
Con geloso sospetto , e in ogni stato
Di privata fortuna , e in ogni luogo :
Poichè come ombra siegue il corpo , reco
Vien sempre lo splendor della tua fama ,
Perciò sempre di te sospetta , e teme .

David. Se così è , Gionata mio , bisogna
In fin ch' io ceda al mio Signor la vita .

E s'ei

E s'ei del grido, ch'ho, mi fa un delitto,
Finchè avrò vita farò sempre reo.

Deh! tu dunque m'uccidi, o dolce amico:

Rendi colla mia morte al Re tuo Padre

Il riposo, e la quiete, e da i sospetti

Libera la sua mente: il reo mio capo,

Che per sua trista sorte gli fa guerra,

A lui presenta.

Gion. Ah, con qual cuor tu puoi

Così parlarmi? Se di farmi offesa

Tu fossi mai capace, a grave oltraggio

Recata i' mi faria la tua richiesta.

Vivi David, se m'ami, e se ti cale

Della mia vita. Io ti farò difesa

Appresso il Genitore, ed il mio petto

Opporrò, per salvarti, al suo furore;

E sì farò, che per le man paterne

Infin ch'io viverò tu non morrai.

David. Deh nò, Gionata mio, non concitare

Per mia cagion contro te stesso l'ira

Del Genitor: serbati al trono, e al Regno,

E lascia me perire: o se pur vuoi

Difendermi, procura di placare

L'animo fier del Re con dolci modi,

E per via de' tuoi prieghi, e de' miei amici.

Micòl. Quali amici rammenti, o mio Consorte?

David. N'ebbi pur molti; e a molti ancor favori

Proccurai da Saùl quand' i' godeva

La regal grazia.

Micòl. Allor t'erano amici;

O d'ef-

O d'esser simulavano ; ma adesso
 O nemici ti son , o fingon d'essere ,
 Per secondar l'umor del lor Regnante .
David . Oh quanto mai son rari i veri amici ;
 Massime là dove la nostra sorte
 Dall'instabil voler d'un sol dipende ,
 Che al suo talento ne solleva , e abbassa .
 Finchè propizia la fortuna arride
 Al nostro stato , e fare altrui possiamo
 Favori e grazie , molti son coloro ,
 Che mostrano d'amarne : ma in effetto
 Non amano già in noi quella potenza ,
 Che miran forse con invidia , e sdegno ;
 Quello aman solo , che dal poter nostro
 Sperano trar ; e questo sol li muove
 A coltivare l'amicizia nostra ,
 E com' Edera torta Olmo frondoso
 Par ch'in sembianza amica abbracci , e stringa ;
 Ma in abbracciarlo il fugge , e s'alimenta
 Di quel succhio vital , che lo nutrisce ;
 E ricevendo vita , a quel dà morte :
 Così di falsi amici infida turba
 Si stringe intorno a noi quando ci vede
 Pingui di ciò , che le sue brame pasce ;
 E riposando sotto l'ombra nostra ,
 Mentre n'abbraccia quell'umor ne sprema ,
 Per cui sovente in nostro danno cresce ;
 Aridi poi ne lascia , e ne abbandona .
 Tu sol , Gionata mio , tu solo al Mondo
 Di fedele amicizia esempio sei .

Gion. Util così ti fossi, come fido

Ti son, e ti farò. Ma pur voglio oggi
Tentar per te la forte, e il Genitore
Pulsar co' prieghi. Forse la letizia
Del dì festivo mi farà trovare
L'animo suo disposto a farti dono
Della sua grazia.

David. S'ei mi accagionasse,

Ch'io venuto non son cogl'altri Duci
In questi giorni alla regal presenza;
Gli dirai che da me fosti pregato,
Che mi lasciassi andare in Bettemme,
Dove si fanno vittime solenni
Da tutta quanta la Tribù di Giuda;
E che di gir colà mi permettesti.
E s'il Re pago fia di questa scusa,
Segno farà ch'è verso me placato.

Gion. Questo, ed altro dirò, che d'uopo fia
Per ilcusar l'assenza tua.

David. Ma come

Farai per avvismarmi, s'io tornare
Debbo alla Regia, per goder la grazia
Del Re tuo Padre, o pur andar altrove,
Per fuggirne lo sdegno, ove pur anche
Nel suo cor questo duri, ed imperversi?

Gion. Nasconditi nell'antro, ove lasciasti
I tuoi compagni. Io pria che'l Sol tramonti
Là vicin con un servo condurrommi
Simulando di uscire alla campagna,
Come voleffi esercitarmi al segno
Col trar dell'arco: e dopo aver tirati

Tre

Tre strali, s'udirai, ch' io dica al servo,
Ch'a raccorgli anderà: Mira, che sono
Dietro te le faette; allora lieto
Uscirai dallo speco, e a me verrai;
Che quello farà il segno della pace,
Che ottenuta averai dal Re mio Padre.
Ma s'udirai ch'al servo stesso i' dica:
Guarda, che innanzi a te giaccion gli strali;
Aspetterai ch'io venga a te soletto,
Per abbracciarti, e accomandarti a Dio.

David. Ben divisasti, o amico. Orsù, conviene
Ch'io parta ormai.

Micòl. Deh mi permetti, o dolce
Diletto sposo mio, ch'io teco vegna
Seguendo i passi tuoi, le tue fortune.

David. Nò, Micòl mia. Rimanti in pace. Troppo
Grave faria al mio core il tuo patire
Ne' miei disastri; e troppo al Genitore
La tua fuga sarebbe acerba, e dura:
E più feroce contro me il farebbe.

Micòl. Aimè! Chi sa se mai, non posso dirlo;
Se mai più rivedrotti, o mio Davidde?
Ahi fier distaccamento! amara assenza!

David. Micòl, cessa dal pianto. Oh Dio! che pena!

Gion. Non l'affliger, Micòl. Davidde, parti.

David. Amico, sposa...

Gion.

Amico...

Micòl.

Sposo...

Tutti.

Addio.

Fine dell'Atto primo.

C 2

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Saùl, Abner, e Adriaele.**Saùl.*

Osì adunque , così ne' vostri petti

La vostra fede pigramente dorme ,

Che le mie gravi , ed affannose cure ,

Dalle quali agitato mi vedete ,

Non risvegliano in essa alcun pensiero

Del mio riposo , e della mia salvezza ?

Vedete pur sotto i vostri occhi andare

De' miei dispregj baldanzoso e altero

Il figlio d'Isai , per le somme laudi ,

Che riceve dall'aura popolare .

L'udite pur sopra me stesso estorre

Dal comun plauso , e celebrare il suo

Dieci volte maggior del mio valore .

In fin mirate pur dietro al suo grido

Correr tutto Israele , e a mio gran scorno

Il sentite chiamar suo difensore ;

E niun di voi frattanto si risente

Di questi oltraggi , che al mio onor si fanno ,

E nessuno si muove a vendicarli ?

Dunque per questo solo a te il comando

Degli eserciti miei , Abner , commisi :

Per questo solo te , Adriaele , ornai

Dell'onor

Dell' onor di mio Genero , e di figlio ,
Acciocchè foste del mio Regno a parte ,
E godeste gli onori del mio trono ;
Ma poi mi abbandonaste ne' dispregj ,
Che 'l mio nome riceve dall' ardire
D' un temerario giovane insolente ,
Che in un colla mia gloria rapir tenta
Al mio capo il diadema ; ed oziosi
Spettator vi rendeste dell' ingiurie ,
Che si fanno al mio onor ? Ma saria poco
Il ponerle in non cal : peggio è , che voi
Approvando il giudizio , che fa il vulgo
Incostante e infedel del mio nemico ,
La mia gloria avvilita , al colui orgoglio
Date fomento , e seco cospirate
Contro la fama mia , contro il mio Regno .
Che fate ormai più quì ? Perchè non gite
Al figliuol d' Isai , ed al liberatore
Dell' afflitto Israel ? Da quello avrete
Ricchezze , onori , e gradi . Egli faravvi
Centurioni , Tribuni , e Condottieri
Degli eserciti suoi .

Abner.

Signor , perdona .

A gran torto i tuoi servi oggi riprendi
Di poca fedeltà , perchè non hanno
Eseguite in persona di Davidde
Vendette , che da te non furo ingiunte
Alla lor fede . E quando mai imponesti
Alla mia destra l' impugnare il ferro
Contr' il figliuolo d' Isai , cui di tanto

Degnasti tu , che sopra tutti noi
L'hai sollevato , e Gener tuo l'hai fatto ?
Egli è ver , che tu mosso alcuna volta
Da un improvviso non sò qual furore ,
Non pur per mano altrui , ma per te stesso ,
Ciò che degno di te certo non era ,
D'ucciderlo hai cercato ; ma poi tosto ,
Quasi pentito del commesso eccesso ,
Mite verso di lui ti se' mostrato ,
E d'amarlo e stimarlo hai dati segni .
Or chi vuoi tu , che di sua propria voglia ,
Per servir solo al tuo inconstante sdegno ,
Uccida un' uom , verso di cui t'incresce
L'ira tua stessa , e che ad amar ritorni
Dappoi ch'hai mostro di volerlo estinto ?
Ma quel , che più mi reca maraviglia
E' , che tu chieda a noi questa vendetta
Oggi , quando a David tra le festive
Letizie della Regia hai preparato
Distinto luogo tra' maggiori Duci ;
E par , che tu abb'a vil nostro corteggio ,
Poichè David infra di noi non vedi
Sedere a canto a te , com'è costume .
Saul. Ah questo , questo è quello , che mi cruccia !
Che se costui venìa , siccome è uso ,
Alla mia Regia in questi dì solenni ,
Bisogno i' non avria dell'opra vostra
Per eseguire in lui le mie vendette .
Ma l'essermi fuggito dalle mani
In tempo sì opportun , fa ch'io mi volga

A cer-

A cercar l'opra della vostra destra ,
E a palesarvi il mio disegno occulto .

Abner . Perchè , Signor , tener ascoso a noi
Cotesto tuo pensier , se lo bramavi
Eseguito da noi ? Possiamo forse
Indovinar quel , che in tua mente versi ?
Spiegarti adunque chiaramente , e dimmi ,
Se per aperta , o per occulta via
Vuoi ch' io tolga la vita al figliuol d' Isai :
Ch' io ti prometto , purchè tu mi accerti
Di non pentirti poi del tuo comando ,
E l'opra mia di non avere a sdegno ,
Portarti il di lui capo in minor tempo
Di quel , che pensi , o brami ; e liberarti
Da un molesto nemico , che ti turba
Il riposo de' membri , e della mente .

Adria . Prima di far sì risoluta offerta
Al tuo Signore , Abner , rifletti meglio
Se sia dell' util suo , della sua gloria ,
E del pubblico bene d' Israele
Che s' uccida David . S' egli ha commesso
Contro di te , Signor , delitto alcuno ,
Io , che per tua bontà son più di Abner
Congiunto a te di sangue , e d' interessi ,
Non vò lasciarmi prevenir da lui
Nel punir in David l' offese fatte
Alla persona tua . Ma s' altra colpa
L'ira tua contro d' esso non accende ,
Che 'l plauso popolar , per cui maggiore
Il suo valor del tuo vien predicato ;

Questa , Signor , sia con tua pace detto ,
Colpa è del popol tuo , non di Davide .
Egli non già di capo suo s' accinse
A quelle imprese , onde tornò con gloria .
Tu il mandasti a pugar contro il Gigante ,
Che 'l nostro Sommo Dio , la nostra gente
Empio oltraggiava coll' immonda bocca ,
E coll' estrema possa minacciava
L' eccidio ad Israel . Per tuo comando
Egli più volte contr' i Filistei
A combatter portossi , e quello , e questi
Vinse , e sconfisse . Or se le sue vittorie
Gravassero di colpa il suo valore ,
Reo di questa sarebbe il tuo comando
Ch' a vincer destinollo . E se la stima ,
Ch' egli di sue prodezze ha conseguito ,
Offendesse mai te , di questa offesa
Il tuo stesso giudizio in colpa fora ,
Che col premiarlo , al popolo l' hai mostro
Degno d' ogni alto onor , d' ogni gran premio .
Dunque , Signor , s' odiar non vuoi in Davide
Il tuo giudizio , i beneficj tuoi ;
Neppur odiar lo dei per quella laude ,
Con cui sopra di te l' estolle il vulgo :
Mentre questa non fu da lui cercata ,
Nè conseguita per alcuna azione ,
Ch' e' non facesse per comando tuo .
Anzi , se dritto miri , questo plauso
Non torna in biasmo tuo , ma viepiù accresce
La gloria del tuo nome , e fa vedere

L' otti-

L'ottima scelta , che fai far di quelli ,
 Che tu destini a singolari imprese .
 Nè si scema perciò la regia fama ,
 Ch'un tuo servo ti superi in valore ;
 Poichè questo è virtute de' privati .
 Ma il saperfi valere a tempo e a luogo
 Degl'uomin valorosi , e destinargli ,
 Ove bisogno il chiegga , a grandi azioni
 E' virtù regia , di cui deesi lode

A te solo , o Signore , e al tuo consiglio .

Saul . Per mio consiglio ancor , cred' io , fuggito
 Sarà costui dal mio regale aspetto :

Si farà fatto capo e condottiere
 D'uomini disperati , e fuggitivi :
 Andrà scorrendo le Cittadi , e i Borghi
 D'Israel , concitando i malcontenti
 A cose nuove . E dappoichè t'aggrada
 Aggravar de' suoi falli il mio giudizio ,
 Potrai dir anco , ch'ei per mio comando
 Sdegna venir cogl'altri a farmi ossequio ,
 Spregiando le mie feste , e i miei conviti .

Adria . Quand' ei , Signor , con quel perverso fine ,
 Che tu divisi , dal regale aspetto
 Siasi fuggito , e da te lungi vada
 Errando armato in questa parte e'n quella ;
 E' reo , nol niego , di maestade offesa ,
 E merita non pur da te gastigo ,
 Ma dell'ira comune è degno anc ora .
 Ma quando poi non per negarti omaggio ;
 Ma solo per timor dell'ira tua

Allon-

Allontanato mai da te si fosse ;
E non per fare a te guerra o contesa ,
Ma solo per difender se medesimo
Si fosse d'armi , e di uomini munito ;
Considerar allor , Signor , dovresti ,
Che delitto non è fuggir la morte ,
Ma istinto natural d'ogni vivente :
E non fa ingiuria altrui chi se difende ,
Ma siegue in questo di natura il dritto .

Saul . E' sempre reo di fellonia colui ,
Che contra 'l suo Signor impugna l'armi :
E l'armi impugna contro 'l suo Signore
Chi colla forza a lui resister osa .

Adria . Quando giusta non è la resistenza ,
Fellon' è allor chi al suo Signor s'oppono .

Saul . Resister al suo Re sempre fia ingiusto .

Adria . Ma non quando resiste l'innocente
Per ragion di natura , e per non fare
Ingiusto il Re con cedergli una vita ,
Che non può tor senza ingiustizia somma .

Saul . Non è innocente mai quei , che contrasta
Al suo Signor di maggioranza il preggio ,
E scema a lui de' popoli la stima ,
A se conciliando i loro ossequj .

Sia valor , sia fortuna , sia del vulgo
Vano giudizio ; ove tant'alto poggia
Il credito , e la fama d'un suggetto ,
Che giugne infino a gareggiar col nome
Del suo Sovran , colpa è la fama stessa ,
Che la Maestà de' Regnanti offende :

E in

E in un privato , che per grandi azioni
Sopra la stima del suo Re salisce ,
Anche una gran virtute è un gran delitto .

Adria. Se l'aver un gran merto è grave colpa ,
Negar non posso che David sia reo
Di grand' eccesso . Ma è ben sua disgrazia

Saul. Sia ciò , che vuoi : la fama sua m' offende ,
Oscura la mia gloria , e da me stacca
L' affetto de' miei popoli ; ond' io l' odio ,
E giustamente , come reo di morte ,
I' l' odio . Or dunque , se tu , come pria
Dicesti , a parte sei de' miei interessi ,
Cura dei prender delle offese mie ,
E vendicarle .

Adria. Abner , Signor , fu il primo
Ad offerirti la sua destra .

Saul. Ah vile ,
Ingrato ! Ancor tu sei del mio nemico
Seguace , e contro me con lui cospiri .

Adria. I' non son

Saul. Taci , iniquo , e tosto parti
Dal mio cospetto .

Adria. Prontamente adempio
Il tuo cenno regal . Così poteffi
Prontamente servire alla tua gloria .

S C E N A S E C O N D A .

Saùl, e Abner.

Saùl. **V**Edi, Abner, quanti ingrati m'hanno
 I beneficj miei! Chi crederia (fatto
 Che dentro la mia Regia i miei più stretti
 Congiunti e favoriti, al figliuol d'Isai
 Più che a me lor Signor serbasser fede?

Abner. Questo ti fa conoscere il bisogno,
 Ch'hai di servi più fidi, e meno uniti
 Al partito di Gionata, e di quelli,
 Che più degl'altri hai tu beneficiati.
 S'alla mia fè, Signor, dapprima avessi
 Commesso quest'affar, ormai saresti
 Libero da i sospetti, e non ti fora
 Uopo contender ora colle tue
 Gelose cure.

Saùl. Ancora a tempo sei
 A trarmi d'inquietezza. E giacchè nulla
 M'han giovato l'insidie, usar m'è a grado
 La forza aperta, e non tener più occulto
 Il mio pensier. Or tu procura adunque
 Saper dove David faccia soggiorno,
 Dove si celi, o dove scorra errando.
 Indi delle mie truppe le più fide,
 E le più ardite scelte, alla lor testa
 Ti porta ad assalire il mio nemico
 Ovunque egli si trovi; e qual ribelle
 Per tutto lo perseguita, e l'investi,

Por-

Portando sul suo capo , e sopra tutti
 I partegiani , e difensori suoi
 L'ira mia , il mio furor , le mie vendette.
Abner. Farò quanto tu vuoi . Ma quì s'accosta
 Merobe .
Saùl , Vanne .
Abner. Parto .

S C E N A T E R Z A .

Merobe , e Saùl .

Mer. **D**I benigna
 Udienza ti priego , o Genitore .
Saùl. Dì ciò , che vuoi .

Mer. Ti farà forse poco
 Grato , ch' in tempo di letizia i' venga
 A recarti novelle men gioconde ;
 Ma il zel , ch' ho del tuo onore , ed il disio
 Della salvezza tua m' han consigliata
 A lasciare da parte ogni riguardo .

Saùl. Spiegati in fin , Che rechi mai ?

Mer. Davidde...

Saùl. E ben ? Che m' hai tu a dire di costui ?

Forse ancor tu sedotta da Adriaele
 Venisti per lodarmi il mio nemico ,
 E per biasmar i miei risentimenti
 Dell' alte ingiurie , che da lui ricevo ?

Mer. Tolga il Cielo , o Signor , sì reo pensiero
 Dalla mia mente : e s' il consorte infido
 Senfi nudrisce a' sensi tuoi contrarj ,

Io comincio a mirarlo come indegno
Della tua grazia, e dell'affetto mio.
Quì sol dunque guidommi il mio filiale
Amor verso di te, per cui soffrire
Non posso que' dispregj, che si fanno
Alla Maestà regal da un vil tuo servo.
Sappi adunque, Signore, che Davide
Mentre sdegna venire al tuo cospetto,
Quì d'intorno girar con gente armata
E' stato visto.

Saul. Ah traditore! E tanto
Osa costui? Ma come fai tu questo?

Mer. Da Doego Idumeo, che l'ha veduto,
Ne son stata accertata; ed io, che sempre
Voglio alla tua salvezza, allor ch' il seppi,
Subito mi condussi ad avvisarti.

Saul. Ben hai fatto, o figliuola. Or sì conosco
Che degna sei del mio paterno affetto.
Più degl' altri miei figli; mentre prendi
A cura tua le cure di tuo Padre,
E a me simile nel tuo cuore accogli
D'odio e di sdegno quegli stessi affetti,
Che io nudrisco nel mio.

Mer. Chi è tuo figliuolo.
Debbe aver questo cor. Ma ormai bisogna
Che dell' avviso mio sollecit' uso
Tu faccia, o Padre: e se, com' io pur credo,
Quì David si portò con pensier fello,
Tu l' opprima coll' armi pria ch' e' possa
Usar contro di te l' insidie sue.

Saul.

Saul. Presto saranno pronte le milizie ,
Cui ragunar diedi comando ad Abnèr .
Ma intanto , o figlia , mi convien del tuo
Consorte assicurarmi ; il qual pur troppo
Mi fa temere , che col mio nemico
Passi infida segreta intelligenza .

Merobe. Fa d'Adriael, Signor, quel che tu stimi
Esser più necessario , o spediante
Alla tua sicurezza ; io non repugno .
Bensì ti priego , che per mio riguardo
Vogli a lui perdonare il fallo suo ,
Se colpevole sia .

Saul . Darò al tuo amore
Verso di me la vita sua , se mai
Lo scoprirò infedele . Alla tua fede ,
A i prieghi tuoi questa mercede io debbo ,
Di dare il mio perdono a un disleale .

S C E N A Q U A R T A .

Micòl , Saul , e Merobe .

Micòl. **P** Adre , l'ardir tu mi condona , s' io
Oso venire innanzi al tuo cospetto
Non chiamata da te . Mi sia propizia
Oggi la tua clemenza , e ritrovare
Grazia mi faccia nel paterno core ,
Acciocchè le mie suppliche ascoltate
Con orecchie benigne da te sieno .

Saul. Dì quello , che t'occor ; ma ti rammenta
Che se' mia figlia , e chiedermi non dei

Cosa ,

Cosa , che sia contraria al mio volere ,
E mi rechi disgusto .

Micòl .

A questo fine

Di non ti dar molestia , io già pregai
Merobe a prevenirti co' suoi prieghi .
Or , poichè ho visto ch' ella lungo tempo
Ha teco ragionato , ho creduto anco ,
Ch' essa ciò , ch' io bramava esposto t' abbia ,
E mi son fatta core di portarmi
Innanzi a te . Se da lei dunque udisti
Quel , ch' a mio nome ti doveva esporre ,
Io ti priego , Signore , ad esaudire
I nostri voti .

Saul .

Se i tuoi voti sono

Quegli stessi , che Merobe m' ha esposti ,
Lieta puoi andar d' esserne fatta paga ;
Mentre da me non furo uditi invano .

Ma mira ben , *Micòl* , che non t' inganni ,

Micòl . Non t' ha ella parlato di Davide ?

Saul . Di costui mi parlò .

Micòl .

Per lui doveva

Rappresentare a te

Mer .

Che occor , *Micòl* ,

Cercar più oltre . Al Genitore esposti
Ciò , ch' il decoro suo , la sua giustizia
Da lui richieggon nel presente stato ,
In cui sono le cose di Davide .

I tuoi sensi medesimi gli espressi ,

Ch' hai per la gloria , e per l' onor paterno ?
E a tornare una volta l' esortai

Quel-

Quella cagione , che mantien la Regia ,
E gl' animi in discordia ; ed ei disposto
Si è mostrato a dar calma a' nostri cori .

T'accheta adunque , e lascia oprare al Padre .

Micòl . Certamente , Signore , le mie brame

Per riguardo alla causa di Davidde
Non miran altro , che'l tuo solo bene .

Ed in ciò mia sorella al ver s'appose ,

I miei sensi spiegandoti . Ma quando

Vedrò , mio Genitore , il fin di tanti

Affanni nostri ? e quando i rei sospetti

Cesseranno ?

Mer . In tua mano è collocato

Il riposo comun .

Micòl . Come in mia mano ?

Mer . Fa tu , mentre il puoi far , che presto torni

Alla Regia David , e allor vedrai

Ogni cagione di sospetto estinta ,

E tolto ogni fomento di discordia .

Saul . Questo sì , questa è quello , che far dei ,

Se brami render pace al cor paterno ,

E del popol diviso ricomporre

I discordi pensieri , e i varj affetti .

Ma se David da me si tien lontano ,

E di me mostra diffidar , non vedi

Ch'agli spiriti inquieti occasione

Porge di separarsi dal mio imperio ,

Ed in contrarj studj il vulgo infano

Divide e parte sì , che ormai non uno ,

Ma due Regi diversi in Israele

Sembran regnare ? Or s'egli a me non torna
 Sempre più crescerà quest' alto incendio
 Di discordia ; ed in fin sarò costretto
 A spegnerlo col sangue , e colla strage
 Del popol , che costui da me divide .
 Fa dunque , fa Micòl , che a me ritorno
 Faccia Davidde .

Micòl. E m'assicuri , o Padre

Mer. Signor , Gionata viene , e vorrà teco
 Parlare a solo . Meglio fia che noi
 Ci discostiam da te .

Saul. Sì , sì : partite .
 Olà : si avvisti Abner , che tolto vegna
 Alla presenza mia .

Micòl. Vorrei , Signore...

Saul. Parti , Micòl .

Mer. Vien meco .

Saul. Andate , o figlie .

S C E N A Q U I N T A .

Gionata , e Saul .

Gion. **S'** Il tuo paterno amor , s' il mio filiale
 Ossequio verso te , s' il dì solenne
 Destinato a pietosi , e lieti officj
 Mi danno luogo , o Padre , d' implorare
 La tua clemenza , non sdegnar la fronte
 Volgere in verso me facile , e pia .
 Mira a' tuoi piè prostrato un tuo figliuolo
 In atto umile domandarti grazia

Per

Per un tuo servo , che dell'ira tua
 Ha fin quì tollerati i duri colpi .
 Perdona , o Padre , al tuo fedel Davidde
 Quelle colpe innocenti , onde tu pensi
 Che sia rimasta la tua gloria offesa .
 Vinto dalla pietà sia l'odio acerbo ,
 Che regna nel tuo cor . Alla tua destra
 Rendi un invitto appoggio , al tuo figliuolo
 Un dolce amico , ed un fedele sposo
 A una tua figlia . Ed acciocchè sicuro
 Tu vivi di sua fè , per questa io stesso
 Appò di te mi fò mallevadore ,
 E 'n ostaggio ti dò la propria vita .
 Che se poi tuttavia l'antico sdegno
 Esercitar contro di lui ti piace ,
 In me , che vivo col suo stesso core ,
 Rivolgi , o Padre , l'ire tue feroci .

Saul. Gionata , forgi . Assai , figliuol , parlasti
 Per un , che col fuggir dal mio cospetto
 Alla clemenza mia chiude le porte .
 Perchè non vien Davidde in questi giorni
 A godere cogl'altri quegli onori ,
 Ch'a' miei amici comparto , ed a coloro ,
 Che di mia parentela ho fatti degni ?
 Che fa ? dov'è ? che pensa ? Tu pur vedi
 Che gli ho serbato un ben distinto luogo
 Tra i Principi , e i Maggior di nostra gente .
 Egli però non comparisce ; e sembra
 Che sprezzi i miei conviti . Or tu mi chiedi
 Grazia per un , che mostra ricusarla .

Gion. Di questa colpa, o Padre, il reo son io:
Poichè Davidde avendomi pregato
Ch'io li dessi licenza di portarsi
In questi dì co' suoi Fratelli a fare
Solenni sagrificj in Bettelemme,
Io li permisi andar colà; ma poscia
Di scusarlo appò te non presi cura.

Saul. Si è? perfido figlio, anzi nemico
Del sangue mio. Nò, che non se' mio figlio;
Che sensi non avresti sì difformi
Da' sentimenti miei. Così tu pensi
Scusar la fellonia di quest'iniquo
Infidiator del mio regal diadema?
Forse non sò ch'a lui congiunto sei
D'animo, e di pensieri; e che a me stesso
L'anteponi in ossequio, e gli consenti
Che s'armi contro me, che si difenda
Dal mio giusto furor? Ma và: t'unisci
Al figlio d'Isai in tua confusione,
Ed in confusione della Madre,
Ch'alla luce ti diè per tua ignominia.
Tu non farai mai Re finchè egli vive:
Nè potrà stabilirsi il Regno tuo,
Se non colla sua morte. Ora tu l'ama,
E procura salvarlo: io vò che muora.]

Gion. Vedi, Signor, che fai. Da cieco sdegno
Non ti lasciar guidare al pricipizio.
Richiama al cor la tua virtù primiera
A ricovrare il già perduto imperio
Sopra la tua passione, che ti turba

Del

Del tuo regio potere ogni retto uso .

Saul. Ration del mio potere è il mio volere,

Da cui prende misura il mio comando .

Ed a questo ubbidire ancor tu dei ,

Se del mio sdegno non vuoi farti reo .

Tu adunque manda per lo figlio d'Isai ,

E nelle mani mie fa ch'egli giunga ;

Poich'è degno di morte , e io vò che mora :

Gion. Di qual delitto è reo quest'infelice ?

In che t'offese mai , che vuoi macchiare

Le mani nel suo sangue ? Il più fedele

Di lui non hai tra tutti i tuoi soggetti :

E tanto lungi sono dal suo core

Que' rei pensier , che il tuo crudel sospetto

Dipinge in lui d'ambire il tuo diadema ,

D'aspirare al tuo Regno , che piuttosto

Per conservarlo a te spender la vita ,

E perdere se stesso egli desia .

Ascriver vorrai dunque a colpa sua ,

Che ei colla fuga dal tuo ingiusto sdegno ,

Dal tuo cieco furore si sottragga ?

Che si faccia riparo dalle insidie ,

Onde opprimerlo tenti ingiustamente ?

Ma non vedi , Signor , ch'egli fuggendo

All'onor tuo provvede , e al tuo furore

Toglie il comodo rio d'un empio eccesso ?

Che dal biasmo comun , dal public'odio ,

Che nel dare a lui morte incontreresti ,

Il tuo nome sottrae col suo fuggire ?

Perchè non miri , o Padre , alle sue chiare

Geste , per cui d'illustre fama crebbe
 Tra le genti nemiche il popol nostro ,
 Per cui nelle tue mani stabilissi
 Il vacillante scettro d'Israele ,
 E per cui in fine egli è da' nostri amato ,
 Temuto da' nemici ; ed è da tutti
 Ammirato ?

Saul. Sì : vò mirare , iniquo ,
 A queste chiare geste , onde la mia
 Gloria s'oscura , onde il mio scorno forge .
 Vò mirare , infedele , a quest'amore ,
 E a questa stima , onde ver me si scema
 De' popoli l'amore , ed il rispetto ,
 Onde de' miei soggetti nella mente
 Delle mie geste la memoria langue .
 A tutto questo miro , e in tutto questo
 Scorgo nel figlio d'Isai un mio nemico ,
 Che tutto l'odio del mio petto sveglia .
 Rammenta or tu le sue famose geste .
 Queste son suoi delitti , e son mie offese .
 Per queste ei tenta farsi scala al trono .
 Per queste è reo di morte , e io vò che mora .

Gion. Vuoi che mora per queste ? Ah troppo , o Pa-
 Troppo nella tua mente odio perverso (dre,
 Torce dal vero il tuo conoscimento ,
 E la stima del giusto altera , e guasta ,
 Se quegli egregj fatti , onde Davide
 Il tuo Regno difende , tu riguardi
 Come fossero intesi ad usurparlo ,
 E del merito suo formi un delitto .

Tan-

Tanto può in te quest'odio , che trasforma
 Nella tua idea dalle sembianze loro
 Le azioni di David , e fa sembrarti
 Colpevole anche l'innocenza stessa :
 E come infermo , cui d'umor nocente
 Abbia la lingua , ed il palato asperso ,
 Ogni dolce sapor giudica amaro ;
 Così l'animo tuo da mortal'odio
 Corrotto e guasto , ogni innocente azione
 Di quei , che aborre , empia , e malvagia crede.
 Ma è tempo , o Padre , ormai , ch'io apertamente
 Ti dichiarì i miei sensi . I' ti pregai ,
 Come figlio dovea pregare il Padre ,
 Per impetrar la vita a un innocente.
 Ma poichè i prieghi miei facesti vani ,
 Il mio dover , la legge d'amicizia ,
 L'onestà della causa , e la giustizia
 Voglion ch'io mi t'opponga , e che difenda
 Dal tuo furore un innocente amico .
 Padre , perdona . A te la vita debbo ,
 Ma non debbo il mio onor . Perdona , dico :
 Tu vuoi morto Davidde , io lo vò salvo .
Saul . Muori dunque ancor tu , perfido figlio .

SCENA SESTA .

Abner , e Saul .

Abner . **F** Erma , Signor . Che fai ? Contro 'l fi-
 Il ferro stringi ? (gliuolo

Saul . Iniquo : la tua fuga

D 4 Ti

Ti campò dalla morte : ma non sempre
Potrai fuggir .

Abner. Deh, ti sovvenga à quale
Eccesso trasportar ti fai dall'ira .

Saul. Tutti mi son nemici ; e congiurati
Tutti son contro me col figlio d'Isai .

Abner. Or ben : punisci in lui la colpa loro ,
E risparmiar il tuo sangue .

Saul. Ingrato figlio !

Abner. Ritirati , Signor , finchè sedata
Sia nel tuo petto l'ira .

Saul. A te commetto
Le mie vendette . Io quì chiamar ti feci
Per ordinarti d'Adriael l'arresto .
In costui tu comincia a vendicarmi .

Abner. Ubbidito farai . Ma và , Signore ;
Prendi riposo .

Saul. A me tosto ritorna ,
Che avrai eseguito il mio comando .

Abner. O quale

Innaspettata sorte m'apparecchia
La crudeltà del Re ! Per cui restando
Oppressi i più potenti , io farò solo
Arbitro del suo core , e del suo Regno .
Io servo col mio braccio al suo furore ,
Ed ei col suo furore apre la strada
Alla grandezza mia .

SCENA SETTIMA.

Merobe, e Abner.

Mer. **D** Ov'è mio Padre,
Abner?

Abner. S'è ritirato.

Mer. Ed hatti imposto

Comando alcun?

Abner. M'impose d'arrestare
Il tuo sposo Adriael.

Mer. O me infelice!

Che con mio danno, e con vergogna grande
Per soverchia ambizione sono stata
Cagion d'alta sciagura al mio Consorte.

Abner. Merobe, datti pace, ed al volere
Del Genitor t'accomoda.

Mer. Bisogna

Mio mal grado, che 'l soffra. Ma non puoi
Differir questo arresto infino a tanto
Ch'abbia io parlato al Genitor?

Abner. Non posso:

Ch'indugio non ammetton le premure,
Ch'ha il Re di assicurarsi del tuo sposo,
Per sospetto, ch'egli abbia intelligenza
Con Davidde.

Mer. Costui, costui mi toglie
Il mio Consorte, e non mel toglie il Padre:
Costui l'ha tratto al suo partito, ed hallo
Ribellato al suo Re.

Abner.

Abner.

Pochi son quelli;
Ch'ei fedotti non bbbia. Ma mi lascia
Andar ad eseguire il regio cenno .

Mer. Ed io a piagnere andrò la mia disgrazia .*Abner.* Consolar ben ti puoi , che non sei sola
Tra le spose infelici . Anche Micòle
Ha la stessa disgrazia ; ed ambe siete
Ne' vostri sposi mal'avventurate .

Fine dell' Atto secondo .



AT-

ATTOTERZO.⁵⁹

SCENA PRIMA.

Gionata, e Micòl.

Gion.

Micòl.



ON pianger più, Micòl.

Ah, mio germano!

Troppo atroce e spietato
è'l tradimento,

Che Merobe m'ha fatto.

Gion.

E tu fidata

Troppo ti se' di lei.

Micòl.

Ma chi creduto

Avrebbe mai così malvagio core

In una mia forella?

Gion.

Il cor del Padre

Potea fartene indizio, ed argomento.

Ella tutto il somiglia in esser fiera,

Invida, e sospettosa, e da noi affatto

Diversa di costume. Ma pur mira

Cosa di maraviglia. Allor che tutti

I Ministri di Corte, e i favoriti

Del Re lusingan la sua passione,

E approvan l'ira sua contro Davidde,

Si trova un Adriaèl, che la condanna;

Uno sposo di Merobe, il qual nulla

Curando d'incontrare il regio sdegno,

In confusion di costei, difende

Il tuo sposo, e'l mio amico.

Micòl.

O uomo degno

D'altro

D'altro Re , d'altra moglie. Ma dimmi ora,
Fratello amato , di David , che fia ?
Avrà egli scampo dalle armate schiere ,
Che 'l Genitore gli ha spedite contra
Sotto la guida del feroce Abnere ,
Per circondare il luogo , entro del quale
Quei s'è nascosto ? Ah , Merobe crudele ,
Tu m' hai tradita in trarmi dalla bocca
Questa occulta notizia sotto specie
Di far tornare il mio Consorte al Padre ,
Per unirlo di nuovo alla sua grazia ;
Ma con intento reo di assassinarlo .
Aimè ! Gionata mio : chi darà aita
In sì grave periglio al dolce sposo ?
Vedestil tu ? Parlastigli dappoi
Che partisti sdegnato da mio Padre ?
Gion. Lo vidi , li parlai : che giusta quello ,
Che fu da me con esso concertato ,
Dal Padre appena mi spedì , che fuora
Mi portai della Terra alla Campagna
Col servo , e colle frecce ; e dato il segno ,
Onde David comprendere potea
L'animo di mio Padre tuttavia
Perverso contro lui , rimandai il servo ,
Ed all'antro soletto mi condussi ,
Dov' egli occultamente m'aspettava .
Quai restammo amendui nel rimirarci
Sopraffatti dal duol , che n' opprimeva ,
I' non tel sò spiegar . Sò ben , che lungo
Tempo penammo in ritrovar parole ,
Ch'espri-

Ch' esprimeffero i sensi di nostr' alme
Interrotti dal pianto , e da' sospiri .
Ma fatta qualche pausa al nostro affanno ,
Gli esposi in fine la crudel sentenza
Del fiero Genitore , e 'l confortai
A provvedere alla salvezza sua
Con sollecita fuga . Indi tornando
A giurarci tra noi scambievol fede ,
E a rinnovar la nostra antica lega ,
Abbracciatine insieme strettamente ,
E le lagrime insieme mescolando ,
M' accomiatai da lui con mesto volto ,
E più del suo , che del mio pianto molle .
Ma volendo io tornar dentro la Terra ,
Veggio uscire da quella in ordinanza
Le milizie del Re da Abner condotte ,
Che tosto vanno a circondare il colle ,
Che chiude nel suo seno il cavo speco ,
Per impedire agli assediati il varco .
Alla fuga .

Micòl. Ah me misera , e dolente !
Ah infelice mio sposo ! Io già m' aspetto
Di sentirlo a momenti trucidato ,
Ovver condotto innanzi al fiero Padre ,
Per fare in fine del suo sangue frazia
L'ingorda sete del paterno sdegno .

Gion. Cessin , Sorella , così infauti augurj .
Quel Dio , ch' è con Davidde , che 'l governa ,
E che li diè vittoria del gigante ,
Darà forza e vigore alla sua destra ,

Per

Per atterrare le nemiche squadre
De' suoi persecutori.

Micòl. E come vuoi
Che stretto, e cinto entro quel chiuso loco,
Possa aver campo d'adoprar la destra?

Gion. Potente è Dio di trar di mezzo a tanto
Periglio il servo suo. Così sperare
Mi giova, e certo son, che 'n van non spero,
Ma quì mio Padre vien. Partir m'è d'uopo,
Per non espormi nuovamente al suo
Stolto furore.

Micòl. Io rimaner quì voglio,
Per incontrar tutto 'l suo sdegno, dove
A pietà non lo muova il mio dolore.

SCENA SECONDA.

Saùl, e Micòl.

Saùl. CHE fai tu quì, Micòl?

Micòl. Quì mi trattenni,
Veggendoti venire a questa parte,
Per supplicar la tua pietà paterna.

Saùl. In altro tempo ascolterò tue preci.
Or chiamandomi altrove urgente affare,
Tempo non ho di trattenermi teco
In udire i tuoi preghi.

Micòl. Io da' tuoi piedi
Non partirò, Signor, se non m'ascolti.

Saùl. Importuna mi sei.

Micòl. Deh, per quel sagra
Rega-

Regale onor, di cui ti fece adorno

Il sommo Dio, s'egli da' tuoi nemici

Ti guardi, e ti difenda, odimi, Padre.

Saul. Sù, dì presto. Che vuoi?

Micòl.

Ti chieggo solo,

Che s'al mio estremo inconsolabil duolo

Riguardo aver non vuoi, nel mentre corri

A tor di vita il mio innocente spolo.

Perdoni almeno al tuo decoro stesso,

Acciocchè l'ira tua non fia cagione

D'indelebile infamia al nome tuo,

Ad Israele di perpetuo lutto,

Di somma gioja alle nemiche genti.

Non ti rammento, o Padre, il mio cordoglio,

L'amara vedovanza, in cui mi lasci,

Priva di prole, e sol d'affanni grave:

Il tuo ben solamente io ti ricordo,

Ed il bene comun del popol nostro.

Mira, o Padre, che fai. Togli la vita

Ad un, che da noi tolse l'ignominia,

Che ne faceva il Filisteo superbo,

E che'l tuo scettro alle Nazion straniere,

Che ne circondan, ognor più temuto

Rende col suo valor. E ucciderai

Colui, che vorrian morto i tuoi nemici,

Per poterne insultare impunemente?

Se David fosse reo di alcuna colpa

Pur dovresti salvarlo, per non dare

Lieta cagion di gioja a' Filistei,

Che più trepudieran di questa morte,

Di

Di quello , che farebber per qualunque
Segnalata vittoria . Ma se poi
Davidde t'è fedel ; se come Padre
T'ama , e t'osserva , e dopo Dio t'adora
Come in luogo di Dio Signor li fossi ;
Perchè vuoi , Padre , incrudelire in lui ?
Deh ti sovvenga , ch'or nelle tue forze
Non sarebbe David , s'io non t'avessi
Per tradimento altrui scoperto il luogo ,
Dov' egli si nasconde . Io mi credea ,
Misera , di ridarlo alla tua grazia ,
Ed al tuo sdegno l'ho sacrificato .
E questo è quel , che più d'ogn' altra cosa
L'acerbità del mio dolore accresce .
Pietà ti stringa , o Padre....

Sauù.

Assai sofferfi

Gli oltraggiosi tuoi prieghi , ingrata figlia ,
Tropo indulgente in ascoltarli io fui .
Dunque senza David regnar non posso ?
Senza costui la destra mia impotente
Fia a sostenere d'Israel lo scettro ?
Se non venia dal gregge il figlio d'Isai
A trattar l'armi , non potea lavarsi
Col sangue de' nemici il nostro obbrobrio ?
Ed il mio braccio , che domò le forze
De' superbi Moabiti , e portò stragi
Agli Ammoniti , e ai Re di Soba , e d'Eden ,
Che sterminò dal suol gl' Amaleciti ,
Inutil faria stato a cancellare
Dal nome d'Israele il marchio infame

Di

Di viltà , e di timor , che gli apponea
L'orgoglioso Gigante Filisteo ?
Per ignominia adunque del mio nome
Ha da viver costui ? Degno è di morte
Chi di regnar da' popoli è stimato
Del suo Signor più degno ; e i' vò che pera
Vò far vedere a questo popol stolto ,
A te figliuola ingrata , s'io lo scettro
Sò mantenere senza il figlio d'Isai ,
Se senza lui sò vincere , e regnare .

Micòl. Regnar tu puoi , Signore , e vincer puoi ,
Chi tel contende ? senz' il mio Consorte ;
Non acquisti però gloria maggiore .
Al nome d'Israel , nè accresci fama
Alle vittorie tue con dargli morte .
S' il credito , ch' egli ha , t' offende , o Padre ,
Spoglialo degli onor , di cui l' hai adorno ;
Fallo vivere abbiecto , e fa che in ozio
Languisca il suo valore , io tel consento :
Ma serbagli la vita . E che di meno
Poss' io impetrare dalla tua pietate
Per un genere tuo , per un mio sposo ?

S C E N A T E R Z A .

Abner , Saul , e Micòl .

Abner . **R** Allegrati , Signor : il tuo nemico
E' ormai nelle tue mani . Il vicino
Sotto cui giace il sotterraneo speco , (colle ,
Dove colui co' suoi celato stassi ,
Avend' io fatto circuir da' nostri

Tom. IV.

E

Den-

Dentro il suo nascondiglio i' l'ho rinchiuso.
E se l' oscuro, e periglioso loco
Non mi facea temer che gran vantaggio
Potea recare al disperato ardire
Del figlio d' Isai, e de' seguaci suoi,
Dentro la stessa grotta i' faria entrato
Ad assalirlo. Ma non può durare
Lungo tempo colà; che vinto in fine,
E domo dalla fame, e da' disagj,
Senza strage de' tuoi sarà costretto
A cederti la vita, o cederalla
Alla ferezza del suo proprio stento.

Saul. Purchè mora costui, pago son io
Di qualsisia maniera, con cui mora.
Or tu udisti, Micòl. Se faggia sei
Frena l'ingiusto duolo, che t'affligge
Per le giuste vendette di tuo Padre.
Scordati d'esser moglie, e ti rammenta
Sol d'esser figlia. Al maritale affetto
Preferisci l'amor, che al Genitore
Tu dei portar: ed i voleri miei
Fa che servin di legge al tuo volere.

Micòl. Quale inumana, e dispietata legge
Imponi al cor d'un infelice figlia?
Mi privi d'uno sposo il più fedele,
Il più prode, il più faggio, il più cortese,
Ch'abbia tutto Israele: a morte acerba,
Srappandomel dal seno, lo condanni:
In lutto vedovil mi lasci avvolta;
E vuoi, che questo tuo crudel volere

Sia

Sia di legge al mio cor ? Vuoi ch'io dia bando
 Al mio giusto dolor ? Vuoi ch'io cancelli
 Del mio dolce Conforte la memoria
 Dall'animo dolente , e che mi scordi
 D'esser gli sposa ? Ah che piuttosto i' voglio
 Dimenticarmi d'esser tua figliuola .
 Vò piuttosto seguir la dura sorte
 Del mio sposo infelice , e l'odio tuo
 Partir con lui . Sù via , Padre spietato ,
 Uccidi ancora me . Non son compiute
 Le tue vendette in un Davidde solo ;
 In me resta di lui la miglior parte .
 E'n fino a tanto che me lasci in vita
 Viverà nel mio core il tuo nemico .

Saul . Nò , Micòl , non vogl'io sdegnarmi teco
 Per quel , che'l tuo dolor t'ha fatto dire ,
 Stando fuor di te stessa , e non sapendo
 Nè che dicevi , nè con chi parlavi .
 Torna adunque , figliuola , in te medesima :
 E se lo stato vedovil t'è grave ,
 Sappi , che 'n questo tu non rimarrai .
 Non mancheranno a te sposi più degni
 D'un vil Pastor , che nulla ha più di grande
 Fuora di quel , che la mia grazia diegli .
 Altri sposi di lui molto maggiori
 Per onor , per grandezza , e per potenza ,
 E che più degni sien della tua destra
 Ti può fare ad ogn'ora il mio favore .

Micòl . Questo è il conforto , o Padre , che mi dai
 Nel lagrimevol stato , in cui mi poni ?

Ma qual sarà questo più degno sposo,
Che 'l tuo favor può farmi? La tua grazia
Può ben dar degli onor, delle fortune;
Ma non può dar animo eccelfo, e grande;
Non virtù non coraggio, e non valore.
Trova chi con un colpo atterri, e uccida
Spaventosi Giganti, e 'n fuga metta
Col terror del suo brando armate intere.
Trova chi per fortezza, e per bontade,
E per altre sublimi e rare doti
Rapisca i cor di tutti, e d'ogni imperio,
D'ogni gran Regno per comun giudizio
Sia riputato degno: e trova in fine
Chi d'un ingiusto Re l'ira crudele
Soffra con fido, e mansueto core;
Ed allor troverai soggetto uguale
A quello sposo, che inuman mi togli.
Ma dove troveràilo? Ah, mio Davide!
Qual perdita fo io, mentre te perdo?
Chi potrà compensarla? Ingiusto Padre.
Che cosa hai mai tu data al mio Consorte,
Che non fosse di sotto al merto suo?
Non tu l'hai fatto grande: egli maggiore
La tua fama ha renduta, e la tua possa,
Nè già gli festi don della mia destra.
Tu l'apprezzasti a lui per mille teste
De' Filistei nemici; ed ei comprolla,
Portandole recise a' piedi tuoi.
Saul. A questo prezzo ancor, perfida figlia,
Vò vender la tua destra al nuovo sposo,
Che

Che 'l mio sdegno irritato ti destina.
 Il capo di Davidde sarà 'l prezzo,
 Per cui chi mel darà si farà acquisto
 Della mia grazia, e della tua persona.
 Sia pur quanto si vuol vile ad abbietto
 Chi di troncar quel capo avrà ardimento;
 Degno sarà, che la tua destra impalmi,
 E tu dovrai per forza essergli sposa.

Micòl. Non avrà 'l tuo furor questo contento,
 Padre crudele, di veder compiuta
 In me cotesta tua barbara idea
 Di tormentare un' alma sventurata;
 Che 'l mio dolor togliendomi di vita,
 Mi sottrarrà da questa non udita
 Ferina violenza. Ah come puoi
 Aver core sì fier contr' una figlia?

Saul. Togliliti dinanzi, se non vuoi....

Micòl. Che puoi tu farmi mai di più funesto
 Di quel, che mi minacci? E che di peggio
 Temer poss' io da te?....

Saul. Vedi ora, iniqua.
 Giachè obbligar mi vuoi....

Abner. Và via, Micole:
 Non incitare a qualche grave eccesso
 L' ira del Genitor.

Micòl. La morte bramo,
 Se morte mi vuol dar.

Abner. Parti una volta.

Saul. Tu via di quà me la conduci, Abner:

Abner. Micòl, basta così. Vieni....

Micòl.

Mi lascia ,

Ch'io da me stessa sò partire ; ed anche
Sò da me stessa ritrovar la morte .

SCENA QUARTA .

Saul , e Abner .

Saul. **Q**ual ferale sciagura è questa mia ,
Che quei , che più dovrebbero seguire ,
Più contrastano arditile mie voglie !
Così infelice io son , che da' miei figli
Trove maggior affetto , e maggior fede
Un vil Pastor , che mi contende il trono ,
Di quella fè , di quell' amor , che 'n loro
Io come Padre ritrovar dovrei ?
Non mi giova esser Re , non esser Padre
Co' figli ingrati , e co' soggetti infidi ;
Che dispregiando in me per un mio servo
La Reggia , e la paterna potestate ,
D' ambedue fan materia de' miei oltraggi .
Abner. Perchè poni , Signor , tutti ad un ruolo ?
V' ha pur tra' figli tuoi , v' ha tra' soggetti
Chi ti seconda , ed il tuo sdegno approva .
Saul. Di te non parlo , Abner ; e da' miei figli
Merobe escludo . Ma fuora di voi
Chi fia , che'l figlio d' Isai non difenda ,
E d' ingiusto rigor me non condanni ?
Abner. Non sei già Re , Signore , acciocchè legge
Tu faccia a te medesimo del capriccio ,
Del genio , e del voler de' tuoi soggetti .
Ser-

Servo saresti ad essi , e non Sovrano ,
Se quel , che piace lor contro tua voglia
Ti dovesse piacere , oppur ritrarti
Dall' eseguir ciò , che 'l tuo cor desia .
Che importa a te ch' al popol tuo dispiaccia
La tua vendetta , e l' ira tua condanni ?
Che aderisca a David , che lo protegga ?
E quando mostrerai di sovrastare
All' altrui capo , se nol mostri allora ,
Ch' andar tu dei contro 'l comun volere ?
Avvezzo non è ancora il popol nostro
Al regio imperio : il primo Re tu sei ,
Che regni in Israele ; e accostumarlo
Ti conviene a seguire ogni tua brama ,
Sia pur quanto si voglia al suo volere ,
Al suo interesse , ed al suo ben contraria ,
Se vuoi ch' egli sia servo ; e se regnare
Vuoi sopra d' esso , e non servire a lui .
In quanto a' figli tuoi.....

Saul .

Lascia , di grazia ,
Di parlarmi de' figli : ancor sopr' essi
Si stende il mio poter . Ma , oh quanto grave,
E ferace di cure è a me medesimo
Questo potere ! Crederesti , Abnèr ,
Che dappoichè son Re , niun giorno lieto
Gustai di quelli , ch' io solea godere
Nella vita privata ? Ma poi crebbe
Oltre ogni modo il mio crudele affanno
Allorchè venne ad occuparmi il core
La gelosia del Regno .

E 4

Abner .

Abnér :

Or quando estinto

Fia quel , che tel contrasta , tornerai

A riacquistare il tuo primier riposo .

Saul . Questo è quel , che sperar non più mi lice .*Abnér* . Perchè , Signor ?*Saul* .

Perchè dentro me stesso

Trova il nemico mio per sua difesa

Parte di me , che al mio disìo s'oppone .

Non sol per lui del popolo soggetto ,

E de' figliuoli miei pugna l'amore ;

Ma nel mio petto un non sò che combatte

Contro il mio sdegno : ed allorchè rivolgo

Nella mente il pensier di vendicarmi ,

Un'improvviso orror , che l'alma ingombra,

Amareggia il piacer della vendetta ,

E gli strali di questa in me ritorce .

Come se in man tenendo acuto stile

Dinanzi a cavo specchio ti presenti

In atto di ferire , uscir da quello

Vedi , o veder ti sembra un'altro stile ,

Che ratto viene ad incontrare il ferro ,

Che in pugno stringi , e quella fiera immago ,

Benchè vana ella sia , pur r'atterisce ;

Così quando s'affaccia alla mia mente

Il feroce disìo della vendetta ,

La fiera immagin sua , che l'alma stessa

Come lucido specchio in me riflette ,

Rintuzza la mia voglia , e la spaventa .

Abnér . Rimanti adunque , se così ti piace ;

Dal perseguir David .

Saul .

Saul .

Io lo vò morto

Ad onta di me stesso , e dell' orrore ,
Che può farmi il suo sangue , e la sua morte :
Vincer vò in me questo mio van terrore ,
Che pugna in sua difesa : anzi io medesimo
Allo speco vò gir , per animare
I miei soldati a trar costui per forza
Fuor della tana .

S C E N A Q U I N T A .

Merobe, Saul, e Abner.

Mer.

P Adre . . .

Saul .

A me t'accosta ,
Amata figlia : e poichè tanto fosti
Sollecita per me , che 'l disiato
Momento di sfogar l'accolto sdegno ,
Che da gran tempo mi gravava il core ,
Dalla tua vigilanza ho conseguito ;
Or che sul punto son di soddisfare
All'ira mia , tu mi conforti all' opra ,
E l'animo smarrito e vacillante
Di tuo Padre rinfranca .

Merobe .

E di che temi

Tu mai , Signore , ora che in tua balla
Senza speme di scampo hai il tuo nemico ?

Saul .

Pavento di me stesso: e in me mancando
Quel piacer , che io sentij quand'ebbi avviso
Che era caduto in mio poter Davidde ,
Parmi che non poss' io dalla sua morte .

Al-

Altro frutto raccor, che'l pentimento
 D'averlo ucciso. E questa mia funesta
 Apprension l'animo sì mi turba,
 Che se ben i' son fermo, e risoluto
 Nel volere la morte di costui;
 Non ha però il mio odio quel diletto,
 Che ritrovar credea nella vendetta.

Merope. Se questo intempestivo e van timore
 L'animo ti conturba, il pensier volgi
 All'estrema ruina, che sovrasta
 Al tuo capo, al tuo solio, alla tua casa,
 Se costui lasci salvo. Alcun sostegno
 Tu più non hai per stabilir lo scettro
 Nelle tue mani, e nella tua famiglia,
 Così che un dì non tel rapisca a forza
 Colui, ch'or di tua gente, e de' tuoi figli
 L'amor, la stima, e la pietà ti fura.
 Non creder già ch'egli dell'odio tuo
 Voglia scordarsi, anchorchè tu in oblio
 Ponga l'ingiurie, che da lui ricevi.
 Ma fa, Signor, ciò, che t'è a grado. Io 'n tanto
 Per aver secondato il tuo desio
 Rimango esposta all'odio del fratello,
 Della germana, e del mio sposo ancora.
 M'opposti all'un, l'altra tradij. Di questo
 A te fei sacrificio. Almen mi rendi
 Il mio Conforte, se perdon vuoi dare
 Al tuo nemico.

Saul. Io perdonar la vita
 Al figlio d'Isai? T'ingannasti, o figlia,

Trop-

Troppo nel mio parlar. I' vò che estinto
Rimanga in questo giorno. E quell' orrore ,
Di cui parlaiti, toglie, è vero , il gusto
Di sua morte al mio sdegno ; ma non toglie
Dal cor quell'ira , che lo brama morto .
Io stesso , io stesso vò portarmi al luogo ,
Dove è costui rinchiuso ; e vò che tratto
Fuor di colà , s' uccida in mia presenza .
Merobe. Ma che vuoi far, Signor, del mio Consorte
Or che sicuro sei, che egli giovare
Non può al nemico tuo?

Saùl. Tosto che ucciso
Sarà costui, ti renderò lo sposo .
Ma in tanto vò, che tu lo persuadi
A prender l' armi contro il figlio d' Isai:
E se a far questo e' si dispone, in premio
Della tua fede io gli perdono , ed anche
Lo destino' agl' onor , che avea colui .
Abnèr , farai che Merobe a Adriaele
Parli in segreto ; e verrai poscia al campo ,
Dov' io mi porto .

Abnèr. Efeguirò , Signore ,
Quanto m' imponi .

Saùl . Merobe , sta lieta ,
E il mio ritorno più giocondo aspetta .

Mer. Va , Padre , e vinci . Abnèr , mi guida dove
E' ristretto il mio sposo .

Abnèr . Andiam ; che presto
Tornar mi preme ove Saùl m' attende .

SCE-

I L D A V I D
S C E N A S E S T A .

Gionata, Abnèr, e Merobe .

Gion. **F**ermati, Abnèr: dove vai con questa
Iniqua donna , e disleal forella ?
Credete voi , ch' in Israel non v' abbia
Dio , che governi gl' innocenti oppressi ,
E non vegli al gastigo de' malvagi ?
Questa è la fede , Abnèr , ch' al tuo Sovrano
Serbar tu dei ? Quest' è l' amore , ingrata ,
Che portar ti conviène al Genitore ?
Proccurare ambidue di farlo un' empio ,
Detestabile agl' uomini , ed a Dio ?
Seguite pur ; che mentre l' un di voi
Tradisce il suo Signor con approvare
Le sue ingiustizie , e farsene Ministro ,
E l' altra ancora il Padre suo tradisce
N el fomentare il suo crudele sdegno
Contro un servo fedele , ed innocente ;
Ecco che surgono i nemici nostri
A vendicare i vostri enormi eccessi .
Già già come da turbine improvviso
Son state colte le vicine terre
Da un infinito stuol di Filistei ,
Ch' hanno fatta de' nostri orribil strage .
E già disegnan d' assalirne in questa
Stessa Cittate minacciosi ; ed hanno
Occupato d' intorno il monte , e' l piano ,
Frattanto che voi iniqui trattenete
Attorno a una spelonca le milizie
Più forti d' Israel , per assediare

Quel

Quel Duce stesso, oh scellerata cosa !
Ch'è il flagello, e il terror de' Filistei .
Or voi badate a così bella impresa ,
Ed uccidete de' nemici nostri
Il vincitor più prode , e più temuto ;
Ch'io, se nessun mi siegue, o mi accompagna,
Andrò solo a pugar contro di loro ,
E a morir per l'onor di nostra gente .

Abner. Non mi da luogo la feral novella
Di risponder a quel, che tu m'apponi.
Ma d'onde, e come hai tu queste notizie,
Di cui nulla sà il Re?

Gion. Se non l'aveste
Voi trattenuto, co' consigli vostri
Pascendo l'odio suo, da mille nuncj,
Ch'hanno la Regia e la Città empita
Di lutto, e di terrore, udite avrebbe
L'infauzte nuove, che da me sentite.

Abner. Abbandonar conviene ogn' altra cosa ,
E accorrer tosto ove è maggior periglio ,
Per non perire in così gran tempesta .
Ad avvisare il Re ratto men vado .
Merobe , ci vedremo in altro tempo :

Mer. Non così resta sbalordito e immoto
Dal fragore del fulmin uomo, ch' il vide
Vicino a se cader, com' io rimango
A questa rea novella sbigottita.

Gion. Il folgor proverai, se udito il tuono
Non fuggi il mal, che sopra te lo chiama,
Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

*Merobe , e Adriaele .**Mer.*

Unque vuoi tu Adriaele , per
una vana
Opinion di non parer men
fido

In cosa , che al tuo Re di poca gloria
Esser tu stimi , far te stesso reo
D' infedeltà nel suo giudizio , e dargli
Giusta cagione di mirarti come
Suo nemico tu fossi , e suo ribelle ?
Qual dritto hai tu di giudicar se oneste
O inique sien del tuo Sovran le geste ?
Egli dell'opre sue sol debbe a Dio ,
Non a' sudditi suoi render ragione .
Ma fingi pur ch'ingiusto sia lo sdegno
Del Re contro David , ch' a torto enorme
La costui morte e' brami ; a te che'mporta
Ch'egli sia ingiusto , ed il suo nome infami ?
A lui piace così : perchè vuoi opporti
Al suo volere , e con incauto zelo
Difender chi egli dannar , e commendare
Quei , ch'egli aborre , senza alcun vantaggio
Di quello stesso , che difendi , e lodi ?
Non vedi che 'n ciò fare al Re sospetta
Rendi la fede tua ? Perchè non siegui

L'al-

L'altrui consiglio , e come Abnèr non t'armi
A' danni di colui , che 'l Re vuol morto?

Adriaele. Mancan forse a tuo Padre occasioni,
Onde della mia fede sperimento
Aver possa più saldo, e più sicuro?
Perchè a pugar contr' i nemici nostri
Oggi non mi mendò cogl' altri Duci?
Preme adunque più a lui di soddisfare
All' odio suo nell' atterrare un' uomo,
Che gli fa guerra sol perchè vincendo
I comuni nemici acquistò gloria,
Che non gli cal d'abbatter quegli stessi
Nemici formidabili, e orgogliosi,
Che 'l nome d'Israele dalla Terra
Tentano ogn' ora estermiar? Ed oggi,
Che le contrade nostre d'alto incendio
Del loro ostil furore ardono tutte,
E' sì da questa cura? E vuol ch'io serva
Più all' odio suo, che alla comun salvezza?

Merobe. Questa cura e' sì dà: che vuoi tu farci?
Egli seco a pugar non ti condusse,
Poichè dovendo abbandonar l' impresa
Contra David , temè, che, salvo lui,
Ad esso tu fuggirtene potessi,
Ad accrescer di forze il suo partito.
Perciò ti lasciò quivi ben guardato
Sotto la mia custodia, e la mia fede.
E poichè pensa al suo ritorno andare
Contro colui con tutte le milizie;
Perciò, donata avendoti la vita.

Per

Per le mie preci, ampia mercede ancora
Promette alla tua fè, se di seguirlo
Non sdegnarai contro il figliuolo d' Isai :
E quegli stessi onor, che diede a questi ,
A te destina, se'l consiglio e l'opra
Impiegherai per la colui sconfitta .

Adria. Questi onor, che tuo Padre mi promette
In premio d'un delitto, alla mia fama
Sarian d'eterna, e d'indelebil macchia .
Orrore mi cagiona il sol pensare ,
Che ciò, che fu mercede del valore
Di chi salvò Israele, si faccia premio
Di chi gli uccide il suo liberatore .
Mi tolga il Re la vita, e di me faccia
Quel più aspro governo, che far puote
L'esacerbato suo furor : mi basta ,
Che onorata memoria i' di me lasci ,
E tal, di cui non abbia a vergognarsi
La nostra gente nell'età futura .
Questo solo è l'onor, questa la gloria,
A cui debbe aspirare animo onesto .

Mer. Staccato ancor non sei da quelle basse
Idee, che della gloria, e del buon nome
In mente aveva il popol nostro innanzi
Che un Re vedesse in Israel regnare ,
E la maestà mirasse, e la grandezza ,
Il fasto, e lo splendor di regia Corte ?
Allor fama ed onor consistean solo
In opere, che intese all'altrui bene ,

Al privato , ed al pubblico vantaggio ,
 Degne di laude giudicava il vulgo ,
 E premio loro era l'applauso stesso .
 Ora nell'esser grande , e favorito
 Dalla grazia regal l'onor consiste .
 E quei, che ha più grandezza, ha maggior fama;
 Ed ha gloria maggior chi ha più potenza,
 Per cui fassi da' popoli temere ,
 Ed in un venerar dal lor rispetto .
 E per cui quello , che 'n altrui di biasmo
 Degno saria , riceve pregio e lustro
 Dallo splendor del grado , il qual trovare
 Fa ammiratori de' misfatti stessi ,
 E dà grato sembiante anche alle colpe .

Adria. Merobe , io veggio ben che lo splendore,
 Che nuovo giunse nella tua famiglia ,
 T'ha abbaccinate le pupille in guisa ,
 Che 'l ver dal falso lume non discerni .
 Erri di lunga mano , e lunge sei
 Da intender ciò , che vera gloria sia ,
 Non dalla grazia , e dal favor de' Regi ;
 Ma da propria virtù nasce la gloria .
 Nè grande è quei , ch'a grandi onori è alzato;
 Ma chi ha l'animo eccelso nell'umile
 Stato di sua fortuna , e s'erge sopra
 I flutti avversi di nemica sorte .
 In pochi dì , che un Re sovraffa a noi ,
 Sperimentato abbiamo a nostro costo
 Che stabile non è quella grandezza ,
 Che dal genio volubil de' Regnanti ,

Tom. IV.

F

E dal-

E dalla grazia lor surge, e dipende:
Poichè spesso mancando quest'appoggio,
Convien che quella da se stessa cada.
E se sovente avvien ch' uomini oscuri
Splender veggiam di transitoria gloria
Nelle Corti de' Re; spesso anco accade,
Che ad un girar di ciglio ci sparisce
Dinanzi agli occhi quel chiaror fallace,
Onde gonfi di se girano alteri.
E come il Sol quando con dritto raggio
D'aere condenso il cavo sen penetra,
Di sì chiaro splendor l'adorna, e veste,
Che un altro Sol fa che rassembri a noi:
Ma s'ei volge la fronte e i raggi altrove,
Vien meno allor quel passaggiero lume,
Ch' egli pinse nell'aria, ed ivi nulla
Rimane, o sol rimane oscura nube.
Così miriam sovente anime basse
Com' astri luminosi in alto starfi
Appò i Regnanti, e far di luce pompa
Finchè da questi inverso lor s'indrizza
Benigno raggio di favor, onde hanno
Breve splendor; ma se il favor lor manca
Del Principe, che il volga in altra parte,
Tosto svanisce quell' instabil luce,
Che in lor si vede, e nulla resta d'essi,
O resta sol l'oscurità primiera.
Venero il mio Signor, e i doni suoi
Con grato core, e riverente miro;
Ma non in quelli l'onor mio ripongo,

Nè

Nè la mia fama al lustro loro affido.
Temo del mio Signor l'ira, e procuro
Cosa non far, che me ne renda degno;
Ma non da quella disonor pavento,
Nè a far oltraggio all'innocenza altrui!
Mai saprò indurmi per timor di quella.

Merobe. Troppo ostinato sei nel tuo parere.
Ma s' il voler del Re seguir non vuoi,
Fingi almen secondarlo, e non t' opporre
Apertamente a lui.

Adriaele. Tacer ben posso,
Ma finger non giammai, nè simulare
Quando del mio parer venga richiesto:
Che 'l parlar doppio ad uom leal disdice,
Cui la natura diè una lingua sola,
Acciocchè un solo fosse il suo linguaggio
Corrispondente a un cor, ch'ha solo in petto.

Merobe. Delicato tu sei più del dovere
Di cotesta tua vana lealtate,
Che inumano ti fa con te medesimo:
Fa quello, che far vedi a tutti gl' altri.
Chi v' ha tra' favoriti di mio Padre,
Il qual per compiacere al genio suo,
O per non incontrar la sua disgrazia
Non finga alcuna volta d'approvare
Que' fatti stessi, che 'n suo cor condanna?
Quest' arte, che fu prima ignota a noi,
Nacque non sò dir come al tempo stesso,
In cui surse tra noi l' Aula regale;
E divenuta è ormai comun costume.

Appò di quelli, che 'l regal favore
Ha collocati in più sublime stato.

Così la Regia vuol.

Adriaele.

Iniqua idea,

Merobe, delle Regie in mente ferbi.

D'onestà, di giustizia, e di valore

Scuola son esse, ed al ben fare esempio.

Sì Dio le volle, che ne' Regi impresse

Del suo poter, di sua giustizia un orma,

E s'altramente avviene è colpa nostra,

Non vizio delle Regie, e non natura.

Il nostro abuso fa le Regie inique,

Ed il nostro adulare, il finger nostro

Accieca i Regi, ed a cader gli spigne.

Ma quel, che far convien, non quel che fassi,

D'un suddito fedel regular debbe

L'opra e'l consiglio a prò del suo Sovrano.

E quest'uso, che dici non iscusa

Da infedeltate il finger mio, se questo

Al mio Signor fomento dà di colpa,

Onde al suo onore, all'innocenza altrui,

E al comun ben danno, e vergogna torna,

Cessa, Merobe, ormai, lascia cotesti

Tuoi fallaci discorsi. In vano tenti

Me distornar dal mio proponimento.

Disposto i' son a dare al Re la vita

Senza lagnarmi; ma non speri mai

Ch'io co' fatti concorra, oppur co' detti

All'omicidio reo d'un innocente.

Mer. Ah, inumano. Così dunque vorrai

Per

Per un capriccio tuo perder te stesso?
 Nè pensi a me , che sola e afflitta lasci
 Da ria vergogna , e da aspro duolo oppressa?
 Più ti cal di Davidde ; ami più lui ,
 Che non ti cal di me ; che me non ami ?
 Crudel ben sei , se al mio dolor non miri ,
 Che già col pianto mi s' affaccia agli occhi .

S C E N A S E C O N D A .

Micol , Merobe , e Adriaele .

Micol. **M** Erobe, ancor tu piagni? E' l'ferocore
 Che fu cagione a me d' immenso
 Capace è pure di sentirsi tocco (pianto ,
 Da alcun tenero affetto di pietate ?
 Piagni tu la tua colpa , e 'l tradimento
 Scellerato e crudel , che mi facesti
 Nel rivelare al Padre il luogo occulto ,
 Dove il mio sposo si tenea nascosto ?
 Piagni il pubblico danno , ed il comune
 Pericol d' Israele , sopra cui
 Improvviso torrente di nemici
 Fiero sboccando , invase i suoi confini ?
 Piagni del Genitore , e del fratello
 Il periglioso evento ? O della Regia
 Il lieto volto in mesto orror cangiato ,
 E la letizia de' festivi giorni
 Conversa in lutto ? Ben sarebber degni
 Di tutto il pianto tuo questi disastri :
 Che se vengon da colpa , o da castigo ;
 D' essi in gran parte la cagion tu sei .

Ma il tuo dolore da pietà non nasce,
Nè dal tuo pentimento; anzi lo desta
Ira delusa nel feroce petto.

Credi salvo il mio sposo dal crudele
Sdegno del Genitore, e ciò ti affligge;
Perciò tu piagni. Ma a vicenda tocca
A piagnere una volta per ciascuna.

Mer. Così amari rimproveri soffrire
Da costei più non posso.

Adria. Il ver t'offende.

Mer. Partiam di quì...

Micòl. Merobe, aspetta, parla.

Tu sei confusa, e'n me fissar non osi
I torvi sguardi. Mirami; son io
Quella sorella, che infedel tradisti.
Quella son io, che dalle tue lusinghe
Empiamente ingannata, nel tuo seno
Deposi la mia speme, e'l mio segreto;
E alla tua fe la vita di Davidde
Commisi in un colla salvezza mia;
E che tu poi, perfidamente usando
Della mia confidenza, deludesti,
Sacrificando all'ira di mio Padre
Me, col mio sposo. Or delle fraudi tue
Mira qual frutto hai riportato. Ancora
Vive Davidde; e tuo mal grado vive
Chi dal Re lo difende. E se in te trova
Una nemica sua, nel tuo Consorte
Trova un'amico, che per lui combatte.

Adria. Non t'ingannar, Micòl. Io per Davidde
Non

Non ho interesse alcuno , oltre di quello ,
Che l' interesse del mio Re comporta :
Nè privata cagion con lui mi strigne ,
Per oppormi a Saùl . Miro sol tanto
Quel , che onesto mi sembra ; e fuggir cerco
Quello , ch' al mio Sovrano o danno , o infamia
Puote apportar . Che se Davidde fosse
Ribelle al suo Signor , tu mi vedresti
Il primo contro lui strignere il ferro .
Ma poichè certo son , ch' egli è fedele ,
Perciò resisto all' odio di Saulle
Contro' l tuo sposo : e del resistere mio ,
Benchè tal volta a me la vita costi ,
Nè da te , nè da lui mercede aspetto .

Micòl. Questo basta, Adriaele, al mio Consorte.
E poichè la sua causa separarsi
Non può dal comun bene , e dall' onesto ;
Quindi è , che chi per questi ha della cura ,
Convien che si dichiari in suo favore .
E tu uom generoso ampla mercede
Del magnanimo oprar dal Cielo attendi ,
Se fia che a quello umano premio manchi .
Mira , iniqua Sorella

Adria. Or via , Micòle ,
Ti basti ormai : che forse oltre di quello ,
Che da te chiederebbe il tuo fuffieguo
Rampognata hai fin quì la tua germana .
Lascinfi al vulgo vil delle plebee
Donne queste rampogne ; e' n voi , che siete
Figlie d' un Re , la gravità del vostro

Grado raffreni l'empito dell'ira .

Ma vano è , credo , il rammentare a donne,
Che tengan modo negli affetti loro .

Meglio è partir di quì . Merobe , andianne.

Mer. I' doveva a costei volger le spalle

Innanzi ch'ella disfogar potesse

In contumelia mia la rabbia sua ;

Ma mi giovò l'udirla in argomento

Della mia sofferenza , e del suo orgoglio .

Vieni, Adriael . Non aspettar, Micòle,

A' tuoi detti ingiuriosi altra risposta ,

Che quella , ch' io ti do col dispregiarli ,

E col fuggire dalla tua presenza .

Micòl. Va pur, perfida, vanne ; e sensi fingi

D'animo moderato . Potrai bene

Da' rimproveri miei così schermirti ;

Ma fuggir non potrai da quel flagello ,

Che sempre ti darà la rea coscienza

Nel rammentarti il tradimento iniquo ,

Che contro una sorella commettesti.

Ma che mi giova, misera , che resti

Costei confusa nella propria colpa!

Non per questo è sicuro il caro sposo,

Nè il padre , ed il fratel per questo sono

Fuor di periglio . O come mai in un punto

Le umane cose cangiano d'aspetto!

S C E N A T E R Z A .

Gionata , e Micòl .

Gion. **M** Icòl, Micòl, che fai tu quì pensosa?

Micòl. Sei tu, Gionata mio? Ma che di
Ne rechi mai? Come sì presto torni (nuovo
Dall' esercito nostro? Ah forse in fuga
V' hanno volti i nemici, o già vicini
Sono alle nostre mura? Presto dimmi:
Che n' è del Genitor? che cosa apporti?

Gion. Vinti sono i nemici.

Micòl. E come mai
Potuto avete in così breve tempo
Combatter contro loro, o senza pugna
Vittoria riportar?

Gion. Per altra destra
Rimasti sono i Filistei sconfitti:
Nè a noi pugnar, nè andare incontro a loro
Per vincerli fù d'uopo. Appena avea
Fatto breve cammin la nostra armata,
Che mille lieti nunzj al Re veniro
Col fausto avviso, che i nemici rotti
Con grande strage, erano stati astretti
Lasciar le prede, abbandonar le nostre,
E ritirarsi nelle loro Terre

Carchi di danno, d' ignominia, e scorno :

Micòl. Ma per quali armi mai, per quali destre
Potè ottenerfi così gran vittoria?

Gion.

Gion. Per quelle , da cui men potea sperarsi .

Nol crederai , Micòl , quando tu 'l sappi .

Micòl. Non mi tener sospesa ; e dimmi tosto

Chi fù , che vinse .

Gion.

Fu il tuo dolce sposo ,

Il mio amato Davidde ; il qual nel tempo ,

In cui le regie squadre erano intente

Ad assediare , ed a guardar lo speco ,

Con iscelto drappel de' suoi seguaci

Sopra i nemici si portò veloce :

I quai come da folgore percosi

Al giugnere di lui , mentre dispersi

Quà e là si stavan alle prede intesi ,

Si attoniti restaro , e sbigottiti ,

Che neppur di fuggire avean coraggio .

Sinchè da quel primier stupor riscossi ,

Dopo una grande strage al fin si diero

Tutti in un tratto a repentina fuga ,

Lasciando non pur quel , che aveano a' nostri

Predato ; ma ancor quel , che portar seco

Di militar commiato , armenti , e servi ,

Viveri , ed armi , e quanto avean con loro ,

Riputando ciascuno a gran ventura

Portar salva la vita a' proprj alberghi .

Così per lo valor d'un sol Davidde

Libere son rimase in un momento

Dal terror de' nemici , e dalle forze

Le nostre genti , e le contrade nostre .

Micòl. Gionata , egli è pur ver ciò , che mi narri ,

O ingannato da altrui me ancora inganni ?

Gion.

Gion. Io già tel dissi , che 'l successo strano
Forse da te non troverebbe fede .

Ma pur quant'io narrai parte per parte
Da cento messi confermato viene,
Che tutti ad una voce questo fatto
Tale e qual tel narrai n'han riferito .

Micòl. Ma se Davidde era guardato , e chiuso
Dalle squadre del Re dentro lo speco ,
Pria che da queste abbandonata fosse
La guardia , e la custodia di quel luogo ,
Come potè di colà dentro uscire ,
E portarsi a pagnar co' Filistei ?

Gion. Sò ch'egli uscì , che si portò a pugnare;
Ma come uscisse poi non tel sò dire .

Micòl. Puoi creder tu che dalle guardie stesse
Per consenso di Abnèr scampo alla fuga
Segretamente gli sia stato dato ?

Gion. L'interesse, ch'ha Abnèr di secondare
La volontà del Re , luogo non porge
Di far creder ch'egli abbia atto simile
Versò Davidde di pietate usato .
Bensì di questo il Re grave sospetto
N'ha conceputo : e'l non pensato caso
Creder gli ha fatto , che di fè mancato
Gli abbiano le milizie . Onde di cruccio
Ripien , negli atti , e nel sembiante mostra
Sdegno della vittoria ; e'l giusto plauso ,
Ch'ode farsi per quella al vincitore ,
Di maggior ira contro lui l'accende .

Micòl. Dopo sì illustre fatto ancor non cessa

Nel

Nel fiero Genitor l'odio spietato ?

Gion. Non cessa dici ? Anzi ora più che mai

Inferocisce nel suo cor quest' odio ,

Dalle cui furie stimolato e punto ,

Muover contro Davidde ha risoluto

Con tutto il nerbo delle regie truppe .

E per saper dov' ei s'è ritirato

Dopo la rotta , ch' a' nemici diede ,

E condursi in persona ad assalirlo ,

Spediti ha 'n varie parti esploratori .

Ond' io saputo il suo crudel disegno

Partij dal campo , e quì feci ritorno

Con pensier di portarmi ascosamente

In cerca dell' amico ad avvisarlo ,

Acciocche incautamente non inciampi

Nelle forze paterne , e nelle insidie .

Micòl. Chi sà , Gionata mio , s' il troverai

Pria ch' e' s' abbatta nelle regie squadre ?

Chi sà dov' è Davidde ?

SCENA QUARTA.

David , Micòl , e Gionata .

David. **E** Quì presente . (ce Sposo ,

Micòl. Che miro ! Egli è pur vero , o dol-

Ch' io torno a rimirarti ?

Gion. Egli è pur vero ,

Diletto amico , ch' io ti veggo salvo ?

E che di nuovo al sen strigner ti posso ?

Ben io vorrei potere in altra guisa ,

E qual

E qual del tuo valor degna farebbe
 Accorti vincitore nella Regia .
 Ma in luogo delle pompe , e delle feste ,
 Che t'avrebbe dovuto apparecchiare
 L'ingrato Padre , in questi amplessi miei
 Quella mercè ricevi del tuo merto ,
 Qual può darti il mio cor più grata , in segno
 Del mio sincero amor .

David . Molto più dolci
 Mi sono , Amico , e molto più gioconde
 Queste amorose tue liete accoglienze ,
 Di tutto quello mai , che 'l gradimento ,
 E lo splendor regal potuto avrebbe
 Apparecchiarmi in segno di letizia ,
 Per onorar le mie vittorie .

Micòl . Dimmi ,
 Davidde mio , dì sù : Com' hai potuto
 Uscir dal chiuso loco , ov' eri cinto ?
 Come senza incontrar la regia armata
 Quì potesti venir ? Narrami il tutto .

David . Tutto ti narrerò . Restò deluso
 Abnèr , credendo avermi nella grotta
 Chiuso , e ristretto . Imperocchè di quella
 Quasi nel fin , dove più in erto poggia
 Sotto 'l dorso del monte , in alto s' apre
 Breve spiraglio , donde a chi stà dentro
 Porgesi obliqua luce , e angusta uscita .
 Da quel si sale sopra il colle , dove
 Il foro sbocca dentro stretto calle
 Nel monte stesso , sia natura , od arte ,

Sca-

Scavato; e quinci e quindi da due muri ,
Che fangli a' fianchi le montane coste
All' altezza d' un uom , cinto , e coperto .
Per quel si scende dopo torti giri
Al pian del monte entro selvosa valle ,
Che a destra man della spelonca giace .
Or quando vidi Abnèr alla mia volta
Venir colle milizie , per ferrarmi
Dentro lo speco , e circondarmi intorno ,
Mostrai di voler mettermi in difesa ,
E la bocca dell'antro chiuder feci
Con barricate . Ma frattanto pria
Che dalle squadre sue del monte il giro
Circuir si potesse , a' miei compagni
Ordinai , che salissero sul colle
Per l' aperto spiraglio ad uno ad uno ,
Ed io dopo di lor per quello ascesi .
Indi , fattol turar , per lo sentiero
Coperto , e ignoto altrui scendemmo al piano,
Senza che alcuno si potesse fare
Nè allor , nè poi del fuggir nostro accorto .
Ma quando fummo dalle regie schiere.
Per qualche tratto di cammin lontani ,
Turba di gente da' vicini luoghi ,
Che dal ferro fuggia de' Filistei ,
Parossi incontro a noi , chiedendo ajta
Con pianto , e grido . Ond' io co' miei seguaci
Sopra color repente ci portammo ,
Invocando il gran Dio de' nostri Padri .
Ed egli diede de' nemici sui

Segna-

Segnalata vittoria all' armi nostre .

Gion. Non tel diffi , Micòl , ch' l' Sommo Dio

Non abbandona mai del suo foccorso

Nel maggior uopo chi confida in lui ?

Ma siegui , e dinne come a noi venisti .

David. Appena respirar dalla fatica

Dell' armi e della pugna incominciai ,

Che da un mio fido esplorator riseppi

Che Saùl contro me movea l' armata ,

Per assalirmi in quelle stesse Terre ,

Che Dio per la mia destra liberate

Avea da' Filistei . Quindi consiglio

Presi di lì partire : e sparsi voce

Ch' io proseguiva innanzi co' compagni

Ver la terra di Giuda il mio viaggio .

Ma poi volsi il cammino a parte manca

Lungo la selva , che conduce a Gabaa ,

Mentre dall' altra parte il Re a gran passi

Venia contro di me . Ma l' interposto

Bosco le mie partìa dalle sue genti .

Onde all' antro primier salvo tornai ,

Dove lasciati i miei compagni ascosi ,

Venni alla Regia per veder Micòle ,

E te Gionata ancor per mia ventura

Trovai , quando col Padre i' ti credea .

Gion. Mi discostai dal Padre per cercarti ,

E quì per mia gran sorte ti rinvenni .

Or bisogna pensare in ogni modo

A ponerti in sicuro .

David.

A questo penso .

Micòl

Micòl. Ma che risolvi far per tua salvezza?

David. Tenermi occulto quivi infino a tanto

Che 'l Re distante sia da questo luogo

Qualche giornata; e poscia da Israele

Partirmi in tutto, e tta' Moabiti andare

Nelle Terre nemiche a ricovrarmi,

Finchè a Dio piaccia mitigare il core,

Ed ammolire l' animo inferito

Del mio Signor verso di me suo servo.

Gion. Ben mi duol, David mio, che ne abbandoni,

Ma pur convien così cedere all' ira

Del Genitore.

Micòl.

Ed io per te mio sposo

Sempre in pianto ho da stare, ed in timore?

Mi fosse almen permesso venir teco.

David. Più restando tu quì giovar mi puoi,

Che venendone meco. Ma bisogna,

Ch' io faccia a miei ritorno. Amico, sposa.

Gion. Io vò seguirti.

Micòl.

Io ancora vò....

David.

Nò: resta,

Micòl. Gionata, andiam.

Micòl.

Duro comando!

Gion. Necessario però.

David.

Micòl. addio.

Micòl. Col còr ti sieguo, o dolce sposo; e priego

Il nostro Dio, che in tuo soccorso sia.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO. ^{97.}

SCENA PRIMA.

Gionata , e Adriaele .

Gion.



Uggi , Adriaele , fa a modo
mio , ti salva
Pria che quì torni il Genitor,
che presto

Giugnerà in questo loco . Egli , cred' io ,
Sendo stato avvisato che Davidde
In Gabaa fè ritorno , indietro volse
Veloce coll' esercito il cammino ,
Bramoso d' incontrare il suo nemico .
E piaccia pure a Dio , che questa volta
Il giusto , il forte , l' innocente , e' l pio
Non cada dentro i lacci degli iniqui .
Ma quando avvegna pur , che il rio disegno
Del Re deluso resti , e che ritrovi
Dalle forze di lui Davidde scampo,
Campar tu non potrai dall' ira sua :
Che ei contro te sfogare , e contro quelli ,
Che al suo nemico egli aderenti stima ,
Vorrà il suo fiero sdegno . Or mentre hai tempo,
Pensa a ponerti in salvo . Io fuor di questo
Loco ti condurrò là , 've tu possa
Fuggir occulto in più sicura parte .

Adria. Con grato cor la generosa offerta ,
Che tu mi fai , Signor , riguardo , e come
Degna d' animo regio onoro , e ammiro ;

Tom. IV.

G

Ma

Ma non posso accettarla . Il mio fuggire
Se giova al viver mio , nuoce al mi' onore ,
E nuoce al com un ben : che certo indizio
Di vil timor farebbe la mia fuga
Agli spiriti deboli , e farebbe
D' esemplo pernicioso all' alme forti :
Onde il coraggio mancherebbe in loro
D' opporsi con vigore al lor Sovrano
Per difesa del giusto , e dell' onesto ,
Senza paura d' incontrarne morte .
Chi sarà in avvenir , che al Re non ceda ,
E non secondi ogni sua brama ingiusta .
Per timor del suo sdegno , ove non v' abbia
Chi insegni altrui spregiarlo , e farsi gloria
Di morir per difender l' innocenza ?
Deserta converrà lasciar la Regia
D' uomini forti , e piena sol di vili ,
S' allor s' ha da fuggir quando bisogna ,
O concorrer nell' opere malvagie
Degli ingiusti Regnanti , o farsi scopo
Del lor furor , se si resiste a quelle .

Gion. Assai chiaro dimostra il tuo discorso
L' animo grande , che contieni in petto .
Fa dunque ciò , che il tuo valor t' ispira ,
E quel , che ti consiglia il tuo coraggio .
Ben felici sarebbero le Regie ,
Se fosser di tali uomini composte .
Nè si vedrebbe allora la passione
Della giustizia in luogo aver l' imperio
Sul solio de' Regnanti , o qualche freno

Avreb-

Avrebbe almeno ne' trasporti suoi .

Adria. Cosa difficil' è , Signor , frenare
Le voglie di chi regna : e pochi sono
Color , che han questo petto , e questo zelo .
E s'alcuno pur v'ha , ch'osi talvolta
All'ingiusto voler de' Regi opporsi ,
Reggersi non può questi lungo tempo
Nel grado suo , ma di cader gl'è d' uopo :
E nelle Regie , che agitate sono
Da inique voglie di Regnanti ingiusti ,
Il più debol sta in piè , cade il più forte .
Quale al soffiare d' Aquilone , o d' Ostro ,
Quanto si china men rovere annosa ,
E più resiste col robusto tronco ,
Tanto più forte impression riceve
Dall' impeto del soffio , che la crolla ,
E svelta in fine dal natio terreno ,
Convien che cada ruvinosa al suolo ;
Ma col curvare il fragil dorso dove
Spinta è dal vento la palustre canna
Schiva di quello la furiosa possa ,
E 'n piè si regge sopra 'l molle ceppo :
Tal chi all' impeto fier resister osa
De' violenti affetti de' Regnanti
Con saldo core , e con aperta fronte ,
Tutta la furia loro in se converte ,
Per cui cader gl'è necessario ; e solo
Fermo riman chi ad ogni voglia loro
Si piega , e china , e i proprj sensi adatta .

SCENA SECONDA.

David, Gionata, e Adriaele.

David. **G**ionata mio, sei quì? La tua pietate
Mi vaglia in tempo del maggior bisogno.

Gion. Oimè! Davidde mio! che mai t'accade?
Qual bisogno di me t'ha quì condotto?
Forse caduto sei dentro le forze
Del Genitor? Se ciò è avvenuto, presto
Fuggiam di quì. Teco io verrò per farti
Difesa col mio brando, e col mio petto.

David. Non per la vita mia, Gionata, i' venni
Ad implorare dal tuo amor soccorso.
La vita io più non curo; anzi disposto
I' sono a darla a chi me la vuol torre.

Gion. Qual sciagura fatal t'ha sì colpito,
Che della morte ti sia più ferale?

Ma narra quello ormai, che t'è accaduto,

David. Capitato Saùl, siccome io credo,
Per volontà di Dio nelle mie mani,
Fui consigliato da' compagni miei
A prendere di lui quella vendetta,
Ch'ei di me fatta avrebbe, se'n sua possa
Venuto io fossi; ed io senza riguardo
Del caratter regal, colla mia spada...

Gion. Oimè! Che dici tu? Nel Padre adunque
Hai finalmente insanguinato il ferro?
Hai morto il tuo Signor?

David.

Lungi fu sempre
Da

A T T O Q U I N T O. IOI

Da me non pur quest'efecrando fatto,
Ma ancor la brama, ed il pensiero d'esso.

Gion. Ma che facesti tu col ferro in mano
Contro 'l mio Genitor? Presto mel narra.

David. Preso da non sò qual mio desiderio
Di mostrare al mio Re ch'io vendicarmi
Potea di lui; per porgergliene indizio,
Segretamente, e in modo, ch'egli allora
Accorgerfi del fatto non potesse,
Della clamide sua parte recisi.

Gion. Nulla di più facesti?

David. E ti par poco?

Gion. Lasciastilo dipoi libero andare?

David. Libero lo lasciai tornare a' suoi.

Gion. Ed or ti duol d'avere quella parte
Di clamide recisa al Genitore?

David. E sì mi duol, ch'io viver non sapria;
Se del mio ardir d'aver le mani poste
Sopra l'unto di Dio, sopra 'l mio Rege;
Da te Gionata mio scusa e perdono
I' non sperassi.

Gion. Sì, vò perdonarti.

Ma dimmi quando, ed in qual modo avvenne,
Che cadesse mio Padre in tua balia
Senza che egli accorger sen potesse.

David. Tornò Saùl, come tu fai, ver Gabaa
Avido di trovarmi; e 'l suo ritorno
A me ignoto non fu. Quindi lasciai
Voto de' miei lo speco, e sù pel colle
Lungo il sentiero occulto li disposi,

Ed io fratanto con alcuni d'essi
Nel più cupo dell'antro, ove da un lato
Forma un angusto seno, m'occultai,
Quasi di quel presago, che poi accadde.
Venne il Re alla spelonca; ed osservando
L'ingresso aperto, e non veggendo segno
D'armi, e di gente, giudicò che ivi
Esser io non potessi. Ma pur dentro,
Mira che ardir, egli se n'entrò solo,
Quasi il sito esplorando, ed inoltroffi
Vicino al luogo, ov'io mi stava ascoso,
Molto lunge da' suoi. Or mentre ei volse
Il tergo per uscir, io chetamente
Dietro lui pian pian mi avvicinai,
E del manto regal tagliato un lembo,
Collo stesso silenzio mi ritrassi
Là, d'onde uscii. Ma mi pentii ben tosto
Dell'atto audace, che'n quel folto bujo
Del mio Signor nella persona osai.

Troppo fui irriverente, e troppo ardito.

Gion. E'n quel momento, in cui Dio nelle mani
Il tuo crudel persecutor ti diede,
E ucciderlo potevi impunemente,
Così frenar potesti il giusto sdegno,
Ch'andar libero e salvo lo lasciasti?

David. Sdegno non ebbi mai col mio Sovrano,
Nè mai della sua morte ebbi disio:
Ch'anzi per sua salvezza la mia stessa
Vita darei, se necessario fosse.
Quindi ascoltar non volli il reo consiglio

Di

Di quei, che persuadeammi in quel frangente
A privarlo del Regno, e della vita .

Ma pur l'offesi....

Gion. Oh egregio, e raro esempio

Di generoso e mansueto core !

Di che ti duoli mai ? Di che perdono

Mi chiedi tu ? D'un opra sì sublime ,

Per cui premio non v'ha , che degnamente

Possa guiderdonarla ? A me conviene

Fortemente attristarmi , o prode amico ,

Pel crudo , e ingrato cor del Padre mio ,

Ch'odia chi tanto l'ama , e ingiusto rende

Mercede così ingrata a tanta fede .

Che farò , mio David , per compensare

Un sì gran beneficio , ch'al mio sangue

Hai tu oggi renduto ? Il Regno stesso ,

Se tuo per altri titoli non fosse ,

Della tua fè scarsa mercè faria .

Adria. Signor, s'io non m'inganno, il Re s'accosta

A quella parte . Abnèr da lungi io veggio .

Gion. Oimè ! Noi siam perduti .

Adria.

Ritiriamci ,

Signor , di quà .

Gion. Ritirati , Davide .

David. Lascia ch' il Re mi vegga , e mi punisca .

Gion. Ah nol voglia mai Dio . Fuggi di grazia ,

Se m'ami . Tu Adriael teco lo guida .

Io cercherò trattener què mio Padre

Fin tanto che tu , amico , fuggir possa

Salvo da questo luogo .

David.

Al tuo volere

Mi sottometto . Andiam .

Adria.

Ti sieguo .

Gion.

O sommo

Eterno Dio de' nostri antichi Padri,
 Mira il travaglio mio , mira il periglio ,
 In cui si trova il servo tuo fedele ,
 E con un raggio del tuo santo lume
 La mente buja al Genitor rischiara .
 Sovra il suo cor dal tuo benigno seno
 Fa che discenda alcuna dolce stilla
 Di pietà , che lo spetri , e lo molliſca
 Verso il mio caro amico .

S C E N A T E R Z A .

Saul , Gionata , e Abner .

Saul . **O** Figliuol mio ! (derti!
 Quanto mai m'è giocondo il rive-
 E s' allor mi sdegnai , che da' miei fianchi
 Senza licenza mia t'allontanasti ,
 Partendo dall'armata occultamente ,
 Or m'è grato il trovarti , per potere
 Usare inverſo te la mia paterna
 Clemenza , e condonare il fallo tuo .
 Sò che da me , figliuol , ti discostasti
 Per non venir con me contra Davidde ,
 E forse ancor per renderlo avvisato
 Che da me si guardasse , e fortemente
 Di te mi dolſi , e contro lui mi mossi

Per

Per fargli guerra ovunque il ritrovassi .

Ma già mi sento del grav' odio scarco ,
Che contro quello m'agitava , e teco
Sdegnarmi più non posso che tu l'ami .

Gion. Padre , e Signor , se ciò che dì fia vero ,
Ch' assai strano mi sembra , e fuor dell' uso
Un così repentino cangiamento ,
Della vita , che destimi una volta ,
Or nuovamente debitor ti sono :
Mentre cessando dal cercar la morte
Di quello , in cui più vivo , ch' in me stesso ,
Di nuovo torni a rendermi la vita .
Ma deh , Signor , se mai pensier diverso
Dal tuo parlar volgesti nella mente ,
Non deluder , ten priego , il mio disio
Con vana speme .

Saul. Nò , figliuolo . Abnèr
Esser può testimon , ch' io non t' inganno .

Abnèr. Di questo cangiamento anch' io dapprima
Restai sorpreso , e quasi nol credea ;
Ma verace di poi lo riconobbi
A più d' un segno .

Gion. E farà vero , o Padre ,
Che tal nuova recar posso a Davidde ?

Saul. Non occor dubitarne ; i' son placato
Col tuo amico , e con te .

Gion. Come , e in qual modo
L' ardente sdegno nel tuo cor si spense ?

Saul. Non mai com' oggi così acceso il petto
Dall' ira mi sentii contra' l' tuo amico ;

Ed

Ed all'avviso, ch' ei per altra banda
S'era quì nuovamente ritirato,
Affrettai a questa parte il mio ritorno,
Furor spirando in volto, ed anelando
Nel cor vendetta contra lui: ma poi
Giunto allo speco, ov' i' credea trovarlo,
Sento, come non sò, tutt' in un tratto
Raffreddarmisi in sen l' ire bollenti.
Entro nella spelonca, e quivi parmi
Ch' un improvviso orror di freddo gelo
Il cor m' asperga sì, che tutto estingua
Il calore dell' odio, e dello sdegno.
E quanto più penetro dentro 'l loco,
Tanto si fa maggiore il mi' ribrezzo.
Onde l' uscir m' è d' uopo, e uscir diverso
Da quel, ch' innanzi fui; nè sò qual sia
Del cangiamento mio la cagion vera.
Ma sia quale si voglia. Ho risoluto
Lasciar vivere in pace il figlio d' Isai,
E contentarmi che da te sia amato.
Gion. Nè a me più grata, nè di te più degna
Cosa di questa tu puoi far, Signore.
Saul. Piacemi, che di me tu resti pago.
Ma dopo tanti affanni, e tante cure,
Che lo spirito, e 'l corpo unitamente
In questo giorno travagliato m' hanno,
Convien ora che all' agitata mente
Ristoro i' porga, ed alle stanche membra
Alcun riposo i' dia.

Abnér.

Giusto è, Signore,

Che

Che da tante fatiche ancora noi
Tuoì servi respiriamo .

Saùl . Andiamo adunque

A sgravarne dell'armi , e lieto fine
Diamo al festivo dì , la cui letizia
Turbata fu da mille tristi eventi .

Gionata , vien con noi .

Gion . Ti sieguo , o Padre .

S C E N A Q U A R T A .

David , Saùl , Gionata , e Abnèr .

David . **P** Adre, Signor, mio Re, volgi lo sguar-
Verso me servo tuo . (do

Saùl . Che voce è questa?

Chi in dietro mi richiama?

David . Io son', o Padre,

Ch'innanzi te prostrato umil t'adoro .

Quel Davidde son io , che cerchi a morte .

Perchè , Signor , l'inique voci ascolti

Di color ; che ti dicon che Davidde

Machina contro te , contro'l tuo regno ,

Ed a tuo danno opre malvagie ordisce?

Ecco , che gli occhi tuoi veggon pur oggi,

Che Dio ti diede nelle mani mie

Allorchè solo nello speco entrasti ,

Dove io stava nascosto , e dove senza

Scampo o difesa in mio poter venisti .

Ma benchè in-quel momento il tempo e'l loco,

Troppo , ah! troppo oportuni alla vendetta,

Sor-

Sorprendessero il core a vendicarmi;
A i loro sforzi la mia fè s'oppose,
E mi piegai in quel punto a perdonarti:
E fra me stesso divisando, dissi:
Guardimi Dio, ch'io la mia mano stenda
Sul mio Signor, che a Dio medesimo è sagro,
E sostien le sue veci in Israele.
Deh non porgere orecchio a' rei consigli
Di chi fomenta contro me'l tuo sdegno.
Mira piuttosto, o Padre, a i certi indizj,
Ch'io ti do di mia fede: e in argomento
D'aver io conservata la tua vita
Quando in un colpo tortela potea,
Osserva la tua clamide, e vedraila
Nell'estremo recisa; ed ecco il lembo,
Ch'io da quella tagliai nella spelonca:
Nè questo osato avrei, se in altra guisa
Potuto avessi documento darti
Della mia fedeltade. Or vedi, o Padre,
E considera ben, s'animo iniquo
Ebbi mai contro te, se mai t'offesi,
E se cagione hai tu d'insidiarmi
La vita in tanti, e così acerbi modi,
Per tormela. Ma sia fra di noi due
Giudice Dio. Egli dall'ira tua
Mi vendichi, e sottragga; e non mai vegna
Contro te la mia destra in mia difesa.
Siccome dicesi in proverbio antico,
Ch' l'empietade fortirà dagli empj.
Chi perseguiti mai, Re d'Israele?

Chi

Chi perseguiti mai? Un morto cane,
Ed una mosca vil tu perseguiſci.
Ma tra me e te giudichi il Sommo Dio,
Ed ei la cauſa mia vegga, e conoſca,
E dalle mani tue mi trovi ſcampo.

Saul. Non più, figlio, non più. Sorgi; che ormai
Vinto ſon io dal tuo benigno core;
E le tue voci come acuti ſtrali
Mi paſſarono il petto, e la durezza
Franſero del mio cor. Ah, figlio mio,
Tropo fui verſo te duro, ed ingrato.
Ma la tua fè, la tua pietà, il tuo amore
Del mio ingiuſto operar m'han fatto accorto,
E amaro pentimento hanno in me deſto.
Mira, o figlio, il mio pianto; e in eſſo mira
Del mio dolore un manifeſto ſegno.
Conoſco il mio gran fallo, e in un conſeſſo
Che ſei di me più giuſto: mentre in tempo,
Ch'io ſtava intento a' danni tuoi, tu ſoſti
Inteſo a compenſar co' beneficj
Il male, ch'io t'ho fatto, e volea farti.
E quel, che dato m'hai chiaro argomento
D'avermi oggi la vita conſervata
Quando Dio fè cadermi in tua balla,
E potevi volendo darmi morte,
D'una fè ſenza pari, e ſenza eſempio,
D'incredibil pietà fa illuſtre fede.
Chi fia mai, che trovando il ſuo nemico
Lo laſci ſalvo gir per la ſua ſtrada?
Ma Dio mercè ti renda, o mio Davidde,
Di

Di quel , ch'oggi facesti in mia salvezza.
Ed or , poichè conosco con certezza
Da questo egregio e memorando fatto ,
Che tu sei per regnare in Israele ,
Priegoti , o figlio , che giurar mi vogli ,
Che tu regnando non estinguerai
Il seme mio , che dopo me rimafo
Sarà , nè'l nome mio cancellerai
Dalla casa natia del Padre mio .

David. Altro, Signor, non bramo, altro non cerco,
Che servir fedelmente alla tua gloria .
In te venero Dio, che ti diè il Regno ,
E'l suo poter nella tua destra adoro .
Ma dove piaccia a lui del popol suo
Darmi lo scettro dopo te , ti giuro
Pel suo nome divin , che la tua casa
Riguarderò con quello stesso amore ,
Che avrei per la mia stirpe ; e'l nome tuo
Farò che viva con eterno onore
Nella memoria delle nostre genti .

Saùl. Benedetto sia tu figliuol da Dio .

Gion. Tu vedi, o Padre, infin, se vero è quello,
Che di quest'uom fedele i' ti dicea ;
S'ebbi ragion d'amar la sua virtute ,
E d'oppormi al tuo sdegno in sua difesa .

David. Quel, ch'in mio prò Gionata mio facesti,
Opera fu di così grande affetto ,
Che'l dar per te la vita, e ogn' altro bene ,
Ch'io m'abbia al mondo, stimerò mai sempre
Leggera ricompensa a un tanto amore .

SCE-

S C N A Q U I N T A.

Micòl , Merobe , e detti .

Micòl . **P**ietà, mio Genitor .

Mer. Pietade, o Padre .

Saul . Che avete , o figlie ?

Micòl . Del mio caro sposo

La vita i' ti domando .

Mer. Ed io la vita

Del mio ti chieggo .

Micòl . Deh col mio Davide

Placati , o Genitor .

Mer. Al mio Adriaele

Perdona , o Padre .

Saul . D'ambidue già sono

Soddisfatte le brame , e le richieste .

A te Micòl il tuo David ridono ,

E'l tuo Adriaele a te Merobe rendo ,

E tuttidue nella mia grazia accetto .

Micòl . O me felice !

Mer. O me contenta !

Abner . O giorno

Pieno di strani avvenimenti !

Gion. A Dio

Grazie si rendan del successo lieto .

David . Sì , sì : lode si renda al sommo Dio ,

Che porge aita a chi confida in lui .

Sempre aperti son gl' occhi del Signore

Verso de' giusti ; e alle lor preci intento ,

Por-

Porge benigne orecchie a tutte l' ore .
Ma il volto suo , ch'è all'opre nostre attento ;
Volge sdegnato contr' i malfattori ,
Acciocchè il nome lor dal suol sia spento .
A lui sclamaro i giusti ; e i lor clamori
Fur da quello esauditi ; e in un istante
Sgombrò d' ogni travaglio i loro cori .
Agli afflitti di cor non è distante
Unqua il Signore , e recherà salvezza
Ad ogni spirto d' umiltate amante .
Molte le angustie son , che con gravezza
Premono i giusti : ed il Signore a un tratto
Liberi li farà da ogni strettezza .
Custodisce il Signore , e serba intatto
Ciascun dell' ossa loro ; onde non fia ,
Che ne rimanga un sol trito , o disfatto ,
De' peccator la morte è infauusta , e ria :
E quei , che odiano il giusto al fin tra buj
Error cadranno , e mancheran per via .
Riscatterà il Signor de' servi sui
L' anime : e quei non caderan , che sempre
Collocheranno la lor speme in lui .

Fine dell' Atto Quinto.

IL GIONATA

LIBERATO.

A R G O M E N T O :

IL fatto storico, onde è stato tratto l'argomento della presente Tragedia, viene espresso dalla Divina Scrittura al capo XIV. del primo libro de' Regi. Il qual fatto, essendo celebre e notissimo nella Sagra Storia, non ha bisogno d'esposizione; ma può chi che sia nell'accennato luogo riscontrarlo. Gli ornamenti degli episodj conducenti all'azion principale sono parimente presi dalla divina Scrittura, e dallo stato di quei tempi della Repubblica Ebreica spiegato da' saggi Espositori.

INTERLOCUTORI

TAMAR.

ACHINOA.

ABNER.

DOEGO.

ACHIA.

SADOCO.

GIONATA.

SAUL.

AT.

ATTO PRIMO¹¹⁷

SCENA PRIMA.

Tamar, e Achinoà.

Tamar.



NON t' affligger , Signora :
il tuo timore
Degno non è di te : mag-
gior costanza

Nel presente periglio il grado tuo
Da te richiede . A noi la tua virtude
Dovria far cor , dove il timore i nostri
Petti assalisse nel dubbioso evento
Dell' ardua impresa , a cui il tuo figlio , e il tuo
Regal Consorte si son' oggi accinti
Contro i nemici nostri .

Achin.

Altrui mal puòtè
Mostrar coraggio chi da giusto affanno
Ha oppresso il cor: e il non temer nel rischio
D' irreparabil danno , è stolta audacia ,
Non virtù d' alma forte . Il grado eccelso ,
A cui da stato umil benigna sorte
Mi sollevò , non cangiò in me natura ,
Nè mutò petto , ond' io potessi a fronte
Del periglio comun sola mirarlo
Con intrepido ciglio . Anzi la mia
Nuova grandezza di maggiori e nuove
Cure mi grava l' alma ; e fa ch' io tema
Nel comun rischio tanto più d' ogn' altro ,

H 3

Quan-

Quanto più grave il danno a me da quello
Può ritornare .

Tamar. Ma non quanto il credi
Periglioso è il cimento , a cui se stessi
Esposero oggi il regio tuo Conforte ,
E' l tuo figliuol per la comun salute .
L'alto valor d'entrambi , e i forti esempi
Di lor virtù , che in gravi altri cimenti
Han reso chiaro il loro nome ancora
Tra gli stessi nemici , a salda speme
Più che a vano timor eccitar denno
I nostri cori . Onde cagion non hai ,
Se dritto miri , di temer cotanto ,
E far languir col tuo timore in noi
La speranza ...

Achin. Fallace o quanto è mai
Cotesta speme tua ! Qual mai valore
Difender può due soli incontro a mille
E mille schiere di feroci , e crudi
Nemici armati a' nostri danni ? Impresa
Ti sembra questa da sperarne fausto
Lieto successo ?

Tamar. Anzi infelice e tristo
Esito ti convien temer da quella ,
Se la misuri colle umane forze ;
Ma se assistita la riguardi , come
Dei riguardarla , dal celeste ajuto ,
Tal la vedrai , che ti parrà leggiera ;
E di facil successo , e avventuroso .

Volgi il pensiero a Dio : confida in lui :
 Penfa che ei può gli eserciti nemici
 Senza fatica nostra in un momento
 Dissipar col suo braccio , e dare a noi ,
 Quantunque inermi , contro quei vittoria.

Achin. Non tutto quello , che il divin potere
 Sopra l'ordin comune delle cose
 Puote operar , presumer a noi lice ,
 Che per nostro riguardo ei voglia oprare .

Tamar. Sperar almen lo dei .

Achin. Ma temer anco
 Dobbiam non forse contro noi sdegnato
 Pel nostro ardir , ne lasci in preda all' armi ,
 Ed all'ostil furor di que' nemici ,
 Che già irritammo disarmati , e in tempo ,
 Che ne lasciavan pur vivere in pace .

Tamar. Pace chiami , o Signora , il giogo infame ,
 Che gl'empj incirconcisi Palestini
 Imposto aveano alle cervici nostre ?
 Nè ti rammenta la vergogna , e l'onte ,
 Che facevan costoro al nostro nome ?
 Che le Città più forti d'Israele
 Occupate tenean co i lor presidj :
 Che per torci ogni mezzo di sottrarne
 Dal duro imperio lor , non pur d'ogn' arme ,
 Ma ci privaro ancor di tutti i Fabri ,
 Che potessero a noi le spade , e l'aste
 Formare , ed altro militar strumento ?
 Or s'il lasciarne viver con sì aspre
 Dure condizion tu chiami pace ,

Non occorre , per scuoter questo giogo ,
Che il popol nostro un'Re cercasse a Dio ,
E che ei nel suo Saùl ce'l destinasse .
Ma pur veduto hai tu che non sì tosto
Avemmo il Re , ch'incominciammo a sciorre
Di sì rea servitù gl' indegni lacci .
In questo luogo stesso ebbe principio
La nostra libertà , mercè il valore
Del tuo prode figliuolo Gionatano ,
Che il nemico presidio discacciato
Da questa terra , al nuovo Re diè luogo
Di stabilir nella Tribù natia
La Regia d' Israel .

Achin.

Ma intanto mira

Quale il suo troppo ardore ha concitato
Fiero turbin di guerra contro noi
Dagli irati nemici ; e qual' orrenda
Procella a noi sovrasta dal furore
Di tutti i Filistei , che insiem raunati ;
Le vicine campagne , i monti , e'l piano
Ingombran d'armi intorno a Gaba , e chiusi
Tengonci in queste mura . Nè a' dì nostri
Vista fu mai sì formidabil oste .
Trentamila han con lor falcati carri
Senza numero immenso de' destieri ,
E senza il vulgo innumerabil , come
E' nel lido del mar spessa l'arena .
La fama in tanto di sì orribil mossa
Atterrita ha così la nostra gente ,
Che abbandonate le natie contrade

E i pa-

E i patrj alberghi, s'è quà e là disperfa ,
Chi occultandosi dentro le spelonche
De' più inospiti monti , e chi fuggendo
Per nascondersi dentro le cisterne
Delle più solitarie erme pianure .
Sicchè del popol , che seguia Saulle
Seicento soli son con lui rimasi ;
E questi ancora sprovveduti , e privi
De' necessarj militari arnesi .

Ma meno mal faria , se dentro Gabaa
Si fosse il Re con essi contenuto

A difender le mura , e la Cittade :
Poichè i sassosi scogli , e le scoscese
Rupi , che la circondano d' intorno
Facil rendeano a' nostri la difesa ,
E a' nemici difficile l' assedio .

Ma da che il Re non sò per qual consiglio

Con que' pochi seguaci , e col figliuolo
E' sceso ad assalire il campo ostile ;

Qual speme ne riman del nostro scampo ,
S' egli , come pur troppo è da temere ,
Resta disfatto , e trucidati i suoi ?

Noi fratanto solette , e abbandonate ,
O al ferro micidial de' vincitori

Dovremo espor le gole , oppur soffrire
De i lor lacci servili il peso iniquo .

Tamar. Troppo in vero , o Reina , tu diffidi

Dell' ajuto divino ; e troppo offendi

La bontà di quel Dio , che le nostr' armi
Governa , e regge . Al suo Sovran potere

Tan-

Tanto è vincere in pochi , quant' in molti :
Nè furon mai le nostre forze quelle ,
Che domaro i nemici : egli li vinse .
E li vinse sovente allorchè meno
Poteano i nostri alle lor forze opporsi ,
E quando meno per uman giudizio
Potean resistere , acciocchè a lui solo
S' ascrivesse l' onor della vittoria .

Achin. Ma ancora spesso per castigo nostro
Ei ne privò del suo divin soccorso ,
E abbandonocci alle nemiche posse .
Freschi sono gli esempi , e ancor recente
E' la memoria de' passati mali ,
Ch' abbiain sofferti dal suo giusto sdegno ;
Nè ancor sappiamo se sia ver noi placato .

Tamar. Non trattien sempre nel tuo seno Dio
Le sue misericordie ; e ci punisce
Sol per drizzare i nostri cori a lui ,
Mostrando a noi la debolezza nostra ,
E l' inferma natura , acciocchè ad esso
Con la sua legge ci facciamo scorta ,
Per riceverne ajta : e allorchè mostra
Ritirarsi da noi , non ci abbandona ;
Ma ci addita il sentier , per cui possiamo
Incamminarci a lui , che ci munisce
La via d' intorno col suo santo ajuto :
Come accorta nutrice allorchè vuole
Addestrare al cammin piccol bambino ,
Sul debil piè lo lascia , e incontro a quello
Curva si pone , e quindi e quindi a' fianchi

Li

Li distende le braccia , e l'assicura
Di sostegno fedel , se fia ch'inciampi :
E sì di passo in passo il v`a invitando ,
Finchè al suo seno il di lui corso indirizza .
Così per avvezzare il popol suo
A camminare per la dritta via ,
Ch'ei li segnò colla sua santa legge ;
Par che sovente Dio da quel si scosti ,
E alle inferme sue forze l'abbandoni ,
Acciocchè fatto di se stesso esperto ,
E la sua debolezza conoscendo ,
A lui si volga , e verso lui si muova ;
Che per tirarlo a se gli stende il braccio ,
Fassigli incontro , ed al suo sen l'invita .
Confidiamo , o Reina , nel Signore ,
Senza il cui istinto a questa grand'impresa
Il nostro Re non si farebbe accinto .
Nè già sola tu sei , cui la men fausta
Giornata d'oggi , s'ha successo tristo ,
Somma perdita apporti , e sommo danno :
Nelle perdite tue ti son compagna :
Nel tuo marito perdo un Padre anch'io ,
Ed uno sposo nel tuo figlio perdo .
Pur fida speme , che nell'alma sorge ,
Ogni timore dal mio cor discaccia .
Ma quà gente s'accosta : e s'io non erro ,
Dal campo viene .

Acbin.

Ah me dolente ! Forse

Tristo nuncio egli fia .

Tamar .

Nò , ch'è mio Padre :

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

*Abnèr, Achinoa, e Tamar.**Abnèr.* **A** Chinoa, figlia....*Achin.* Che ne rechi, Abnèr?
E' salvo il mio Consorte? Il figlio è salvo?
Presto, mel narra.*Abnèr.* Ambi son salvi, ed ambi
Or or vedrai ritornar gloriosi
Dal campo Filisteo rotto, e fugato
Da noi non già, ma dalla destra eccelsa
Onnipotente, che pugnò per noi.*Achin.* Laude si renda al sommo Dio.*Tamar.* Tel diffi,
Reina, pur, che egli daria vittoria
Al popol suo.*Tamar.* Ma dinne, Abnèr, racconta
Del gran successo a noi l'ordine, e'l modo.*Abnèr.* Era di questo dì l'alba novella
Dal lucido oriente appena furta,
Quando mosso da Dio (sì creder lice)
Gionatàn tuo figliuolo, alto consiglio
Sentì svegliarsi in mente, ed alto ardire
Sentì destarsi in cor, di gir soletto
Ad assalire le nemiche tende.
Nè altrui partecipar questo pensiero
Volle, che ben sapea, che contradetto
Dal Padre gli faria, come imprudente:
Nè dell'egregio memorando fatto.

Altri

Altri volle compagno, fuorchè 'l solo
Fedele suo scudier . Con questi adunque ;
Per portarsi improvviso in faccia al campo
De' Filistei , la men guardata via ,
Ma ancor più aspra , e malagevol prese .
Nel mezzo che si stende in colli e'n valli
Tra due scoscesi rupinosi monti ,
L'un che riguarda borea incontro a Macma ,
L'altro vers' austro dirimpetto a Gaba ,
Era il nemico esercito attendato ,
E munito ne' lati , e quindi e quindi :
Nè a quel da Gaba per diritta via
Gir si potea senza calar dal colle ,
E superar dipoi l'opposto giogo ,
Che occupato teneasi da' nemici .
Ma pur per questa parte il tuo figliuolo
Preso il cammino , appena al pian fu sceso ,
Che dal sassoso scoglio in sù la cima
Dalle guardie nemiche udì gridare :
Ecco gl'Ebrei , che dalle loro tane
Escono in fine ; ma se coraggio avete
Salite suso , e vi farem vedere....
Non lasciò lor più dir Gionata allora ,
Ma con stupendo ardir sù per quell'erta
Colle mani e co' piedi arrampicando ,
Dallo scudier seguito , in un momento
Giunsero al colmo . Ma fur tali allora
Lo stupor , lo spavento , ed il terrore ,
Che colpì i nemici d'improvviso ,
Che nè resistè , nè fuggir potendo ,

Tra

Tramortiti cadeano a' piè de i due ;
I quali a un tratto venti di coloro
Uccifero coll'aste ; ed il rumore ,
Che vie più cresce, in ogni parte sparge
Gli ostili alloggiamenti di terrore .
Si mesce col terrore il turbamento
Di tutto il campo ; e'l turbamento aggiunge
Disordine ne' moti , e confusione
Negl'animi d'ogn'uno ; e non sapendo
Che sia che gli atterrisce ; al fin sdegnati ,
E resi ciechi dalla man divina ,
Converton l'armi contro lor medesmi ,
E di se stessi orrenda strage fanno .

Tamar. O gran prodigio dell'eterna destra !

Achin. Dunque a Gionata sol diè Dio vittoria ,
Nè si trovò Saùl nella battaglia ?

Abner. Vi sopraggiunse anch'egli poco dopo ,
Imperocchè da' nostri esploratori
Del moto , del rumore , che s'udia
Nel campo Filisteo , fatto avvisato ,
E veggendo de' suoi soli mancare
Il figlio e'l suo scudiero , immaginosi
Che la zuffa da lor fosse attaccata .
Quindi raunati quei che seco aveva ,
Scese , come tu sai , con lor da Gaba :
E per la via , pria che giugneste al campo ,
De' Filistei , molti Israeliti , i quali
Eran prima fuggiti , a lui s'uniro ;
E quasi diecimila combattenti
Sotto l'insegne sue raccolti vide ,

Allor.

Allor mosso, non sò da quale spirto,
Con giuramento il popol tutto astringe
Ad osservar digiuno infino a sera;
Maledicendo quei, che avesse preso
Cibo, fintanto che egli vendicato
Non avesse Israel da' suoi nemici.
Ciò detto si portò ratto e vemente
Ad assaltar gli ostili alloggiamenti,
Trovando già che i Filistei tra loro
Volgean il ferro. E Gionatano in questo
S'unì co' nostri, i quai con sì feroce
Impeto urtaron nelle schiere avverse,
Che prostrate, ed uccise in men d'un ora
Restar disfatte, e tutto il campo rotto,
Di cui c'impadronimmo; e solo quei
Trovaron scampo dalle nostre spade,
Che gli salvò precipitosa fuga,
Immensa fu la strage, e immensa ancora
La preda è stata; a cui rivolti i nostri,
Volle Sahl che a Gaba i' ritornassi
A trar voi di timore, e la Cittate,
E a farvi liete col giocondo avviso
Di sì illustre vittoria: ed egli intanto,
Consentendo con esso ad una voce
Il popol universo, ha risoluto
Nella vegnente notte perseguire
Le disperse reliquie de' nemici.

Achin. Pur convenia ch'ei desse alcun riposo
A se stesso, ed a' suoi.

Abner.

L'occasione

Peri

Perder non vuol di sterminare affatto
Da queste Terre gl' avversarj nostri.

Achin. Piaccia al Dio d'Israel che ciò succeda.

Tamar. Ma del fausto successo in tanto a lui
Andiamo a render grazie: e, se ti pare,
Facciam che s'apparecchino al ritorno
De' vincitori con festiva pompa
Le vergini di Gaba, acciocchè incontro
Vadano lor, com'è costume, e plauso
Facciano al lor trionfo, inni cantando
A Dio di laude, che diè lor vittoria.

Achin. Questo è ben giusto. Orsu, Tamar, andianne.

Tamar. Prendi riposo, o Padre, e a me permetti
Che la Reina i' siegua.

Abner. E' sì conviene
Che seco t'accompagni. A qual consiglio
Io mi deggia attener; se quì fermarmi
Aspettando il ritorno di Saulle,
Oppur tornarmi a lui, per girne seco
Ad inseguir di notte i fuggitivi,
Come egli risolvè, non ben discerno.
Il Re mi manda quì, per rinfrancare
Colla presenza mia gl'animi afflitti,
Ma non m'ingiugne ch'a lui poi ritorni.
Forse del braccio mio non ha bisogno;
Ovver lo tiene a vil: ma questo fora
A me di grave offesa, a lui di danno;

S C E N A T E R Z A .

Deogo, e Abnèr.

Doego. **C**HE pensi, Abnèr?

Abnèr. **C**Che fai tu quì, Deogo?

Perchè lasciasti il Re?

Doego. Non io il lasciai,

Ma secò venni a Gaba.

Abnèr. A Gaba adunque

E' ritornato il Re?

Doego. Sì.

Abnèr. Ma propose

Oggi pur'egli, allorchè il Cielo fosse

Dalle notturne tenebre coperto,

L'orme seguir de' Filistei fuggiti.

Doego. Sì; lo propose.

Abnèr. E così presto poi

Rivocar' e' potè un proponimento,

Che fu da tutto'l popolo confermato?

Doego. Alta cagion lo mosse a rivocarlo.

Abnèr. E qual fu mai?

Doego. Fu Dio, che li diè segno

Poco secondo al suo proponimento.

Abnèr. Qual fu l'indizio del voler divino?

Doego. Ordinò il Re che il Sacerdote Achìà

Consultasse l'oracol del Signore,

Per saper s'ei darebbe i Filistei

In mano d'Israel, dov'egli in traccia

Di loro andasse nell'oscura notte:

Tom.IV.

I

Ma

Ma non piacque al Signor risposta dare
Alle preghiere pie del Sacerdote .
Preso perciò questo divin silenzio
In argomento del superno sdegno,
Rimansi il Re d'accingerfi a un impresa
Da' presagj infelici prevenuta .
Cessa in ciascun la gioja , e alla comune
Letizia universal lutto succede ,
Al lieto mormorio mesto bisbiglio ;
E un sagra orrore , ch' occupa le menti ,
Rende attoniti i sensi , e ambiguo il core
Del popol tutto ; e l'uno l'altro mira
Con istupor , ma di parlar non osa ,
Nè sà che gli sovraffa , o di che tema :
Ma più d'ogn'altro il Re , che trattenuto
Il corso vede delle sue vittorie ,
Ed è costretto abbandonare a un tratto
Il tempo , e la bramata occasione
Di sterminar tutt'i nemici nostri ,
Del funesto presagio si contrista .
E par che nulla d'aver vinto goda ,
Così il lasciar di vincer li rincresce :
Qual uom , che dopo faticoso corso ,
Sul punto di raggiunger quella preda ,
Di cui si pose a seguitar la traccia ,
Veggendo all'improvviso il varco chiuso ,
E sotto gl'occhi suoi gir quella in salvo ,
Tristo nel cor si ferma ; e sì li duole
Di quel , che perde , che 'l piacer non sente
Dell'altre prede , di cui fece acquisto .

Quin-

Quindi risolve il Re tornare a Gaba,
E vuol che tutto il popolo lo siegua,
Disegnando placar l'ira divina,
Con espiare da Israel la colpa,
Per cui talvolta si sdegnò il Signore.

Abner. Quanto fallaci son gl'uman giudizj
Sù l'incertezza de' futuri eventi,
Che son riposti nel divin volere!
Potea Saddle di sì grande illustre
Vittoria contentarsi, e non cercare,
Oltre di quel, che gli ha concesso Dio,
Altri acquisti maggiori, altre vittorie.
Egli stancò già il popol col digiuno
Alpro troppo in un tempo, in cui piuttosto
Avea quello bisogno di ristoro,
Per dar vigore a' membri; e volea poi
Nella veggente notte affaticarlo.
Forse non piacque a Dio questo consiglio;
E forse ancor mentre il Re cerca in altri
La colpa, per cui crede irato Dio,
Esser può che la trovi in se medesimo.

Doego. Questo peggior saria; che assai più gravi
De' delitti commessi da' privati
Son le colpe de' Re, e' l'lor peccato
Sopra i soggetti ancor stende la pena.
Qual sia nulladimen la rea cagione,
Che a giusto sdegno concitò il Signore,
Tienfi alle nostre menti ancora occulta.
Ma quà s'accosta Achla: forse alcun lume
Da lui potremo aver.

SCENA QUARTA.

Abnèr , Achia , e Doego .

Abnèr . **D** Inne , Signore ,
 Tu, ch'interprete sei, ministro, e
 Del divino volere , e cui sovente (voce
 I futuri successi , e i più riposti
 Consigli di sua mente Dio rivela ;
 Quale flagello mai , qual ria sciagura
 Dal suo sdegno divino a noi sovrasta ?
 Perchè alle sante tue voci tremende,
 Come è uso di far , ei non rispose
 In questo dì ? Perchè col suo silenzio
 Di tanto orrore i nostri cori ingombra ,
 Ch' il gaudio , che ei ci diè co' suoi prodigj ,
 Ci toglie col timor de' suoi flagelli ?
 Come di sua clemenza così presto
 E' si scordò , come mutò costume ?

Achia. Mal pensi , Abnère, e non fai ciò, che dici .
 E quale è sempre Dio nell'opre sue ,
 E nella sua bontà sempre è costante .
 Noi ci mutiam , non ei si muta , o cangia
 Stile alla sua pietate , alle sue grazie :
 Ci allontaniam da lui , non ei si sosta
 Da noi , che pien fa di se stesso il Mondo .
 Il cangiamento nostro a noi diversi
 Rende gl'influssi della sua clemenza:
 Ed il nostro peccar frappone un muro ,
 Che noi da lui divide , e i rai benigni

Del-

Della clemenza sua da noi diverte.
Come talor se fra la terra e'l Sole
Opaca mole si tramezza, oscuro
Rende nel fitto dì nostro emisfero;
E arresta il corso di quell'alma luce,
Che'l gran pianeta sopra noi diffonde:
Così la colpa, che tra l'uomo e Dio
Frapposta viene dall'uman volere,
Trattien gl'influssi, che benigna sparge
Sopra i mortali l'immortal clemenza.
Ella è sempre l'istessa; e se non sempre
Risplende sopra noi, nostro è il difetto;
Che a' beneficj suoi facciam restio.
Scacciam da noi la colpa, e troveremo
Alle nostre richieste Dio propizio.
Togliam l'impedimento alle sue grazie,
E avrem risposta alle domande nostre.

Doogo. Dunque espiar conviene il popol tutto,
Per placare il Signore; e d'uopo fia
Fra tanta moltitudine cercare
Il delinquente?

Achia. Inutile del tutto;
Ed incauta faria questa ricerca:
Poichè noi non sappiamo, se privato,
Ovver pubblico sia questo delirto.
Che se privato egl'è, se Dio non mostra
Il malfattore, chi potrà trovarlo
Fra tanta gente?

Doogo. E lascerassi in tanto
Andare impune il delinquente? E senza

La giusta pena, e meritata, come
La colpa si potrà espiar?

Achia.

La pena

Non purga anima rea dinanzi a Dio;
Ma 'l pentimento, ed il contrito core.
Se colpa v'ha nel popolo, e' la pianga;
E all'ostie, ch'al Signor s'offron per lui
La vittima del cor pentito accoppi.

Doego. E se privato è il peccator, e occulta
La colpa fia?

Achia.

Dal comun pianto allora

S'astergerà la pubblica bruttura
Dalla macchia d'un solo in tutti sparsa;
E col popol Dio riconciliato,
A versar tornerà nel di lui seno
Le sue beneficenze, e i suoi favori:
Che se li piacerà manifestare
Il delinquente, o se per altra via
Egli fia noto, apparterrà a Saulle
Dispor di lui ciò, che la legge impone;
Poich'egli è 'n questo del Signor Ministro:
Ma il gastigo dell'empio non cancella
Della colpa il reato, ma ammonisce
Con giusto esempio a non peccare altrui.
Convien dunque che al Re lasciam tal cura,
Cui dispensare i premj ed i gastighi
E' conceduto: e noi dobbiamo intanto
Soddisfare al Signor per altra via.

Abner. Ma credi tu, che cesserà il suo sdegno?

Achia. Sdegnato non è Dio quando ci avvisa

A fug-

A fuggir l'ira sua: sdegnato è allora,
 Ch'ei non previene i fulmin suoi col lampo:
 Ma il darci segno ch'ei tien l'arco teso,
 E' un ammonirci a trattener lo scocco
 Nella sua destra con prostrarci a lui,
 Ed alla sua pietà chieder mercede
 De' nostri falli. Or col negar risposta
 Alle nostre domande ei c'ha ammoniti
 Ad impedir quel mal, che ne sovrasta
 Dalla giustizia sua, con far ricorso,
 Lavando i nostri error col pentimento,
 Al fonte immenso della sua bontade:
 Onde s'avvien che ciò da noi si faccia,
 Come fare si debbe, io non diffido,
 Che Dio farà propizio a' nostri voti.

Abner. Facciasi pur, Signor, quanto a te piace
 D'imporne. Tu per quella via ne scorgi,
 Ch'a Dio ci riconduca, e riacquistare
 Ci faccia il santo patrocinio suo.

Io frattanto andar voglio al Re Saulle;
 Per confortarlo a non smarrirsi in questo
 Infausto avvenimento, e a far coraggio
 Col proprio esempio al popol costernato

Achia. Opra degna farai di buon soggetto:
 Io pur vò andare ad ordinar le cose,
 Che necessarie sono a i sacrificj.

Doego. Vanne, Signor, e per noi placa Dio.
 Se n'andò pur costui mai sempre avverso
 A' miei disegni, e agli interessi miei.
 Ma questa volta forse andranno a voto

I suoi configli: poichè già Saulle
 Per mio artificio la costui temuta
 Autorità dal popol incomincia
 A disprezzare, ed a tenere a vile.

S C E N A Q U I N T A .

Sadoco, e Doego.

Sadoc. **D** Oego, il Re ti vuole, e per te manda.

Doego. Al Re tosto n'andrò. Ma dì, Sadoco:

Ha il Re saputo ancor chi sia colui,
 Pel cui peccato in man degli Israeliti
 Della vittoria fu interrotto il corso?

Sadoc. Nè sò ch' il sappia, nè che questo cerchi.

Doego. Pur cercarlo ei dovrebbe.

Sadoc. Inutil fora

Fra tanta moltitudine cercarlo.

Doego. Se il cercasse però, lo troverebbe:

Vicino a se.

Sadoc. Ma come fai tu questo?

Forse t'è noto chi peccò?

Doego. M'è noto.

Sadoc. Perchè al Re nol palesi?

Doego. Acerbo troppo,

È troppo ingrato ufficio al Re farei
 Palesando del figlio a lui una colpa,
 Che lo fa reo di morte.

Sadoc. Io non t'intendo:

Gionata forse è reo di quel delitto,
 Per cui il Signore s'è con noi sdegnato?

Doego.

Doego . Gionata appunto : ed egli sol fu oggi
 Del paterno precetto trasgressore ,
 Frangendo quel digiun , ch' il Padre impose
 A tutto il popol con severa legge
 Di morte , e che da tutti fu osservato ;
 Fuor che da lui . Pochi però son quelli ,
 Che questo fatto san .

Sadoc . Forse non ebbe
 Di tal comando Gionata notizia ;
 Mentre non si trovò presente allora ,
 Che il Re prescrisse al popol questa legge :
 Onde al suo fallo può recare scusa
 Del paterno precetto l' ignoranza .

Doego . Non può scusarsi ciò , che Dio condanna .

Sadoc . Penetrar chi può mai gl' alti giudizi
 Di Dio ? Ma sia come si vuol : bisogna
 O scusar questa colpa , o condonarla ,
 Giacchè non havvi chi punir la possa .

Doego . Non può punirla il Re ?

Sadoc . Ma il Re anche è Padre :

Doego . Del figliuolo però Giudice è ancora ;
 E come Re dovrà sacrificare
 Del popolo soggetto al comun bene
 La paterna pietà .

Sadoc . Ma non comporta
 Il pubblico interesse d' Israele ,
 Che si dia morte al suo liberatore .

Doego . Ma ciò richiede l' interesse mio :

Sadoc . Qual' interesse hai tu , che ti costringa
 A bramar questa morte ?

Doego .

Doego.

A te, che sei

Per antica amicizia a me congiunto
 D'animo, di fortune, e di volere,
 Non vò tenerti ascosti que' consigli,
 Che intenti a mia grandezza in mente volgo.
 Niuno meglio di me, tu pure il sai,
 Del Re conosce la più debol parte:
 Niun più destro di me per quella avvinto
 Lo tiene a se: ma ch'io divenga in tutto
 Arbitro del suo core, ed a mio senno
 Disponga de' suoi affetti, il figlio solo
 E' quel, che m'osta; il qual col dolce suo
 Placido ingegno l'indole feroce
 Del Padre frena, ed a' consigli miei
 Non lascia luogo nel paterno core.

Sadoc. S'hai poter sopra il Re, perchè nol prendi
 Per la parte migliore, onde a te merto,
 Ed a lui gloria del suo oprar ritorni?
 Molte regie virtù nel petto accoglie
 Il nostro Re: di liberal, di forte,
 Di grato, di costante il pregio e' vanta:
 Per questa parte il prendi, e non per quella;
 Onde a lui biasmo, ad altri ingiuria e danno
 Avvenir possa.

Doego.

Ma per quella molti

Hanno luogo appò lui grande, e onorato:
 Ma del suo fier precipitoso istinto

Io sol tengo la chiave, e a mio talento,
 Ove non m'osti altrui, l'aggiro, e'l volgo:
 E in questo sol la grazia sua posseggo

Più

Più largamente di quel, ch'altri goda
Il suo favore .

Sadoc. E per un vil guadagno
Di falso onor, che te d'infamia carica,
Perdere il regio Figlio tu vorrai?

Doego. Non io lo perdo: egli perdè se stesso
Quando il precetto trasgredì del Padre .

Io solamente fò del suo delitto

Materia a' miei disegni, e al regio sdegno.

Sadoc. E d'accusarlo al Re ti darà il core?

Doego. Ti dissi già che sì odiosa parte
Prender non mi conviene. Ma siccome
Essendo noto ad altri il fallo suo,

A lungo non può andar ch'il Re nol sappia;

Così m'ingegnerò di prevenire

L'animo di Saulle, e alla vendetta

Impegnarlo così contro chiunque

Il suo impero violò, che poi non possa

La colpa condonare al proprio figlio .

Sadoc. Malvagia impresa è quella, a cui t'accingi.

Doego. Onesta l'util mio me la dimostra.

Sadoc. Fallace estimator del vero onore.

Doego. Ma falsa non è già quella grandezza;
Che l'esser solo appresso il Re mi dona .

Sadoc. Tal si figura in opra rea vantaggio,
Che poi se stesso in grave danno avvolge .

Mira bene, Doego, che cotesta

Tua cieca ambizion non ti conduca

Al precipizio .

Doego. Mi farà sostegno

Il regale favor.

Sadoc. Debile appoggio ,

Che può mancarti quando meno il pensi .

Doego. Mancar non può, se il Re non cade meco.

Ma lascia ormai d'opporti a' miei configli ,

E dalle mie le tue fortune attendi .

Sadoc. Ufficio sò da uomo grato; mentre

A seguire il tuo meglio io ti conforto ,

Anche con danno de' vantaggi miei .

Ma fa tu ciò , che vuoi: io tralasciare

D'avvertirti non deggio .

Doego.

Orsù , fa conto

D'aver detto abbastanza, e meco vieni

Alla presenza di Saùl .

Sadoc.

Ti sieguo .

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO. ¹⁴¹

SCENA PRIMA.

Achinoa, e Gionata.

Achin.



HE cosa è questa mai, ch'oggi in te miro,
Amato figlio? Allor ch'io lieta corro

Ad abbracciarti, freddamente accogli
Le tenerezze mie. Quand'io la gioja;
Di cui mi colmò il core il tuo ritorno;
Vengo a versarti in sen, con mesto volto
Tu mi ricevi, ed a' miei caldi affetti
Con sì fredde maniere corrispondi,
Che par che del mio giubilo t'increzca.
Deh svela all'amor mio la ria cagione,
Che da quel, ch'esser suoli, e da quel, ch'oggi
Esser dovresti, ti fa sì diverso.

Gion. Perdona, o Madre, alle mie acerbe cure
Questa freddezza, che sembianza porta
Di scortese accoglienza a i dolci segni
Del tuo materno amor. Tristo pensiero,
Che m'occupa la mente, in guisa il core
Fiero mi morde, che agli esterni ufficj
Rende l'anima pigra, e ottusi i sensi.

Achin. Ma cotesto pensier, che ti contrista,
Perchè a me non palesi? A me, che ho tanta
Parte ne' casi tuoi, che'l tuo travaglio
Benchè ignoto mi sia già fatto è mio?

Gion.

Gion. Deh non bramare , o Madre , di sapere

Ciò , che da te saputo , a me non reca

Conforto alcuno , a te dolore accresce .

Achin. Anzi quanto più caldo il mio disio

Tu fai col tuo tacer , tanto più aspro

Dell'occulto tuo mal mi rendi il duolo .

Non ti sia grave adunque a me far nota

L'interna pena , che ti preme il core :

Che forse col dar sfogo al chiuso affanno

Ne renderai più lieve all'alma il peso .

Gion. Poichè tu vuoi così , quantunque i' sappia ,

Che acerbo ti farà ciò , che io ti svelo ,

Far pago mi conviene il tuo disio .

Sappi , che nasce la mia interna angoscia

Da questi infauti segni , onde Israele

Pavido e sbigottito ad ora ad ora

I colpi teme del divino sdegno .

Achin. Questo male , o figliuol , più a te non tocca ,

Che a qualunque altro sia del popol nostro .

Perchè a tuo carico sol prender tu vuoi

La sciagura comun ?

Gion. Perchè sol mia

Forse è la colpa , che irritò il Signore ,

E col mio sangue converrà espiarla .

Achin. Oimè ! Che dì mai tu ?

Giou. Già tel predissi ,

Che amaro ti sarebbe il mio parlare .

Achin. Ma in che peccasti , o figlio ?

Gion. Io non peccai ,

Ma colpevol mi fece il Genitore

Coll'aspra

Coll'aspra legge, che sol io violai.

Achin. Qual legge trasgredisti?

Gion. Del digiuno,
Che'l Padre ingiunse con severa pena
Di morte al popol tutto allora quando
A pugar si portò co' Palestini.

Achin. Chi t'indusse a guastare un tal precetto?

Gion. Il disagio, la fame, e la stanchezza :
Posciachè avendo quasi un giorno intero
Senza riposo combattuto, e senza
Cibo gustar di sorta alcuna; in fine
Regger più non potea le fiacche membra ;
E già da i languidi occhi incominciava
A sottrarsi la luce : onde per via
Abbattendomi a sorte in certo favo,
Il sommo d'una verga in esso intinsi ;
E alcune stille di quel miel gustando,
All' animo vigor, forza alle membra,
La vista agl'occhi mi sentii tornare.
Ma non sì tosto il dolce ebbi gustato,
Che dell' aspro comando di mio Padre
Fui non sò ben da chi fatto avvertito .

Achin. Dunque non t'era noto il rigoroso
Divieto di tuo Padre?

Gion. Io non lo seppi ,
Se non dappoi che il trasgredii.

Achin. T'accheta ;
O dolce figlio mio; che non v'ha colpa
Dove non v'ha notizia della legge ,
Ch' altri ignorantemente trasgredisce.

Gion.

Gion. Tu dici bene, o Madre: ma frattanto
Per questo mio non volontario fallo
Accesa è contro noi l'ira celeste.

Achin. Forse per altrui vera e occulta colpa
Ci minaccia il Signore i suoi gastighi.

Gion. Ma se il peccato altrui non fia palese,
Io del mio error, che già ad alcuni è noto,
La pena soffrirò del Padre irato,
Ch'ascrivendo a mia colpa il comun danno
Dall'oracol divino presagito,
Per far lungi da noi gl'infauti segni,
Del trasgredito suo comandamento
Ripeterne da me vorrà la pena.

Achin. Pria che dal Re si sappi il tuo non vero
Delitto, scoprirassi la verace
Cagion, che 'l Cielo a giusto sdegno mosse.

Gion. Facil però è il pensar ch' il Re sospetti
Nella trasgression della sua legge
Consistere il peccato; e che su questo
Le primiere ricerche a far si ponga.

Achin. Facciale: non farà chi di scoprirti
Ardisca a lui, se tu non ti palesi.

Gion. Gli error de i grandi star non ponno occulti
Per lungo tempo.

Achin. Alla severa legge;
Posto ancor che il Re sappi il fallo tuo;
Giusto non è che sottoponga ancora
Il regio figlio, e'l successor del trono.

Gion. Dal rigido comando ei non escluse
Neppur se stesso.

Achin.

Achin. Involontario errore

Colpa non è, nè merita castigo.

Gion. Error, che nuoce altrui, non è innocente.

Achin. Ma nuocer non può altrui, s'è involontario,

O nuoce per disgrazia, e non per colpa.

Gion. Nuoca come si vuol, giusto è punirlo,

Per impedire la comun sciagura.

Achin. Perchè vuoi farti reo, se non lo sei?

Gion. Innocente non son appresso il Padre,

Ove i segni funesti, e la comune

Stima del popol mi dichiarin reo.

Achin. Lascia una volta, o figlio, così tristi

Pensieri, e ascolta il mio fedel consiglio.

Tu non peccasti, o se pur hai peccato,

Occulto è il tuo delitto: e se mai avviene

Che palese esso fia, giudice ha il Padre.

Proccuriam dunque pria d'ogn'altra cosa

Di mantener segreto il fallo tuo,

Indi pensiamo, se mai quel si scuopre,

A far in modo, che conoscan tutti,

Che nel tuo error non commettesti colpa,

O che almen come erede e successore

Del Regno di tuo Padre, andare esente

Dalla legge tu dei, ch'è agli altri impose.

SCENA SECONDA.

Tamar, Gionata, e Achinoà.

Tamar. S' Ignor, tu quì ti stai; nè prendi cura

Di quel, che il Re tuo Padre or ora

A Dio promise con solenne giuro? (appunto

K

Gion.

Gion. Qual giuramento ha fatto il Padre mio ?

Troppo , oimè ! troppo facile a giurare .

Mel narra , sposa , ch'io non fui presente .

Tamar. Non sò se lieto , o veramente tristo

Ti sia per essere il saper quel , ch'ora

Da me richiedi ; sì turbato e mesto

Fuora dell'uso in questo dì ti veggio .

Achin. Non cercar questo tu : ma dinne quello ,

Che ha fatto il Re , sendo il mio figlio assente .

Tamar. Al popol convocato innanzi a lui

Espose il suo consiglio d'indagare

In chi fosse il peccato , per cui Dio

Niegò risposta alle di lui domande .

Indi in sembiante grave , e in atto fiero

Giurò pubblicamente , e così disse :

Viva il Signore , che salvò Israele ,

Che se in Gionata stesso mio figliuolo

Fia questa colpa , irrevocabilmente

Egli da me farà dannato a morte .

Restò il popolo muto a queste voci ;

Nè fu chi avesse ardir di contraddire

Al fier decreto , nè d'opporli al Rege .

Gion. Madre : morir bisogna .

Achin.

Ah taci , o figlio :

Custodisci il segreto .

Tamar.

Oimè ! Qual miro

In te , Gionata mio , nuova tristezza ,

Che ti sorprende , e' l tuo coraggio abbatte !

Forse quello tu sei

Gion.

Sì , quel son io ,

Che

Che del Re

Achin.

Che dirai ?

Tamar.

Lascia ch'ei parli.

Achin. Che occor, Tamar, che la cagion tu cer-

Del turbamento suo? Troppo Saùlle (chi

La qualità del regio figlio abbassa

Nel far comune a lui co' suoi soggetti

La sorte. Egli dovea con più riguardo

Trattare il successor del trono suo,

E'l vincitore de' nemici nostri.

Tal difetto d'amor, ovver di stima,

Che Saùlle mostrò nel suo decreto

Verso un figlio sì prode e valoroso

Non vuoi che l'addolori, e lo contristi?

Tamar. Ah non è questa, s'io pur dritto miro,

La verace cagion del suo cordoglio;

Mentre ancor prima che'l feral decreto

Pronunciasse Saùl, quando dal campo

Il mio sposo tornò, gli lessi in volto

Dell'agitato cor dolenti indizj.

Achin. Comun fu a tutti la mestizia allora:

E tutti ritornar dal campo affitti.

Tamar. Ma più che in altri io discopersi in lui

Lugubri segni d'interior angustia.

Ma che? Forse i' m'inganno, e non conosco

Dal sembiante, dal volto, e dalle geste,

Che li grava lo spirto acerba cura,

E'n profondi pensier lo tiene immerso?

Deh, perchè mi nascondi, o dolce sposo,

I segreti dell'anima? Diffidi

Forse tu di colei , che più in te stesso ,
Che'n se medesima vive ?

Gion. Io non diffido ,
Tamare mia , di te . Sò quanto m'ami ,
E quanta parte ne' miei casi prendi .

Tamar . Dunque perchè mi taci....

Achin. Io già ti dissi
La cagion del suo duolo .

Tamar . Ma lascia ch'egli
A me la spieghi .

Achin. Orsù partiamo , o figlio :

Gion. E vuoi ch'io lasci in sì affannoso dubbio
Involta la mia sposa ? Meglio è pure
Ch'ella sappia una volta....

Achin. Ha già saputo
Da me quanto occorre . Fa a modo mio ;
Partiamo ,

Tamar. Ed avrai core di lasciarmi
Così sospesa , ingrato ? Almeno dimmi
Se per tua colpa , o per sciagura tua ;
Dal volere o del Cielo , o di tuo Padre
Ti sovraffa alcun mal . Forse mi credi
D'animo così vil , ch'ardir non abbia
Con saldo core , e con serena fronte
Teco abbracciar , se d'uopo sia , la morte ?

Achin. Chi ti pone in pensier sì triste idee
Di morte , e di sciagure ? Eh cessa ormai
Di molestarne più co' tuoi importuni
Timori . E tu , figliuolo , odi una volta
Di tua madre i consigli , e meco vieni .

Gion.

Gion. M'è legge il tuo voler . Tamare , addio .

Tamar. Che deggio tener mai , Gionata mio ,
 Dal turbamento tuo , dal tuo silenzio ?
 Un' anima sì grande e generosa ,
 Qual'è la tua , non per cagion leggera
 S'abbatte , e si contrista : e forse niuna
 Altra cosa atterrar può il tuo coraggio ,
 Fuorchè la colpa , o riputata , o vera :
 Che un magnanimo core per qualunque
 Infausto evento il suo valor non perde ,
 Se 'l suo stesso reato nol costerna .
 Ma Gionata colpevole ? E pur io
 Creder dovrò nella virtù delitto ?
 Forse fia ver quel , che la Madre disse ?
 Ma perche non voler ch'ei di sua bocca
 M'aprisse i suoi pensieri ?

SCENA TERZA:

Saul , Doego , e Tamar .

Saul. **I**N fin , Doego ,
 Del giuramento mio non son contento .

Doego. Taci , Signor , che quì tua Nuora ascolta .

Saul. Tamar , che fai quì tu così soletta ?

Tamar. Mi condona , Signor , se di rispetto

Forse mancaì verso la tua persona .

Di tua regal presenza non m'accorsi ,

Stando sopra pensier .

Saul. Ben io ti vidi

Incerta starti , e pensierosa . Dimmi :

Poss'io giovarti?

Tamar. Anzi tu solo puoi

Trarmi di mente un dubbio, che m'angustia.

Saul. A me r'accosta, e francamente parla.

Tamar. Poichè, Signor, questa tua umile ancella

Seppa grazia trovar nel tuo cospetto

D'esser da te benignamente udita,

Dirmi non ti sdegnar; se mai v'avesse

Uomo sì prode, e di valor sì alto,

Che per salute della gente sua,

E del suo Re si fosse posto solo

A fronte di terribili nemici,

E l'esercito ostil solo attaccato

Non pur avesse, ma fugato, e rotto;

Se quest' uomo sì forte saria degno

D'esser fratutti gl'altri diviso

Con speciale riguardo, e onor distinto;

O pur cogl'altri anche del vulgo vile

Aver dovria comun la sorte e'l caso,

Così che la sua vita in egual prezzo

Si dovesse tener, che l'altre vite,

Ch'ei liberò da servitù, e da morte?

Saul. Ingiusto fora che tal uom non fosse

Sopra ogn'altro del popol riguardato -

Tamar. E se al valor dolce costume e santo,

Pensieri onesti, e generoso core,

E mille altre virtùdi accompagnasse?

Saul. Tanto più allor di singolar rispetto

La vita di tal uom degna saria.

Tamar. Ben, dicesti, Signor. Ma s'egli inoltre

Del

Del suo Re fosse figlio , e destinato
A succedergli al trono ?

Saul . Or che vuoi dire ?

Tamar . Tu m'intendi , o Signor : del tuo figliuolo
E del mio sposo io parlo . Or se egli pure
Per tuo giudizio esser non dee cogl' altri
Anche del popol basso accomunato ,
E ad egual caso , a egual periglio esposto ,
Perchè primo di tutti il comprendesti
Nel fier decreto , in cui giurasti a morte
Dannar chiunque sia , che per sua colpa
Cagion sia stato de' funesti segni ,
Onde Israel l' ira del Ciel paventa ?

Saul . Troppo ardisci , Tamare , e più mi chiedi
Di quel , che a donna si convien sapere .

Tamar . Comunque forse ad altre , che interesse
Non han nelle avventure di tuo figlio ,
Disconvenga saper quel , ch' io disò ;
A me però , che ho egual con lui la sorte ,
Non par , Signor , che disdicevol sia
Saper da te quel , che di lui domando .

Saul . Nè a te , nè a lui render debb' io ragione
Del mio volere , o de i decreti miei .
Nulladimeno è ben ch' io t' avvertisca
Che tu vaneggi , se imprudente pensi
Che rechi oltraggio al merto e alla virtute
Del mio figliuolo il giuramento mio .
Questa stessa virtù lo fa sicuro
Dal rigor di mia legge : poichè lungi
Convien che sia la colpa da colui ,

Per le cui mani si compiacque Dio
Prodigj oprar contro i nemici suoi .

Tamar . Giustamente, Signor, di lui tu senti ;
Nè son da' tuoi diversi i sensi miei .
Ma se avvenisse mai ciò , ch'io non credo ,
Ch'egli colpevol fosse ?

Saùl . Allor farei
Ma che accade pensare sopra cosa ,
Ch'esser non può ?

Tamar . Ma pur , se questo caso
Impensato avvenisse ?

Saùl . Or tu cominci
Ad essermi importuna . Và , Tamare ,
Nè più m'infastidir con tue richieste .

Tamar . Parto per ubbidirti , e meco porto
Fiso nell'alma il dubbio , che m'affligge .

S C E N A Q U A R T A .

Saùl, e Doego .

Saùl . GIA' tel dissi, Doego, che del mio
Troppo rigor mi converria pentirmi.
Affai veloce e sconsigliato corsi
La morte a decretar del proprio figlio ;
Nè mi sovvenne che alle umane colpe
Esser può come gli altri anch'ei soggetto .
La sua virtù , la probitate sua
M'accertavano allor , che non farebbe
A lui ferale la sentenza mia .
Ed ora penso a quel , che pria pensato
Non

Non bene i' avea

Doego. Giusto non è , Signore,
 Che d'un atto il più forte e'l più costante
 Ch' indizio faccia altrui d'un regio petto
 Tu così ti contristi , e lo splendore
 Di tale azion col pentimento oscuri .
 Grande faria , nol niego , il tuo dolore ,
 E la perdita tua , se nel tuo figlio
 Eseguir tu dovessi il tuo decreto .
 Molto maggior però faria la gloria ,
 Che a te ritorneria da questo fatto .
 E quel , che lasceresti illustre esemplo
 In Israele della tua fortezza
 Con far del proprio figlio sacrificio
 Della tua gente alla comun salute ,
 Eterna ed onorata renderebbe
 La tua memoria nell' età future ,
 Che da te imparerian ch' altri esser denno
 Gl' affetti de' privati , altri de' Regi ;
 E che se son delle private cure
 Oggetti principali o la salute
 De' dolci figli , o la salvezza propria ,
 Unica cura esser de' Regi debbe
 La pubblica salute , e'l comun bene ,
 Con danno anche o de' figli , o di se stessi .

Saul. Tu parli in guisa come certa fosse
 La colpa di mio figlio , e ch' io dovessi
 Già già punirla .

Doego. Il Ciel mi guardi , ch' io
 Reato alcuno in Gionata sospetti ;

Ma

Ma parlo solo nel funesto caso ,
Ch'egli per sua sciagura fosse reo .
Contuttociò , Signor , s'io non avessi
Altri argomenti , onde credesti affatto
Immune da ogni colpa il tuo figliuolo ;
Il perplesso parlar della tua Nuora ,
Il suo timor , le sue dubbiezze , il tanto
Orror , ch'ella dimostra al tuo decreto ,
Indizio mi farian che alcuna cosa
Sapeffe del suo sposo , onde a ragione
Del giuramento tuo per lui temesse .

Saul. Veramente costei qualche sospetto
Men fece concepir . Ma creder puoi
Che a lei sia nota alcuna colpa occulta
Del suo marito , e che per sua stoltezza
Avvisato non m'abbia in prima ch'io
A quel feral decreto descendessi ?

Doego. Non accade , Signor , ch'io ti lusinghi ,
Inorpellando con mentito aspetto
Quel mal , che può spiaccerti , acciocchè meno
Ora ti spiaccia , e poi t'opprima in fine .
Che Tamar sappia del tuo figlio cosa ,
Che drittamente della tua sentenza
Temer lo faccia come reo di quella ,
Ne fa chiaro argomento il suo parlare
Timido e ambiguo , e il suo dolersi tanto
Del giuramento tuo . Ma pur l'avrebbe
Potuto ella impedir , se confidata
Si fosse in te , con palesarti quello ,
Che sapea del Conforte allorchè prima

Del

Del tuo decreto i segni infauti seppe;
E te vide disposto ad espiargli
Col supplicio di quei , che per sua colpa
Fu di essi cagion : ma nondimeno
Sua femminile timidezza rende
La diffidenza sua degna di scusa .

Saul. Rea di morte è costei , se non prevenne,
Mentre potea , il periglio del suo sposo ;
E la mia regia fè , la mia parola
Nella morte di lui lasciò impegnare .
Ma creder non poss'io del mio figliuolo
Ciò , che mal grado gli argomenti certi ,
Ch' ho della sua virtù , di sua innocenza ,
Vorrebber persuadermi le apparenze
Del suo delitto .

Doego. Da Tamar potrai
Venirne in chiaro , interrogando lei .

Saul. Cercar non voglio per umani mezzi
Ciò , che trovare ormai non più deslo ,
E che forse trovato mi faria
Cagion d' immenso lutto .

Doego. E per qual via
Vendicar vuoi l' offesa fatta a Dio ,
Sottrarre il popol tuo da' suoi gastighi ,
E dare esequimento al tuo decreto ?

Saul. Per quella delle forti .

Doego. Al caso adunque
Commetter tu vorrai lo scoprimento
Del malfattore , che punir tu dei ?
Nè ti sovvien che ancor su l' innocente

Retta

Retta dal caso può cader la sorte?

Saul. Non pensar già che incautamente io voglia

Al governo del caso abbandonare

Un affar così grande, che riguarda

Con la comun salvezza d'Israele

Anche il compenso de' divini oltraggi.

Nelle mani d'Iddio lasciare io penso

Il reggimento delle forti, e lui

Pregar che ne dimostri il delinquente

Con certo indizio, acciocchè ognun adori

Il suo giudizio, e niun del mio si lagni.

Doego. Se puoi, Signor, per l'ordinaria via

De' naturali mezzi rinvenire

Quel, che si cerca, perchè vuoi lasciare

Le umane diligenze, e tentar Dio

Ad oprar sopra il corso di natura?

Saul. Fallaci son le diligenze umane,

E soggetto ad errore è quel giudizio,

Che in lor si fonda. E 'n così grave dubbio

Affidar non conviene all'incertezza

De' mortali fallibili argomenti

Nostro giudizio, in cui s'avvien ch'erriamó,

Innemendabil fora il nostro errore.

Dio solo puote con sicuro indizio

Scorgerne al vero, e dimostrare a noi

Con infallibil prova il peccatore,

Che 'l suo sdegno irritò.

SCENA QUINTA.

Abner, Saul, e Doego.

Abner. **S** Ignore, i' vegno
Spedito a te dal popolo, che incerto
Del tuo voler da te saper desla,
Se tornar debbe a i proprj alberghi, dove
Dalle cure dimestiche è chiamato,
Ovver più a lungo trattenerfi in Gaba,
Aspettando tuttor gl' ordini tuoi.

Saul. Al popolo dirai che si trattenga;
Ch' esser dovrà tra breve spettatore
De' divini giudizj: e tu frattanto
Farai divider le Tribù tra loro,
Ed ordinatamente separando
Di ciascuna di esse le famiglie.
Delle famiglie poi gli uomini tutti,
Che jeri si trovar nelle battaglie,
Dal menomo al maggior descriverai,
Indi dentro d' un' urna i nomi scritti
Porrai delle Tribù tra lor divisi;
Ed in dodici altre urne separati
I nomi chiuderai d' ogni famiglia
Di ciascuna Tribù. Ma dentro l' urna
Alla Tribù di Beniamino ascritta,
Che i nomi chiuderà di tutti quelli,
Che appartengono a lei, tra lor distinti
In una sorte sola scriverai
Il mio nome, col nome di mio figlio.

Abner.

Abnér. Farò, Signor, quanto a te piace impormi,

Ancorchè non comprenda il tuo disegno.

Saul. Il mio disegno è di scoprir qual sia

L' occulto peccator, che'l sommo Dio

Ad ira provocò contro Israele.

Onde dalla comune urna, che chiude

Di tutte le Tribù le forti, e i nomi,

Vò che s' estraiga il nome d' una di esse;

Onde comprender da ciascun si possa

Qual sia quella Tribù, che il delinquente

In se contiene: ed indi estraatta questa,

Dall' altr' urna speciale, che racchiude

I nomi di coloro, che all' estraatta

Tribù appartengon, doverassi estrarre

Un nome; e questi indicherà colui,

Che fu cagione del divino sdegno.

Abnér. Ma tu ancora, Signor, farti soggetto

Alla sorte vorrai?

Saul. Perchè debb' io,

Se il figlio non esclusi, andarne esente?

Abnér. Ma la tua regia dignità richiede,

Ch' al periglio comun tu non l' esponga,

E da ogni avverso caso custodisca

La tua persona in beneficio nostro.

Saul. Anzi da me richieggono gli ufficj

Del carattere mio, che il primo io sia

Per la salute, e pe' l comun riposo

Del popolo, che a me commise Dio,

A dar la vita, e ogn' altro ben, ch' io m' abbia,

Alla sua sicurezza, e alla sua pace.

Doego.

Doego. Tanta virtù, Signor, scusa il mio ardire,
Giovevole non è, nè tempestiva
Al comune interesse, e alla tua gloria.
Che se avvenisse mai che in te cadesse
L' infausta sorte, quale apporterebbe
Delle divine, e delle umane cose
Orribil turbamento in Israele?

In te crudel, se il giuramento adempi,
Se non l'adempi, a Dio infedel saresti.

Saul. Purchè si plachi Iddio col popol suo,
Sagrificar per lui la vita e 'l trono
Opera mi farà grata, e gioconda.

Doego. Deh rifletti, o mio Re...

Saul. Non più, *Doego.*

Io così voglio. Abnèr, parti, ed i miei
Ordini fa eseguir.

Abnèr. Pien di terrore
Vado a dar compimento al tuo volere.

Saul. Poco tu sei, *Doego*, soddisfatto,
A quel ch' io miro, di quanto io poc' anzi
Ho risoluto.

Doego. Il ver, Signor, non debbo
A te celare. Il tuo stabilimento
M'empie l'alma d'orrore: e se mai luogo
Aveffi di seguir della mia fede
Verso di te gl' impulsi; io vorrei pure
Efortarti a mutare quel tremendo
Proponimento, che testè facesti.

Saul. Parlami d'altro, e meco vieni.

SCENA SESTA.

Achia, Saùl, e Doego.

Achia. **E** Quando
Cesserai tu, Signor, di travagliare
Con assiduo disagio il popol stanco
Dalle fatiche del passato giorno,
E di tener nostri animi sospesi
L'esito in aspettar del giuramento,
Che senza cauto avvedimento hai fatto?

Saùl. Poco dovrà aspettar l'impaziente
Popol; che già ordinai che delle forti
L'urne s'apparecchiassero, onde a noi
Venga colui indicato, che 'l Signore
Contro la gente sua mosse a disdegno.

Achia. Ah, Saùlle Saùl! lascia ch'io parli
Con quella libertà, che alla mia lingua
L'autorità del grado mio permette.
Tropo nel tuo risolvere t'affretti,
E precipiti allor che tu risolvi,
Impegnandoti poi nel sostenere
Ciò, che senza ragion deliberasti.
Errasti allora che la dura legge
Del digiuno imponesti al popol tuo,
Cui necessario era più tosto il cibo,
Onde vigore nella pugna avesse:
Indi da questo error, benchè leggero,
Festi passaggio ad altri assai più gravi.

Saùl. Tu solo or mi riprendi d'un divieto;
Cui

Cui non fu allor chi ripugnare osasse .

Achia. E ben perciò dall'indiscreto editto

Venisti all'imprudente giuramento ;

E poi da questo al temerario rischio

Di commettere al caso la vendetta ,

Come tu pensi , de' divini oltraggi .

Che se dal primo error fedel consiglio

T'avesse rivocato , non saresti

Forse caduto in altri error maggiori :

Che facilmente piccolo difetto

De' Regnanti s'emenda , ove dapprima

Non trova infida lingua , che l'approvi ,

E nol faccia maggior con laude iniqua .

Qual sovente si mira in Ciel sereno

Piccola nube disparir repente ,

Ove aura lieve drittamente spiri ;

Ma turgida ingrossarsi a poco a poco ,

E i dispersi vapori in se raccorre ,

Dove d'intorno ad essa obliquo vento

S'aggiri , e soffj ; e quindi grave , e pregna :

Scaricarsi in procelle , e in fieri nembi

Su' bassi lidi , e su i soggetti campi :

Tale leggero errore in alma regia

S'estingue allo spirar d' un buon consiglio :

Ma se poi in quello adulatrice bocca

Obliqua soffia , a dimisura cresce ;

Ed errore ad errore accumulando ,

Si sgrava al fin qual turbo impetuoso

Sopra i soggetti sommi , e sopra gl' imi .

Saul. Soverchia libertà ti prendi , *Achia* ,

Tom. IV.

L

Nel

Nel parlar col tuo Re. Ma pur condono
Alla tua vecchia età questa licenza.
Ben mi piace avvertirti che tu sei
Iniquo estimator dell' opre mie.
Dal solo zelo dell' onor divino,
E 'l sol disio del pubblico riposo,
Non alcun mio capriccio mi condusse
Al giuramento, che cotanto biasmi.

Achia. Mancavan forse altri più degni modi
Di placar Dio, senza turbar le menti
Di tutto il popol coll' incerta e vaga
Sentenza di crudel supplicio estremo,
Che non ferendo alcun distintamente,
Tutti in confuso fere, ed atterrisce?
Ma questo sia pur niente: error maggiore
Tu commettesti in affidando al caso
Il disegnar l' incerto reo, che a morte,
Senza saper chi fosse, destinasti.

Saul. Ingiustamente mi riprendi, Achia,
D' un fatto, che non è qual tu tel credi.
A Dio rivolsi il mio pensiero allora
Che risolvei ricorrere alle forti,
Ed a lui volgerò la mente e' l core,
Acciocchè sien dalle sue man guidate
Quando dall' urna uscir dovranno. In tanto
Degno ufficio farai del grado tuo,
Se aggiugnerai tue preci a i voti miei,
Acciocchè Dio ne mostri il suo volere.

Achia. Sò quel, che a me conviene; e dal mio canto
Non mancherò di far quel, che al tuo bene,
Ed

Ed all' onor di Dio può appartenere .

Ma tu rifletti , che sovente Iddio

Ascolta i nostri voti per gastigo

Di quel , che stoltamente a lui chiediamo .

Saul . Mira Doego , con qual franco petto

Mi riprende costui ! Ma pur bisogna

Ch' io lo sopporti .

Doego . Anzi , o Signore ,

La sofferenza tua lo fa sì ardito .

Bisogna in fin , ..

Saul . Non è ancor tempo : andiamo ;

Doego . Incerto di me stesso io t' accompagno .

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sadoco, e Doego.

Sadoc.



Cco dove son giti a terminare

I tuoi disegni. Quando in mente avevi

Un solo opprimer, che solo era degno
Di salvo andar nella comun sciagura,
Sottoposti ha noi tutti, e te medesimo
All'esito feral, che ordisti a lui.
Palpita intanto di ciascun nel petto
Il core, e ciaschedun pavido aspetta
Da queste urne fatali o vita, o morte,
Teme in un col malvagio l'innocente,
Quello l'ira del Ciel, questo del caso
La forza incerta; e nel timor comune
Il giusto e il peccator vanno del pari.
Ma più d'ogni altro, se vuoi dire il vero,
Tu ne stai mesto, e timoroso. Or questi
Gli effetti son de' tuoi buoni consigli.

Doego. Chi potea preveder che a tanto rischio
Dovesse il Re la propria vita esporre,
E quella di noi tutti? Io troppo dissi
Per impedire questo suo funesto
Proponimento; ma il mio dir fu vano;
Ch'egli credendo che Dio sol dovesse

Per

Per via non ordinaria dimostrarne
Quei , che aliend da noi col suo peccato
La clemenza di lui, rimetter volle
Delle forti il governo a Dio medesimo .

Sadoc. Oh ! Se Dio prende sopra se la cura
D'indicar chi l'offese , un tristo evento
Aspettar mi convien per te , Doego,
Dal cader delle forti ; che per parte
Di Gionata son certo che la sua
Bontà lo esenta dal divino sdegno .

Doego. Cessino i tuoi per me sinistri augurj.

Sadoc. Forse non te li fa con maggior forza
La tua stessa coscienza ? Io veggo bene
Da i molti segni , che di fuora mostra
Il tuo sembiante , quell'interna angoscia ,
Che all'agitato cor tristo successo
Da queste forti presagisce .

Doego. Cessa ,
Se vuoi , d'accrescer stimoli al timore ,
Che'l cor mi punge , e m'occupa la mente :
Pur troppo il fiero mio rimordimento
Rappresentando all'animo atterrito
Le frodi da me ordite al regio figlio ,
Mi fa vedere da quell'urne uscire
La divina vendetta , e'l mio gastigo .

Sadoc. Util farebbe il tuo ravvedimento ,
Se fossi in tempo ad emendarne il fallo ;
Ma tardo pentimento non ammenda
Error fatto maturo alla sua pena .
Ma il Re col popol viene .

Doego.

Oimè! Mi sento

Crescer nel cor l'angustia, e lo spavento.

S C E N A S E C O N D A .

*Saùl, Gionata, Abnér, Doego, e Sadoco.**Saùl.* **F**iglio, a me t'avvicina. Il grado mio
Me dal popol divide, ed il mio amore

Te separa da quello, e a me t'unisce.

Esser non dee la sorte tua comune

Se non col Padre, cui ti rende eguale

La tua pietate, e'l mio paterno affetto.

Per questo volli che uno stesso segno

Ambidui comprendesse, ed ambidui

Separasse dal popolo compreso

In altri segni, che da noi il divide.

Gion. Padre, e Signor, troppo il tuo amore eccede

In uguagliarmi alla persona tua,

Se per far me a te eguale ti conviene

La tua sublime dignità abbassare

Alla condizion di me tuo servo.

Esser doveva escluso il nome tuo

Dall'urne, e dalle forti andare essente

Dovea la tua regal persona. Or mentre

A quelle in un con me ti fai soggetto

Discendi fino a me, che se ben figlio

Ti son, tuttavia son anch'io cogl'altri

Tuo servo.

Saùl. A me piace così, che bramo

In ogni avversa o prospera fortuna

Esser-

Eserti non pur Padre , ma compagno .
 Ma è tempo ormai di dar principio all' opra ;
 Per cui ci siam raunati in questo loco .
 Dall' un de' lati il popolo frattanto
 Stia separado sotto i Duci suoi :
 Io dall' altro starò col mio figliuolo .

Gionata , a me t' accosta , e stammi al fianco.
Gion. Ti sieguo , o Padre , ovunque vuoi ch' io
Saul. Se in alcun tempo con fervente prego (vegna
 Volger tu dei , Israel , la mente a Dio ,
 Questa è l' ora , che a lui divoto e umile
 Tutto il tuo cor converta , e la sua immensa
 Bontade implori , acciocchè il suo volere
 Egli si degni far palese a noi .
 Tu solo unico Dio de' nostri Padri ,
 Al cui sguardo sovran nulla s' asconde
 Di ciò che o fassi , o fatto fu , o farassi ,
 O in Cielo , o in Terra , o ne' profondi abissi ,
 E cui l' imperscrutabil cor dell' uomo
 Aperto è sì , che i suoi più cupi arcani
 In esso vedi come in chiaro specchio ,
 Mostrane ormai per qual cagion sdegnasti
 Risponder come suoli a nostre inchieste ,
 E gli oracoli tuoi rendesti muti .
 Che se è in me questa colpa , o nel mio figlio ;
 Porgine indizio , e salva il popol tuo ;
 Che noi disposti siamo a soddisfare
 Alla giustizia tua : ma se il peccato
 E' nel popol , tu mostra il peccatore ;
 E con gli altri ti placa , e fagli salvi .

Gianata, Abnèr, meco venite, e fiate
Testimonj dell'opra ad Israele.

Abnèr. Con vacillante cor noi ti seguiamo.

Doego. L'alma per lo terror fuggir dal petto
Mi sento,

Sadoc. Hai ben ragione di temere.

Saul. Volgasi l'urna, che contiene i nomi
Delle sole Tribù.

Abnèr. Signore, è volta;
E già la forte uscì.

Saul. Leggila adunque.

Abnèr. Benjamin.

Saul. Che sent'io!

Gion. Convien ch'io mora.

Saul. Nella nostra Tribù dunque, o figliuolo,
Celasi il malfattor, e ci bisogna
Tra noi cercarlo, e da quell'urna estrarlo,
Che col segnal di Benjamin distinta,
Co i nomi di color che in essa sono
Racchiude ancora i nostri nomi. Or via
Volgasi ormai quest'urna.

Abnèr. Eccola volta.

Saul. Tu governa, Signor, colla tua mano
Queste sorti, ch'io traggio in nome tuo.

Abnèr. La forte uscì, Signore.

Saul. Or tu la leggi.

Abnèr. Saul, Gionata.

Saul. Oimè!

Doego. Respiro.

Gion. Padre...
Saul.

Saul. Figlio, chi di noi due l'error commise,
Per cui debba pagarne a Dio la pena
Per la salvezza d'Israele? Non siamo
Complici certamente tuttidue
D'un istesso delitto. Ed io non posso
Soffrir che porti tu della mia colpa,
Se colpevole son, la pena e'l danno.

Gion. Lascia, o Padre, che io solo per salute
Così tua propria, come d'Israele,
Soddisfaccia al Signor colla mia morte.

Saul. Ciò non permette nè la mia giustizia,
Nè il comun ben, nè il mio paterno affetto.
Si dividan le forti, ed in altr'urna
Pongansi separati i nostri nomi;
E chi da quella fortirà di noi,
Rimarrà scopo del divino sdegno.
Abnèr, sia cura tua d'apparecchiare
Ciò, che fia d'uopo al nuovo assortimento
Tra'l mio Figliuolo, e me.

Abnèr. Pronto eseguisco
I tuoi cenni, Signore.

Saul. Oh grand'Iddio!
Quanto mai son profondi i tuoi giudizj!
E quanto vani mai gli uman consigli!
Nel mentre io cerco in altri quella colpa,
Che il tuo sdegno irritò, che lo mio zelo
Accese d'ira contro il delinquente,
Lungi da me credendola, e dal figlio,
Tu fai, Signor, che tra noi due i' la trovi,
E ch'io colla mia legge mi condanni.

Ah

Ah figlio ! In quali angustie
 Per te mi pone l'amor mio . Tu sei
 Parte di me più cara : e s'io ti perdo ,
 Della vita m'incresce , e aborro il trono ,
 Che sol mi piace perchè tu di quello
 Degno erede ti mostri , e già cominci
 Ad illustrarlo con egregj fatti .
 Ah ! Non sia mai che sopra te discenda
 L'infauusta forte , ma piuttosto cada
 Sopra di me ; che ad ogni modo io resto
 Da quella oppresso , dove ti colpisca .

Gion. Padre, non t'angustiar . Contento io muojo ,
 Se la mia morte può recar salute
 Ad Israele , e allontanar da quello
 I divini flagelli . Anzi solo io
 Debbo il rigor soffrir della tua legge ,
 Da cui tu debbi , che ne sei l'autore ,
 Andare esente . Onde se in te mai cade
 La sorte ria , debb'io col sangue mio ,
 Che vien da te , la colpa tua purgare .

Saul . Ah ! Che dici , figliuol ? Puoi tu pensare
 Di me s'ingiustamente , ch'io volessi
 Per la mia colpa un innocente figlio
 Alla salvezza mia sacrificare ?

Abner . Signor , ecco le forti , ed ecco l'urna .

Saul . In questa il nome mio leggo , in quest'altra
 Il nome del figliuol . Va ben : riponle
 In questo vaso .

Abner . Già ve l'ho rinchiuse .

Saul . Orsù , si vegna a questo acerbo , e duro
 Afsor-

Afsortimento .

Abnèr . O giorno memorando !

O dì funesto !

Saul . Ecco , Israel , pendente
Da un sol momento l'ultima sciagura
Del tuo liberatore , o del tuo Rege .
Ma pur io godo nel mio estremo male ,
Che con solo mio danno tu sia salvo .
Volgete ormai quest'urna . E tu gran Dio
Reggi la mano mia , guida la forte .

Abnèr . Ella è caduta .

Saul . Oh Dio ! Leggila , Abnèr .

Abnèr . Gionata .

Saul . Ah , me infelice ! ah , figliuol mio !

Gion . Padre , frena il dolor .

Saul . Dimmi , figliuolo ,
In che peccasti tu ?

Gion . Del duro editto ,
Con cui imponesti al popolo il digiuno
Ruppi il divieto . Alcune poche stille
Gustai di miele : ed ecco in fin che muojo .

Saul . Sì , tu morrai . Ma come io restar privo
Potrò di te ? Nò , che'l mio cor nol soffre .
Ma il giuramento mio ? ma la mia fede ?
O feral giuramento ! o infausto zelo !
Figlio : ma nò , che questo dolce nome
Le tenerezze mie tutte risveglia
Ad abbatter nel cor la mia costanza .
Padre più non son io , Giudice sono .
Io giurai , tu peccasti : adunque muori .

Abnèr .

Abnèr . O sentenza crudele !

Sadoc .

O caso atroce !

Io rimango sfordito .

Doego .

Ed io contento .

S C E N A T E R Z A .

Gionata , e Abnèr .

Gion. **P** Adre, tu m' abbandoni? Almeno, o Ab-
 Raccogli tu le mie dolenti voci, (nère,
 E rendi testimonio al Genitore
 Del mio cor rassegnato in ubbidire
 A i decreti del Cielo , e al suo volere .
 Digli che lietamente io dal mio canto
 Dò la mia vita alla comun salute ;
 E che niuna altra cosa mi contrista ,
 Fuora del suo dolor . Ma tu il conforta
 A tollerar questa sciagura in pace .
 Rammentagli la fè dovuta a Dio ,
 Il giuramento suo , la mia costanza
 In questa acerba ; ed immatura morte .
 Ricordagli , che in fine ei perde un figlio
 Per salvar Israel , e che egli è Padre
 Non pur di me , che generò , ma ancora
 Del popol suo , che Dio gli ha dato in cura .
 Ma vogli ancor per parte mia pregarlo ,
 Che quanto puote la mia morte affretti ;
 Poichè troppo affannoso mi sarebbe
 L' indugiare a morire , e ogni momento
 Soffrir la morte . Ancor ti raccomando

La

La cara Madre , e la mia dolce sposa .
 Consola il loro pianto , e co' tuoi saggi
 Consigli temprà il loro acerbo affanno .
 O quanto il lor dolor pesa al mio core !
 E questa è forse la più cruda pena ,
 Ch' aspramente amareggia quel contento ,
 Ch' io provo in ubbidire al Genitore .

Abner . O Giovin degno di miglior fortuna ,
 Di più pio Genitor , di Re più giusto .
 Come sul fior degli anni , e sul più verde
 Di quel fresco valor , che t' arma il petto
 Soffrirem noi vedere in te recisa
 Quell' alta speme , che Israele afflitto
 Sotto il giogo crudel de' suoi nemici
 A riacquistar la libertà rincora ?
 Oggi adunque vedrem sotto i nostri occhi
 Uccidere colui , per le cui mani
 Vedemmo jeri uccisi , e dissipati
 I nemici più fier del nostro nome ?
 Ed a tanta virtù sì rea mercede
 Noi renderemo , e toglierem la vita
 A chi tolse da noi servaggio , e morte ?
 Ah , non vegga Israele a' tempi nostri
 Due contrarj spettacoli in un giorno ,
 L' un di somma letizia , e somma gloria ,
 L' altro d' estremo lutto , estrema infamia .
 Libero ancor tu sei , benchè dannato
 T' abbia tuo Padre a morte . Or tu difendi
 Te stesso prima che da' duri lacci
 Tu resti avvinto , ed al supplicio ingiusto

Rapi.

Rapito . Io farò il primo ad approvare
La tua difesa , ed a seguir coll' armi
Il tuo coraggio .

Gion. Abnèr , mal mi configli .

Opra degna non è del mio coraggio
Oppormi al Padre , e contraddire a Dio .
Reo di colpa farei , se ciò facessi ;
E farebbe viltade e non valore
Per isfuggir la morte abbandonare
Allo sdegno del Ciel la gente nostra .
Se mi vide Israel in campo aperto
Opporre il petto cento volte e cento
Alle nemiche spade , e la mia vita
Espor senza risparmio a mille rischi
Per la sua libertà , mi vegga ancora
Con intrepido core , e lieta fronte
Girmene allegro ad incontrar la morte
Per sua salute . Troppo bella e onesta
E' la cagion del mio morir ; nè posso
Senza biasimo eterno ricusarla .

Abner. Non appartiene a te , Giovane invitto,
Dispor della tua vita : ella è già fatta
Interesse comun di nostra gente ,
Che in te ravvisa il suo liberatore ,
E perde in te quanto mai perder puote ,
Che le sia di presidio e di difesa
Contro i nemici suoi . Deh , lascia almeno
Che alla crudel sentenza di tuo Padre
Noi ci opponghiam .

Gion. Nò , Abnèr , non conviene
Nè

Nè all' onore di Dio , nè al vostro nome ,
Che a' decreti del Cielo vi opponiate .
Dio fu , non io , che liberò Israele
Da' suoi nemici . Egli mi fè strumento
Della sua destra onnipotente , e vinfi .
Or s' egli vuol per alto suo consiglio
Sagrificato a lui questo strumento ,
Come potete opporvi al suo volere ,
Senza temer di provocarne l' ira ?

S C E N A Q U A R T A .

Achinoa , Gionata , e Abner .

Achin. **E**D è pur vero , o figlio ,
Che 'l tuo Padre crudele
Ebbe spirto , ebbe core , ed ebbe voce
Di condannarti a morte ? Ah , ch' io non sento
Viscere sì spietate ,
Che soffrir possa di vederti ucciso
Senza morir di duolo .
Ma tu dolce mio figlio ,
Perchè non ti difendi ,
E l' innocenza tua non manifesti ?
Vorrai dunque morire ,
E nel concetto altrui lasciar macchiata
Di nera colpa la memoria tua ?
E consentir vorrai
Che 'l tuo Padre inumano
D' un empio parricidio il trono macchi ?
Deh , figliuol , ti difendi ;

E del

E del commesso involontario errore
Contro il paterno editto
Dimostra l'innocenza; e fa vedere
Che reo non è di violata legge
Quei, che la legge ignora.

Gion. Ah, non mi lice

Scusare il fallo mio, dacchè l'accusa
Iddio co' segni, e lo condanna il Padre.

Achin. Sono i segni fallaci, e non da Dio
Venuti sono, ma dal puro caso.

Gion. Ma Dio però con certi indizj fece
Palese a noi il suo sdegno; e per placarlo
Giurò il Padre la morte
Di chi col suo fallir la mosse ad ira,
Indi ricorse a lui,

Acciocchè colle forti ne indicasse
Chi fosse il reo dell'intimata pena;
E quindi sopra me cadde la sorte.

Che posso io adunque fare
Per difendermi, o Madre,
Se non contender col divin volere,
Ed accusare d'ingiustizia il Cielo?

Achin. Questo far non t'è d'uopo;
Poichè non vuole Dio degl'innocenti
L'ingiusta morte; nè col sangue loro
Espiar l'altrui colpe e' si diletta.

Se innocente tu sei, come di certo
Sò che tu se', creder ancor dei

Che Dio la morte tua voler non puote.

Gion. Madre, non dir così: che ben sovente

Per

Per far di nostra fede sperimento
La morte ordinò ancor degl' innocenti ,
Innocente era Isacco , ed innocente
Di Gieste era la figlia ; ma pur quello
Dal Padre fu condotto al sacrificio ,
E questa fu dal Genitore uccisa .
T'accheta adunque , o Madre , e ti rassegni
Agli alti imperscrutabili giudizj
Di quell'eterna , ed infinita mente ,
Che con peso , con numero , e misura
Libra gl' affari nostri , e'l tutto regge .
Deh ti consola , o Madre . Il tuo dolore
Più della morte stessa
M'incresce , e m'addolora .

Achin. Nò , che del mio dolor non senti pena :
Che se pietate avessi
Dell'estremo mio duolo ,
Pietate ancora di te stesso avresti .
Ma tu , Abnèr , soffrirai ;
Sopporterà Israele
Che resti ucciso sotto gli occhi suoi
Quei , che de' suoi nemici infranse il giogo
E con vittoria insigne ,
E sicurezza , e libertà gli rese ?
Ah , se mai aveste così duri petti ,
Basterebbe il mio pianto ad ammollirli :

Abnèr. Non t'affannar , Reina . In questa parte
Più di quello che pensi io son disposto
A difender tuo figlio ; e la mia destra
Già gli offerii . Ma riman sol ch' ei voglia

Uſar del noſtro ajuto , e che deponga
L'oſtinato penſier di gire a morte .

Achin. Perchè vuoi tu con pertinace voglia
Perder te ſteſſo , e la tua afflitta Madre ?
Deh per quella pietà , che il cor mi ſtrigne
Verſo di te : per quell'ardente amore ,
Ch'io ſempre ti portai : per que' travagli ,
Ch'io nel darti alla luce , e in educarti
Soffrii per te ; ſe alcuna coſa mai ,
Che ti piaceſſe io feci ;
Se del ſoave incarco ,
Onde portai di te gravato il ſeno
Ti rammenti tu mai ; ſe ti ricordi
Del latte , ch'io ti diei ;
Se le mie dolci cure , e le mie tante
Sollecite premure in conſervarti
'Ti furon grate mai ,
Mira , o figlio , il mio pianto ,
Rifletti al mio dolor , vedi ch'io muojo .
Gion. Oh Dio ! che pena è queſta !
Signor , dammi coſtanza .

S C E N A Q U I N T A .

Doego , Achinoa , Abnèr , e Gionata .

Doeg. **A** Bnèr, il Re ti chiede, e a me commette
Che di Gionata io prenda la cuſtodia :

Abnèr. Al Re mi porto .

Achin.

Aspetta , Abnèr .

Abnèr.

Mi lascia

Sol-

Sollecito veder ciò, che il Re vuole.

Ogni brieve dimora esser potrà

Forse cagion d'irrimediabil male.

Doego. Gionata, mi condona: il Re tuo Padre
M'impone, che io t'arresti.

Achin. Ed avrai core,
Perfido, disleal, di por le mani

Sopra il mio figlio, e sopra il tuo Signore?

Doego. Reina, il Ciel lo sà quanto mi pesa
L'efeguir quest' ufficio; ma il comando
Del Re m' astringe contro voglia mia.

Achin. Se il Re lo comanda, io te lo vieto.

Gion. Nò, Madre, non t'opporre. Eccoti il ferro.

Achin. Ah barbari! ah crudeli! Così dunque
Tra' lacci voi legate chi disciolse
Da catena servil le vostre mani?

Doego. Reina, datti pace. E' vana impresa
Contender col Cielo.

Achin. Il Cielo, o iniquo,
Esser non può d'opra malvagia autore.

Gion. Oh Dio! Madre, non più. Parti, e ti quieti.

Doego, andiamo.

Achin. Oimè! così mi lasci?

S C E N A S E S T A .

Tamar, e detti.

Tamar. **D**Ove vai, dolce sposo?

Gion. Ancor quest' altra

Mancava al colmo delle angoscie mie.

Achin. Tamar, tu vedi pure il tuo Conforte
Tra' lacci avvinto a morte strascinarsi,
E sopportar lo puoi?

Tamar. Ch' io lo sopporti?

Ah, mal conosci l'amor mio, Reina,
Se pensi che il mio cor, che nel mio sposo
Vive più che in se stesso, soffrir possa
Che senza farsi di mia vita scempio
Alla vita di lui si faccia oltraggio.
In van, Gionata mio, pensa tuo Padre
Sagrificar te solo al suo capriccio;
Che teco io ancora vò morir; e voglio
Che un colpo stesso d'amendue recida
Questa vita mortal. Che se compagna
Delle vittorie tue, delle tue palme
Tu mi volesti, ricusar non dei
Ch'a parte ancor io sia nell'empio premio,
Che l'ingrato Israele oggi ti rende.
Ma che dissi, Israele? Il Padre è quello,
Il crudo Padre tuo, che ti vuol morto,
Non farai però solo, amato sposo,
A fogggiacere alla crudel sentenza
Del fiero Genitor; che la tua morte
Sarà ancor mia pena, e mio supplicio.

Gion. Vivi, diletta sposa; e se pur m'ami,
Tempra il duol, che t'affligge. Il tuo cordoglio
Tormento accresce alla mia pena, e rende
Più grave all'alma mia la mia sciagura,
Me sol la sorte accusa, e me sol anche
Condanna il Padre, ed io solo peccai.

Nè

Nè vuol ragione che tu venga a parte
Della mia pena , nè che quella soffra ,
Mentre colpa non hai nel fallo mio .

Achin. Che fallo tu rammenti? Ah fosse vero
Che tu avessi peccato : almen potrei
Meno dolermi allor della tua morte ,
Che da te meritata , meno acerba ,
E dispietata men mi sembreria .
Ma che innocente tu sia condannato
A supplicio mortale , e allora quando
Erger trofei doveansi al tuo valore ;
Questo è quel colpo di sciagura atroce ,
Di cui il mio core non sà darfi pace .

Tamar. Dunque in niente peccasti , e senza colpa
Il Re ti condannò . Ma come ? Oh Dio !
Tu non difendi l'innocenza tua ?

Gion. Ecco nuovo contrasto . Orsù , finite
Di tormentarmi più , che più non reggo
Alle vostre parole , al vostro affanno ,
Che tra le angustie mie
Il mio cruccio maggiore è il vostro duolo .
Doego , andiamo .

Doego. Sì , partiam , Signore .

Tamar. Ferma , di Re crudele empio ministro .
Come non ti fai orror

Gion. Deh lascia , o sposa ,
Ch' egli del Padre mio siegua il comando .

Achin. Comando ingiusto .

Tamar. Esecutore iniquo .

Gion. Non più , dico , non più : partir bisogna :

Madre , Sposa .

Tamar . E mi lasci ?

Achin. E vuoi partire ?

Gion. Vi lascio , e vado sì , ma con voi resta

Parte dell' alma mia , resta il mio core .

Ah Madre , ah sposa....

Tamar . Ah mio Conforte .

Achin. Ah figlio .

Gion. Io mi sento morire . Ah Madre , ah sposa.

Tamar . Oh sposo mio .

Achin. Oh mio figliuolo

Tutti . Addio .

Fine dell' Atto Terzo .



ATTO QUARTO.¹⁸³

SCENA PRIMA.

Acbia, e Abnèr.

Acbia.



Abnèr.

Unque parlasti al Re ?

Sì, li parlai :

E quanto la mia fè mi
suggeriva

Per suo, per comun bene, e per salvezza
Del suo proprio figliuol, tutto li dissi.
Non lasciai di ridurgli alla memoria
Di Gionata il valore, e la virtute,
Di palesargli l'innocenza sua,
E di farli veder che involontario
Il fallo fu da lui commesso contro
Il regio editto, che non gli era noto.
Non tacqui infin, che con immenso orrore
Sentita avrebbe il popol questa morte,
La qual di tristo, e di lugubre esempio
Sarebbe eternamente in Israele.

Acbia. Ed egli a questo dir ?

Abnèr.

Piange, e sospira :

Con fremito m'ascolta ; ed agitato
Da innesplicabil duol, detesta e aborre
Il giuramento suo ; ma tuttavia
Fiso rimane nel crudel pensiero
Di volerlo eseguito in questo giorno,
Per non mancar di fedeltade a Dio.

Acbia. O inflessibile cor ! Cieco non vede ;

M 4

Che

Che mentre e' pensa serbar fede a Dio
L'offende, e manca a lui di riverenza,
Oltraggiando i più sagri e venerandi
Diritti di natura, e di giustizia.

Abnér. Egli però non crede in questo fatto
Offender la giustizia, e la natura.
Se Gionata è innocente, egli ripiglia,
Perchè Dio si sdegnò? perchè le sorti
Fè cader sopra lui?

Achia. Folle argomento.
Giustissimo è lo sdegno del Signore;
E vero è il fallo, che lo mosse ad ira,
E fu di suo volere che la sorte
Cadesse sopra Gionata. Ma pure
Gionata non è reo di alcuna colpa,
E non debbe morire.

Abnér. Io non t'intendo.
Se vero è il fallo, e se guidando Iddio
La sorte per segnare il peccatore
La fè cadere sopra il regio figlio,
Come esser può ch'ei non sia reo di colpa?
Chi puote intender ciò? Deh tu, Signore,
Svela l'arcano.

Achia. Non è tempo ancora.

Abnér. E fino a quando aspetterai a disciorre
Cotesti arcani nodi? Oggi, se tardi,
Eseguita vedrai l'empia sentenza,
E sparso il sangue del più invitto e forte
Difensor d'Israel.

Achia. Quest'empio eccesso

Forse non avverrà.

Abnér :

Abnèr . Ma perchè indugi

A tor di dubbio le confuse menti ?

Achia . Perchè non è punito quanto basta

Chi accese l'ira in Dio col suo fallire .

Abnèr . Meno t'intendo quanto più ti spieghi .

Achia . Mi capirai tra breve . Intanto mira

Di quali lagrimevoli sciagure ,

Di quali turbamenti sia cagione

D'un Re protervo il pertinace ingegno ,

Che nelle leggi sue , ne' suoi giudizj

O non cerca consiglio , o lo disprezza ,

O di chi lo lusinga ascolta i detti !

Abnèr . Pur troppo lo veggiam con meraviglia

Di ciaschedun di noi , che non temuto

Avremmo mai da lui sì strani eccessi .

Quando ei fu eletto Re , per testimonio

Di Samuel non era in Israele

Uomo miglior di lui . Ma non sì tosto

A regnar cominciò , che lo vedemmo

Cangiar costume , ed altro divenire

Da quel che prima fu . Sembra che il Regno

Abbia mutato in lui genio , e natura .

Achia . Non mutò il Regno , nè , l'indole sua ,

Ma lo scoprì ; poichè quel suo natò

Disordinato amor di se medesimo

E del proprio parer , che nella vita

Privata era altrui occulto , o non avea

Onde di se far mostra ; appena e' false

Al trono , e sovrastar si vide a noi ,

Che immantenente incominciò a scoprirsi

Ne'

Ne' tuoi severi intempestivi editti ,
E negl'aspri indiscreti tuoi comandi .

Abner . Ma pur tante altre belle e rare doti ,
Che risplendono in lui , tante virtù ,
Che lo fanno veder degno del solio ,
Vincer dovrebbero quel tenace affetto
Di se medesimo , che ostinatamente
Al suo proprio parer lo tiene avvinto .

Achia . Molto più facil' è che nel suo core
Questo vizio superbo ogni buon seme
D'ingenita virtù guasti , e corrompa .
Ch'anche un legger difetto , ove non trovi
Fren , che dapprima il corso suo reprima ,
Scorre tant'oltre , e tanta forza acquista ,
Che ogni virtù massiccia in fine abbatte :
Come se avvien che a forte e saldo muro
Piccolo filo d'edera s'appicchi ,
Tal colle sue radici a poco a poco
Tra pietra e pietra serpe , e si dilata ,
E prende luogo tra gl'interni incastri ,
Che scompagina , e scioglie ogni struttura .
E quella mole , che prendeva a gioco
L'onte del tempo , e le nemiche scosse ,
Cade all'occulta , ed insensibil forza
Di fragil seme , che nel seno accolse .
Così se in forte , e generoso core
Prende una volta posto un pravo affetto ,
Alte così le sue radici figge ,
Che si rende Signore , e ogni virtute
Da quello svelle , e ogni valor distrugge .

Abner .

~~Abner~~ Achia. Tu dici il ver, Signor: ma il Re s'accosta.
~~Achia~~ Abner. Lascia pure ch' ei vegna.

SCENA SECONDA.

Saùl, Achia, Abner, e Doego.

Saùl. **A** Ppunto, Achia,
 Io ti volea parlar.

Achia. Fuora di tempo

Tu vuoi parlarmi, o Re. Tardi t'induci
 A far quel, che dovresti aver già fatto.

Saùl. Prima m'ascolta, e al mio parlar rispondi;
 E poi se presto, o tardi io ti favello
 Lasciane a me il pensier. Tu sai l'angustie,
 Da cui l'animo mio si trova oppresso
 Per alta irreparabile sciagura,
 Che mi costringe a tor la vita a un figlio,
 Che più della mia vita apprezzo, ed amo.
 Ma così vogliono i divin giudizj,
 E così ancor richiede la mia fede
 Impegnata da me con giuramento,
 Da cui vò liberarmi in questo giorno.
 Ma poichè con la morte di mio figlio
 Quasi come con vittima a Dio sagra
 Placar convien l'ira divina; resta
 Ch'io da te sappia quale ordin si debba
 Tenere in questo nuovo sacrificio.

Achia. Ora a me tu ricorri? ed ora cerchi
 Il mio parere, ed il consiglio mio?
 Lo dovevi cercar pria che giurassi,

O pri-

O prima che alle forti commetteffi .
Il giudizio di ciò , ch'hai mal giurato...
Senza di me giurasti ; ed alla forte
Contro mia volontate ricorrestì .

Prescrivi adunque a tuo talento ancora
L'ordine , il modo , il tempo di eseguire
Il giuramento tuo col sacrificio
Del tuo figliuol . Che in quanto a me , nè vo-
Nè concorrere debbo in quest'azione , (glio ,
Nè coll'opera mia , nè col consiglio .

Saul . Sempre ti trovo avverso al mio volere ,
E a' desiderj miei sempre contrario .

Achia . Vogli tu quel , che è giusto , e brama quello ,
Che lice : e mi vedrai pronto a seguire
Il tuo volere , e a secondar tue brame .

Saul . Dunque se non è giusto quel , che io cerco
Saper da te , dimmi : Perchè la forte
Cadè sopra il mio figlio ? Forse il caso ,
E non Dio la guidò ?

Achia . La guidò Iddio .

Tu con preci importune a Dio chiedesti
Che reggesse la forte , ed ei la resse .

Saul . Per qual cagione adunque mi riprendi ,
Se il divino voler cerco eseguire ,
Se da te bramo di sapere il modo
Come eseguir lo debba ?

Achia . Io ti riprendo
Perchè al divin voler stolto t'opponi ,
Mentre adempierlo cerchi .

Saul : Io non capisco
Cote-

Cotesti enimmi tuoi . Spiegati in fine :

Che gruppo è questo-mai ? Parlami chiaro .

Achia . Tu facesti tal gruppo , e tu lo sciogli .

Al tuo popolo , e a Dio solennemente

La tua fede obbligasti , e senza alcuna

Necessità te stesso in questi lacci

Avvolgesti . Ora convien che da te stesso

Dal nodo , che ti strigne ti sviluppi .

Seguisti fin ad ora il tuo consiglio ,

Seguilo in avvenir , e compj l'opra ,

Che incominciasti : ch'io non voglio in essa

Nè teco parte aver , nè con te colpa .

Abnér . Io resto fuor di me , sì mi sorprende

Lo strano favellar del Sacerdote .

Doego . Chi intende mai ciò , che costui dir voglia ?

S C E N A T E R Z A .

Saul , Abnér , e Doego .

Saul . **A** Mici , io veggo ben che voi rimasi .

Siete per lo stupor quasi insensati

Nell'ascoltar d'Achia gli arditi , e insieme

Infra loro contrarj acerbi detti :

Ma più vi stupireste , se il feroce

Contrasto del mio cor veder poteste ,

E degli affetti miei l'atroce pugna .

Padre di me più misero e infelice

Giammai non si trovò ; mentre costretto

Da i decreti immutabili del Cielo

A dar morte a un figliuol , che è il solo oggetto

Delle

Delle più dolci mie tenere cure ,
Che è l'onor di mia stirpe , ed è la gloria
Del popol d'Israel ; pietà non trovo ;
E son d'ingiusto , e di crudel tacciato
Dalla Conforte mia , dalla mia Nuora ,
E mi sgrida aspramente il Sacerdote ,
Che pur confessà che adempire io debbo
La fede a Dio impegnata . Oimè ! Che cosa
E' questa mai ? Per la salvezza tua
Perdo , o Israele , un figlio , e con lui perdo
Il più dolce conforto di mia vita ,
E uccido nel mio core le più vive
Ritrosie di natura , e di pietate ;
E dopo questo poi son io crudele .
Ma che debbo mai far ? Ditemel voi .
S' io salvo il figlio , a Dio manco di fede ,
E l'ira sua contro Israele irito ;
E se i' l'uccido , i' son crudele , ingiusto .
Abnér . Core non ha , Signor , di umana tempra
Chi dell'affanno tuo pietà non sente .
Ma l'amor , che abbiám tutti per tuo figlio
Ne fa parer crudel la tua sentenza
Nel volere eseguito contro lui
Il feral giuramento , che facesti .
Saul . Ma che posso far io per liberarlo ?
Abnér . Puoi differire almeno ad altro giorno
La morte sua . Chi sà : potria frattanto . . .
Saul . S' io salvar non lo posso , che mi giova
Differir la sua morte , ed allungare
Il mio proprio supplicio , e la sua pena ?
Doego .

Doego. Perchè, Signor, non lo puoi tu salvare?

Tu il condannasti, assolverlo anche puoi:

Che in fin giusto non è che sia gravato

Dalla sentenza sua Giudice retto.

Che occor cercare al tuo dolor rimedio?

Affolvi il tuo figliuolo, e salvo sei.

Saul. Animo hai tu, Doego, d' esortarmi

A divenire spergiuro nel cospetto

Degl' uomini e d' Iddio da me chiamato

Della mia legge in testimonio, e autore;

Ad assolvere un reo, che 'l Ciel condanna

Con certi segni, e manifesti indizj;

A lasciare Israele innespiato

Sotto il flagello del divino sdegno?

Ah, fosse pure in potestate mia

O la legge, che io feci, o la sentenza;

Che giusta quella io diei, che dalla legge

Il figlio esente dichiarar potrei,

E la sentenza rivocar per lui.

Ma nè l'una, nè l'altra è in mio potere:

Poichè sebben atto è d'umano arbitrio

Obbligarfi al Signor con giuramento;

L'osservar tuttavia la fe giurata

E' debito, che nasce da ragione

Divina, ed immutabil, non umana.

Doego. Dunque, Signore, che possiam noi fare

Per dar conforto al tuo dolor? Noi tutti

Siamo afflitti con te. Tutti cerchiamo

Qualche via di salvare il tuo figliuolo;

Ma questa o non si trova, o a te non pare

Giu-

Giusto il seguirla. Il differire ad altro
Dì la sua morte, oltre di che non serve,
Se non a prolungare il tuo tormento,
Come tu divisasti, ancor potria
Turbamento nel popolo apportare,
Che del giudizio tuo l'esito attende.
Sicchè, Signor, per dar fine una volta
Al tuo dolore, e al comun lutto, resta
Che ad una di due cose tu ti attenga;
O che tu oggi il tuo figliuolo assolva;
O ch'oggi in lui la tua sentenza adempj.

Saul. Ah pur troppo veggio io che mi bisogna
Oggi venire a questo crudo taglio,
Che l'anima dal petto mi distacca.
Orsù, Doego: poichè così è scritto
Ne' decreti immutabili del Cielo,
Che questo dì sia sempre a me lugubre,
Oggi farai.... Ma, ho Dio!... farai eseguire
Nel mio figlio infelice il mio decreto.
E poichè nega Achla dirmi qual modo
Debba tenerfi nell'offrire a Dio
Questa vittima, tu farai che per la
Meno penosa, e più spedita via
S'uccida alla presenza d'Israele,
Acciochè sappia quanto costi cara
Al suo Monarca la di lui salute.
Questa è finita. Và, Doego, adempj
Il mio comando: e tu portati, Abnèr,
Ad avvisare il popolo, che assista
A questo per me crudo sacrificio.

Par-

Partite: nè più ardisca alcun di voi
Di Gionata parlami, o alcuna cosa
Rammentarmi di lui.

Abnèr. Ma vuoi, Signore...

Saùl: Non più: partite.

Doego. Il tuo comando adempio.

Saùl. Abnèr, tu non parti?

Abnèr. Odimi in grazia..

Saùl. Altro non vò sentir: parti, e mi lascia
Solo col mio dolor.

Abnèr. Partir bisogna,
E contro voglia mia far ciò, che vuoi.

S C E N A Q U A R T A.

Saùl solo.

O R, che vuoi più da me, severa legge
Del mio dovere, e della fede mia?

D'un figlio primogenito m'hai privo,
La più soave, e la più ferma speme
Hai del mio core svelta; ed in me tutte
D'amore, di pietate, e di natura
Hai sconvolte le leggi: almeno soffri
Che il mio core in segreto si lamenti
Del tuo troppo rigore, e ch' io detesti
La mia costanza, ed il mio austero zelo,
Che mi fece crudele e dispietato
Contro un figliuol sì amabil. Ma che mai
Fo io nel risvegliare questa acerba
Luttuosa memoria, ch' io vorrei
Dalla mia mente cancellar per sempre?

Tom.IV.

N

Non

Non più , non più del mio paterno affetto
 Alcune ricordanza in me si desti;
 Che io più figliuol non ho , nè son più Padre.

S C E N A Q U I N T A .

Achinoa , e Saùl .

Achin. **S**E più Padre non sei , Madre son io
 Tuttavia di quel figlio , che la tua
 Crudel sentenza mi strappò dal seno .
 Nè già ti priego (benchè giusto fora ,)
 Che alle mie tenerezze tu lo renda :
 Dalla tua ferità tanto sperare
 A me non lice . Bramo sol , che pria
 Ch'egli sia tratto a morte mi permetta
 Ch'io possa dare a lui gl'ultimi amplessi ,
 E accompagnarlo col mio estremo addio :
 Mentre per ordin tuo così guardato
 Si tien da' tuoi ministri , che nè pure
 A me , che le son Madre , vien permesso
 L'accesso a lui . Che se tu nieghi questo
 Ufficio di pietate ad una Madre ,
 O non fai ciò che sia l'amor de' figli ,
 O in ferità le stesse fiere avvanzi .

Saul . Donna , che vuoi da me ? Lasciami stare ,
 Ch'io più figlio non ho , nè son più Padre .

Achin. Bene il veggio , inuman , che più non hai
 Nè viscere , nè cor , nè amor di Padre .
 Ma pur, vogli, o non vogli, un figlio hai ancora,
 Cui perdere e salvare è in tuo potere .
 Ma qual figliuolo poi ! Mira , o crudele ,

Se

Se alle segrete voci di natura
 Chiuder l'orecchie vuoi, mira d'intorno
 A queste regie mure; e quelle spoglie,
 Di cui le vedi adorne, ti diranno
 Del tuo figlio il valore, e le vittorie.
 Questo libero Ciel, che respiriamo,
 Di lui ti parla, e ti rammenta, ch'egli
 Colla sua destra in questo stesso luogo
 Stabilì la tua regia, e ad Israele
 Ricuperò la libertà perduta.
 E se tutto del figlio ti favella,
 Come puoi dire che figliuol non hai?
Saùl. Deh taci per pietà, lasciami stare.
 Rammentar più non giova quel, ch'io perdo,
 Se non per far maggior la pena mia.
 E se il mio cor non odo, nè pur voglio
 Ascoltar le tue voci, o qualunque altra
 Cosa, che la mia perdita rammenti.
 Taci perciò: vè via: lasciami stare:
 Nè più in me riguardar quello, ch'io fui;
 Ma quel, che ora mi vuol la mia sciagura.
 Una volta fui Padre, or più non sono.

S C E N A S E S T A .

Tamar, Saùl, e Achinoà.

Tamar. Giacche non fei più Padre, a te non
 Ad implorar pel tuo figliuol pietate. (vegno
 Bramo sol che qual Giudice m'ascolti.

Dimmi: Qual ragion vuole , e qual giustizia,
Che si condanni a morte un innocente,
Che reo non è di volontario errore?

Dove si trova che s'ascrivi a colpa
L'errar contro una legge , che s'ignora
Senza debito alcuno di saperla?

Ma chi non sà che colpa esser non puote
Dove manca l'arbitrio di volerla ,
E ch'ivi manca sempre quest'arbitrio ,
Dove la scienza della colpa manca?

Forse le leggi tue premono ancora
Quei, che arbitrio non hanno di osservarle?
Ma tal legge è crudele , ingiusta , ed empia.
Or se mentre il mio sposo il digiun franse
Notizia non avea del duro editto ,
Per cui imponesti al popolo il digiuno ,
Perchè il fai reo di colpa , e lo condanni?

Saul. Questo perchè , donna sleale e ardita ,
Non lo cercar da me , cercal da Dio ,
Che discoprendo chi irritò il suo sdegno ,
Lo sposo tuo con certi segni accenna ,
E lo fa reo di morte , e lo condanna .
S'ei confessò il delitto , se non fece
Scusa del suo fallir , se il Ciel l'accusa ,
E discolpa del fallo non ammette ,
Che ci posso far io ? Qual colpa ho mai
Nella condanna sua , nella sua morte ,
Di cui sente il mio cor tutto il tormento ?
Ma pure a detto vostro io son crudele ,
E al vostro divider son empio , e ingiusto.

Tamar ,

Tamar. Scaricar sopra il Ciel vuoi il fallo tuo.

Chi t'obbligò a giurar?

Saùl. Taci, infedele.

Del giuramento mio cagion tu fosti :
Mentre a tempo potendolo impedire ,
Mi lasciasti giurar .

Tamar . Come ? che dici ?

Saùl . Dico , che ingrata fosti , ed infedele
Al tuo sposo , ed a mè : poichè sapendo
Ch'egli era quello , che col fallo suo
Turbato avea Israele , e me veggendo
Disposto a vendicar questo peccato
Colla morte di quei , che lo commise ,
Sdegnasti d'avvisarmi prima che io
Solennemente a Dio la fè impegnassi
Anche contro di lui . Che se m'avessi
Segretamente l'error suo svelato ,
Giurato io non avrei . Ma il tuo tacere
Perdè il tuo sposo , e me privò del figlio :
Impunita però tu non andrai
Di questa infedeltà ; che il mio dolore
Nel tuo supplicio troverà il suo sfogo .

Tamar . Benchè cosa più grata , e più gioconda
Tu non mi possa far quanto l'unirmi
Nel supplicio di morte al caro sposo ,
Senza cui il viver m'è nojoso , e grave ;
Non vò contuttociò che tu ti creda
Ch'io m'abbia meritata l'ira tua .
Sappi pertanto ch'io non ebbi mai
D'alcun fallo di Gionata notizia ,

Se non allor, ch' ei confessò l' errore ,
Per cui senza cagion tu il condannasti .

Saul. Come puoi tu negar , donna sfacciata ,
Che prima ancora ch' egli il confessasse
Tu sapevi l' error da lui commesso ,
Che ti fece temer del giuramento
Allor fatto da me ? Perchè cotanto
T' affliggesti di questo , quando niuno
Di Gionata temeva , o a lui pensava ?
Questo timor , che allora dimostrasti ,
Indizio fa che confaspevol' eri
Del fallo del tuo sposo , e che il tacesti
Quando in suo prò potevi palesarlo .
Ma il tuo tacer la tua perfidia accusa .

Tamar. Dal mio timor vano argomento prendi ,
Ch' io del mio sposo fallo alcun sapeffi :
Ma scioccamente poi dal mio tacere
D' infedeltate in me vuoi trarre indizio .
Che s' io per mia perfidia , come pensi ,
La colpa nota a me del tuo figliuolo
Ti tacqui , acciocchè tu non ti astenessi
Dal decretare contro lui la morte ,
Perchè mi dolfi poi del tuo decreto ?
Perchè te ne sgridai ? perchè m' affissi ?
Non vedi tu , che questa mia doglianza
D' ogni sospetto la mia fede purga ,
E da ogni rio disegno esente rende
Il mio tacer , quando pur vero fosse ?

Saul. Non è sempre costante alma sleale
Nella perfidia sua : sovente aborre

L' opra

L'opra malvagia dopo averla usata ,
E di perfida azion spesso è seguace
La tristezza, l'orrore, e 'l pentimento .

Tamar. Così tu dal tuo cor sempre in tempesta
Prendi il giudizio degli affetti altrui.

Sempre mai fu costante la mia fede,
Benchè varia e diversa al tuo pensiero
La tua mente agitata la dipinge .
Ma non da' sensi tuoi turbati debbi
Prender giudizio della fede mia :
Poichè non quale ella è , ma qual la dubbia
Mente te la presenta, la vedrai .

Come se in acqua tremula , e ondeggiante
Miri l'immagine di vicino oggetto ,
Benche immoto egli sia , tremulo il vedi
Alternare coll'onda i moti suoi:
Così se miri solo a quell'aspetto,
Che il tuo cor dubbio e fluttuante esprime
Della mia fede, la vedrai cangiarfi
Al vario moto degli affetti tuoi.
Credi troppo a te stesso.

Saul. Affai sofferfi,
Donna arrogante , il tuo parlare audace .
Ma lieta non andrai di tanto ardire .

Tamar. Altro da te non bramo, altro non cerco,
Se non che verso me tu sia crudele
Come sei col tuo figlio, e col mio sposo .

Saul. Sarò con te, come con lui son giusto .
E se in lui son costretto a vendicare
L'offesa fatta al Ciel , colla tua morte

Vendicherò gli oltraggi, che a me fai.

Achin. Orsù, Saùl: poichè nel sangue tuo,

Ne' tuoi propinqui incrudelir ti giova,

Non vò che tu risparmi il sangue mio.

Sappi che ancora pria che tu giurassi,

Benchè in tempo i' non fossi ad impedire

Il giuramento tuo, mi fu palese

L'involontario fallo del mio figlio;

Ma non per questo te l'avrei svelato:

Anzi consigliai Gionata a tacerlo;

Perchè sapendo il tuo crudele istinto,

Non volli, nè dovei di te fidarmi.

Or punisci in me ancor questo delitto,

E me colla tua Nuora, e col tuo figlio

Uccidi; ch'io più tosto morir bramo,

Che veder te così spietato, e crudo.

Saùl. Oh Ciel! che ascolto mai? Che più si vuole

Dal mio misero cor? Questo è il conforto,

Che mi recate nel mio estremo duolo?

Questo aspettar da voi? Partite, inique,

Dal mio cospetto; e poi da me aspettate

Il peggior, che può farvi il mio furore.

Achin. Quel peggio, che puoi farne, assai migliore

Sarà sempre di quel, che fatto n'hai.

Tamar. Nulla più teme chi la vita ha in odio.

Andiam, Reina; e se morir dobbiamo,

Cerchiam di segnalar con la costanza

La nostra morte.

Achin. Andiam, ch'io t'accompagno.

Fine dell'Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

201

SCENA PRIMA.

Sadoco, e Doego.

Sadoc.



Erchè così ti perdi ora ,
che è tempo
Di porre in uso tutto il
tuo coraggio ?

Temer dovevi allor che intraprendessi
L'elecabile incarco di eseguire
Nel regio figlio la crudel sentenza
Del fiero Genitore . Or che assumesti
Questo spietato ufficio , in vano temi
Di compierne le parti .

Doego.

A me non manca

L'ardire ; manca sol che mi si tolga

L'impedimento , che il mio ardir trattiene.

Sadoc. Chi t'impedisce ?

Doego.

Il Sacerdote Achia .

Sadoc. Dimmi come , e in qual modo e' t'impedisce .

Doego. Ordinai tutto ciò , ch'è di mestiero

Allo spettacol tristo , e già raunato

Per opera d'Abnèr il popol era

Nel luogo del supplicio . Ma quand'io

A Gionata mi porto per condurlo

A morte , egli mi chiede ch'io li voglia ,

Pria ch'ei porga alla scure la cervice ,

Permetter che esso vegga il Genitore ,

E dica a lui l'ultimo addio . Li niego

Esse-

Essere in mio poter farli tal grazia :
 Niego che il Re sia mai per consentire
 Alle richieste sue : spiego il divieto ,
 Che il Re mi fè di ragionar del figlio :
 Ma nulla giova il mio negar ; che Achia
 S'oppona a' detti miei : lo siegue Abnèrè,
 E par che 'l popol tutto lor consenta ,
 E la domanda come giusta approvi .
 Sicchè costretto son contro mia voglia
 A sospender di Gionata la morte
 Infino a tanto che a Saùl sia nota
 Questa richiesta , e' l suo voler s'intenda .

Sadoc. Perchè adunque sollecito non vai
 Ad esporre a Saùlle tal domanda ?

Doego. Ah! questo è quel, che il mio coraggio ab-
 La sua sentenza vuole il Re eseguita; (batte.
 Ma non vuol che del figlio si favelli ,
 E a me vietò di ragionar di lui .
 In alcun tempo mai , per nessun caso .
 Or pensa tu , se egli udirà con cruccio
 Che il figlio vuol vederlo , e vuol parlargli
 Pria di morir .

Sadoc. Ma intanto che vuoi fare?

Doego. Aspettar ch'altri a lui faccia palese
 La domanda del figlio , e ritirarmi
 Dall'eseguir questo molesto ufficio
 Appresso il Re , cui sol ciò , che li piace
 Son consueto dire ; e così incontro
 Il suo genio , e posseggo il suo favore .

Sadoc. Ma necessario è pur che presto sia
 Avvi-

Avvisato Saùl di questo fatto ,
E non si tenga il popol lungo tempo
Sull' esito di quel sospeso , e incerto .

Doego . Non mancherà chi porti questo avviso
Prestamente a Saùlle in luogo mio ,
Credendo cosa grata ad esso fare .
Ma partiamo di quà .

Sadoc . Non fiam più in tempo ,
Che il Re ne ha già veduti , e qui s'accosta .

Doego . Oimè ! Che far degg'io ?

S C E N A S E C O N D A .

Saùl , Doego , e Sadoco .

Saùl . **D**Oego , avverti : (tato.
Non mi parlar di ciò , ch'io t'ho vie-
Pur troppo nel vederti mi rimembra
Di quel , che sempre obliar vorrei .

Doego . Prescrivemi , Signor , ciò , ch'io dir debbo ,
Per non dir cosa , che spiacer ti possa .

Saùl . Benchè la tua presenza in questo loco
Mi dichiarar abbastanza che adempiuta
Hai la dura incombenza , ch'io ti diedi ;
Dimmi nulladimen come sì presto
Hai potuto eseguir gl'ordini miei .

Doego . Che mai dirò ?

Saùl . Tu taci , e ti conturbi ?
Prestamente rispondi .

Sadoc . E' si confonde .

Doego . Signore , i' non vorrei . . .

Saùl .

Saùl . Che non vorresti ?

Parla .

Doego . Forse il mio dir ti farà grave .

Saùl . Ormai m'infastidisci .

Doego . Il tuo comando

Fin ad ora eseguir non ho potuto .

Saùl . Così poca premura hai d'ubbidire ,

Ingrato , al tuo Signor ?

Doego . Dal canto mio

Non è rimasto che non sia adempiuto

Il tuo cenno regal : ma fui impedito .

Saùl . Chi fu che tanto osò ?

Doego . Fu il Sacerdote

Insieme con Abnèr ; e'l popol anche

Mostrò d'aderir loro .

Saùl . Ah , questo è troppo .

Sopra i giudizj miei vogliono adunque

Giudici farsi i miei soggetti stessi ?

Doego . Non fu alcuno , Signor , che tanto ardìsse

Di contraddire alla sentenza tua .

Saùl . Come adunque da lor fosti impedito

Dal ponerla in effetto ?

Doego . Quando io fui

Per spedire al supplicio il reo dannato ,

Egli pubblicamente il suo dislo

Esposè di vederti , e di parlarti

Pria di chiuder le luci a questa vita :

Dicendo , che tal grazia gli averia

Reso dolce il morire . Io resistei

Lunga pezza a' tuoi prieghi , e ogn'arte usai

Nei

Nel riggettar questa domanda infesta .
 Ma cola irragionevole e spietata
 Sembrando al Sacerdote, a Abnèr, e ancora
 Al popolo in gran numero raunato
 Il negar questa grazia ad uom , che debbe
 A comun beneficio dar la vita ;
 Dalle pubbliche voci io fui costretto
 A sospendere l'ordin , che mi desti ,
 Ed a venire alla presenza tua
 Per esporti il tenor di quest' inchiesta ,
 E saper sopra quella il tuo volere .

Saul. Che sciagura è la mia , che incontrin sempre
 Chi lor resista i desiderj miei !
 Ma il costoro disegno i' ben comprendo :
 Voglion fare al mio cor questa violenza ,
 Per indurmi a mancar di fede a Dio .
 Veggon la mia costanza combattuta
 Dalla forza del sangue tuttavia
 Resistere agli assalti più vivaci
 Del mio paterno naturale affetto ,
 E si avvifano armar contro di quella
 Le tenerezze mie colla presenza
 E colla vista dell' amato figlio ,
 Per espugnarmi ogni virtù nel seno .

Doego. Tai documenti della tua fortezza
 Tu n' hai dati , Signore , che chi pensa
 Ch' ella capace sia di restar vinta
 Dagli affetti del sangue , e di natura ,
 Quei follemente in suo pensier vaneggia .

Saul. Ah tu non sai quanto proclive sia
 A ceder

A cedere il mio core a quegli sforzi ;
Che sente farsi dal suo proprio istinto .
Che il resistere in fine a i moti suoi
E'l mantenersi saldo è in lui violenza ;
Ma il cedere, e il piegarfi è in lui natura .
Ora se aggiugni a questi interni impulsi
Esterno eccitamento colla vista
Di quell' oggetto, che gli accende, e sveglia,
Forz'è, che in tal cimento il cor si renda:
Qual se costretta a abbandonare i figli
Da infesta mano, che li turba il nido,
Fugge la Rondinella, e'l suo timore
Combatte in essa il naturale istinto ,
E l' allontana dall'amata prole .
Ma se in luogo s'aggira, onde le voci
De' figli ascolti ; risvegliar si sente
Quell'impeto natïo, che la governa,
E ratta vola sopra i cari parti,
E ogni paura, ogni periglio oblia:
Tal nel mio core il naturale affetto
Dal timor vinto del divino sdegno,
E distaccato dal diletto figlio,
Lontan da lui non sente il proprio peso .
Ma se fia che lo vegga, e che l'ascolti,
Convien che desta la natïa sua forza
Lo spinga a lui, da cui contrario moto
Lo distaccò contro natura sua .
Nò, nò: nè il vò veder, nè udire il voglio .
Tropo debil mi sento a tanta prova .
Torna , Doego, onde partisti : a Achia ,

Ed

Ed al popol rispondi da mia parte,
Ch'io conceder non debbo al reo tal grazia,
Che il mio giudizio contro lui distrugga.

Parti; nè a me più di tornare ardisci,
Se eseguito non hai quanto t'imporsi.

Doego. Farò, Signore, che adempiuto resti,
Quanto a me spetta, il tuo voler.

Saul. Tu ancora

Parti con lui, Sadoco.

Sadoc. A' cenni tuoi

Prontamente ubbidisco. Andiam.

S C E N A T E R Z A .

Abnèr, e detti.

Abnèr. **T** Rattienti,
Doego.

Doego. Che vuoi tu?

Sadoc. Che giorno è questo!

Abnèr. Il tuo figliuol, Signor...

Saul. Taci, infedele.

Abnèr. Senza cagion d'infedeltà m'accusi.

Ascoltami, ten priego.

Saul. Or via favella.

Abnèr. Bramando il tuo figliuol pria di morire,

Per soddisfare al suo filiale amore

Verso di te, venire al tuo cospetto,

E da te prender l'ultimo congedo,

E la richiesta pia sendo approvata

Da tutto il popol; fù perciò spedito

Doc-

Doego a te , per impetrar tal grazia .
 Ma tardando a venir la tua risposta ,
 Per consenso comun fu risoluto
 Che il tuo figliuolo a te si conducesse :
 E già essendo per via , non puote a lungo
 Andar , ch'egli non giunga in questo loco .

Saùl . Ah , infedeli . Così voi rispettate
 Del Signor vostro gl'ordini , e i comandi ?
 Così osate dispor della mia regia
 Autoritate a vostro senno , e fare
 A voi soggetto il mio poter paterno ?
 Ma vani io renderò vostri consigli ,
 Che non vedrà il figliuol la faccia mia .
 Olà , partite : e riportate indietro
 Al luogo del supplicio il condannato ,
 Ch'io veder non lo vò , nè vò sentirlo .

S C E N A Q U A R T A .

Gionata , e Detti .

Gion . **P** Erchè , Padre , veder tu non mi vuoi ?
 Perchè udirmi ricusi ? In che t'offesi ?

Saùl . Oimè ! Tradito io son .

Gion . Mirami , Padre .

Degnami almeno d'uno sguardo solo .
 Che t'ho fatt'io , che sì mi sdegni , e aborri ?
 Se io ! mai peccai , fu involontario il fallo ,
 Nè offender le tue leggi unqua pensai .
 Non ti chieggo la vita . Io volentieri
 La dono ad Israel . La tua sentenza

Con

Con rassegnato cor venero , e accetto .
 Ricuso ogni difesa , e miro solo
 A far il tuo voler : nulla curando
 La comun volontà , che mi vuol salvo :
 Ma solamente bramo che ti sia
 Grata la mia ubbidienza , e che mi porga
 Del gradimento tuo qualche tuo segno .
 Permetti , o amato Padre , ch'io deponga
 Nel dolce seno tuo quell'amarezza ,
 Di cui mi colma la vicina morte ;
 Che lieta mi farà , se tu addolcisci
 Con un amplesso tuo , e con un tuo bacio
 Tutto l'aspro , che ha seco il mio morire .

Saul . Regger più non poss'io .

Abner . S'egli resiste,

O non ha core , o l'ha di dura selce .

Gion . Deh mi rispondi almen : dimmi qual colpa

In te commisi , per cui s'è mi sdegni .

Saul . Fuggir mi sento ogni vigor dal petto .

Gion . Risponder non vuoi dunque ? Or ben com-

Che infelice son io , se neppur trovo (prendo

In bocca al Padre una parola sola ,

Che a morir mi conforti . Orsù : bisogna

Che sconsolato io parta , e soddisfaccia

A i rigori del Ciel . Padre : ma , oh Dio !

Padre : io vado a morir ; tu resta in pace .

Addio ,

S C E N A Q U I N T A .

*Achia , e detti .**Achia .* **F** Erma .*Gion.* Mi lascia .*Achia .* Ancora

Non intendi, Saùl , l'alto volere
Di Iddio , che per le voci di natura
Al core ti favella ? E non t'avvedi
Ch'empio è il tuo zelo nel voler compiuto
Quel , che senza ragion stolto giurasti ?
Ma poichè sordo alle pietose voci
D'un figliuolo innocente , ascoltar vuoi
Solamente te stesso , e'l tuo capriccio ;
Sappi , che'l popol tuo vuol quello salvo,
Ed armato ti chiede la sua vita .
E per opporsi al giuramento tuo ,
Se tu la morte del figliuol giurasti ,
La sua salvezza ha il popolo giurata :
Così , che neppur vuol che a lui si torca
Un capello del capo ; e 'n sua difesa
Ricorrere alla forza è già disposto .

Doego. Ecco in*fin dissipati i miei consigli .*Sadoc.* Ogni fraude così resta confusa .

Achia. Scuoti, Saulle, ormai dalla tua mente
Quel torpor , che t'accieca, e t'addormenta,
Pria che'l popol coll' armi ti risvegli.
Il tuo figliuol dalle catene sciogli,
E da te stesso in libertà lo rendi .

Saùl .

Saul. Se il popolo da te forse sedotto ,
 Infedele al suo Re, ribelle a Dio,
 Vuol salvo il mio figliuolo , io più di lui
 Salvo lo bramo ; ma mancar non debbo
 Alla mia fede, nè salvar un reo ,
 Che Dio condanna.

Acchia . Il reo, per cui il Signore
 Contro noi si sdegnò, che punir volle,
 Tu sei, Saulle, non è il tuo figliuolo.
 Per tua cagione , non per colpa sua
 Egli alle tue dimande non rispose:
 E ancor per tuo gastigo , e non per suo
 La sorte fè cader sopra di lui ,
 Acciocchè tu col tuo dolor punito ,
 T' avvedessi una volta del tuo errore,
 E conoscesti che per colpa tua
 Quest' infortunio avvenne. Or questo è quello,
 Che da te non inteso ti condusse
 A ricercare in altri quel delitto,
 Ch' era in te solo. Nelle umane industrie
 Tu confidando più che in Dio , credesti,
 Che obbligando a pagnar senza cessare
 Con fatica indefessa la tua gente,
 Vincer potessi i tuoi nemici; e a questo
 Fin l' aggravasti col severo editto
 D' indiscreto digiuno, acciocchè tempo
 Non consumasse nel dar cibo al corpo.
 Ma Dio ne fè veder che a lui non piacque
 Il tuo consiglio: e al tuo figliuol languente
 Per la fatica fè trovar da poche

Stille di miele sovrauman ristoro ,
Che le perdute forze in un momento
Con prodigio li rese. E in questo fatto
Dio ne mostrò che de' nemici suoi
Strage maggiore si farebbe fatta
Dal popol suo, se a lui tu non avessi
Tolto il vigore con sottrargli il cibo.
Per questo teco si sdegnò il Signore ,
Cui non piace che senza il suo comando
Sopra le umane forze opra s' imprènda ,
Per questo ancora egli negò risposta
Alle domande tue ; nè si compiacque
Che proseguisse nella oscura notte
La vittoria nel giorno riportata :
Poichè avendo egli solo col suo braccio
Vinti i nemici nostri, tu pensasti
Con la tua industria , e co' divieti tuoi
Conseguir la vittoria . Ora di questo
Tuo error non t' accorgendo , in altro fallo
Peggior cadesti , e d' importuno zelo
Acceso contro il peccator giurasti
La di lui morte ; nè del proprio figlio ,
Per la cui destra Iddio fece portenti ,
Perdonasti alla vita ; e pervertisti
Il giudizio di Iddio , quasi egli voglia
Del peccator la morte , e non piuttosto
Ch' ei si ravveda , e viva . Onde ei sdegnato
Contro di te , punir volle i tuoi errori
Con far cadere la funesta sorte
Sopra colui , che sopra ogn' altro amavi ,
E ridur-

E ridurti all'estremo del dolore .
Scioccamente perciò chiami ribelle
Il popol tuo , che con armata destra
Liberò vuole e salvo il tuo figliuolo ,
Ed ha giurato per la sua salvezza .
Nè per quest'atto Dio con lui si sdegna ;
Poichè la colpa , che Israel turbava ,
E temer li faceva l'ira divina ,
Colla tua pena è stata già espiata .

Doego . La confusione mi s'affaccia al volto :

Meglio è ch'io fugga , e'l mio rossor nasconda .

Sadoc . Ma teco verrà sempre il tuo rimorso .

Saul . Tardi conosco , Achia , ch'io m'ingannai .

Ma da soverchio zel nacque il mio inganno ,

Di cui pur troppo tollererai la pena ;

Contuttociò scusar non vò il mio fallo .

Al popolo consento , e in libertate

Ripongo il mio figliuolo . Olà : si sciolga

Gionata da que' lacci . E tu condona ,

O dolce figlio , a un'ingannato Padre

D'un indiscreto zel gli aspri trasporti .

Già mi punì abbastanza il mio dolore .

Torna , amato figliuolo , tra le mie braccia ;

Renditi a me , da cui se ben ti svelle

Un violento rigor , non mai per altro

Ti distaccò'l mio naturale affetto .

Gion . Eccomi , o caro Padre , al seno tuo ;

Da cui vita ricevo . E se una volta

Il viver tu mi desti , or me lo rendi

Tanto più dolce , quanto men sperato .

Grata non mi faria la vita , o Padre ,
 Se contro il tuo voler me la salvasse
 Il popol tuo : ma sol tanto m'è cara ,
 Perchè dal tuo consenso io la ricevo .

SCENA SESTA.

Tamar , Achinoa , e detti .

Tamar . **S** Poso

Achin . Figliuol

Gion . Madre , Conforte ...

Achin . E posso

Pur io godere della tua salvezza ?

Tamar . Esser certa poss'io , che salvo sei ?

Gion . Gioitene sicure , e ringraziate

Del mio liberamento il Genitore .

Achin . Chi mai cangiò il suo cor ?

Tamar . Chi la sua mente

Potè piegar ?

Gion . Non cercate altro . A lui

Grazie rendete della mia salute .

Achin . Conforte , e Signor mio , se mai t' offesi

Co' miei acerbi lamenti ; ad una Madre

In estremo dolente questi eccessi

Ti piaccia condonar .

Tamar . E ad una sposa

Fino all' ultimo segno addolorata ,

Se mai gravi ti fur le mie querele ;

D' un ulcerato amor l' aspre doglianze

Perdonar vogli .

Saul .

Saul . Ad ambedue perdono,
Ed ambedue nella mia grazia accetto.

Tamar . Deponi ancor, ti priego, que' sospetti,
Che ti fer dubbitar della mia fede.

Saul . De' passati accidenti ogni memoria
Vò che da nostra mente si cancelli,
Acciocchè tal ricordo non conturbi
La presente allegrezza . Vanne, Abnèr ,
Avvisa il popol , che già è liberato
Il suo liberator.

Abnèr . Di così lieta
Novella n'udirai la comun festa .

Sadoc . O lietissimo nuncio ad Israele!

Achin . O mutazion gioconda a' nostri cori!

Tamar . O cangiamento per ciascun felice;

Saul . Chi mai creduto avria che in tanta gioja
Dovesse commutarfi un tanto lutto!

Achia . Al sommo Dio, la cui sapienza eterna;
Per erudir nelle vicende umane
Il nostro infermo e debile intelletto,
Dal mal sovente tragge il bene , e cangia
Il pianto in riso, e'n contentezza il duolo,
Grazie rendiam dell'esito giocondo,
Ch'hanno oggi avuto i nostri acerbi affanni .
Egli ne diè per Gionata vittoria,
Per la destra di lui da' suoi nemici
Ne fece salvi , e ne colmò di gioja:
E per Gionata ancor n'empì di lutto ,
Acciocchè temperando coll'amaro
D'un impensato duol nostri contenti ,

Ne sembrano più dolci e più soavi
Allorchè dopo tolti ce li rende ;
E quelli non da altri, che da lui ,
E dalle mani sue riconosciamo .

Fine dell' Atto Quinto.

LA
VIRGINIA.

218

A L L E T T O R E .

L'*Argomento della presente Tragedia è stato tratto da ciò, che narra Tito Livio nel 3. Libro della sua storia intorno alle ben note insidie, che per mezzo di Marco Claudio furono tese all' onestà di Virginia dal perduto amore di Appio Claudio Decemviro, ed intorno alla morte dell'infelice Virginia, datale con intrepido cuore dal suo medesimo Padre. Quel poco di più, che vedesi aggiunto al fatto elegantemente narrato da quel celebratissimo Storico, è stato ideato sul verisimile, per dar forma compita al soggetto di questo tragico componimento.*

IN-

INTERLOCUTORI.

VIRGINIA Figliuola di Lucio Virginio.

PLAUZIA Serva di Virginia.

MARCO CLAUDIO Confidente di Appio.

MARZIA Sorella di Claudio.

APPIO Decemviro.

ICILIO Spofo di Virginia.

LUCIO VIRGINIO Padre di Virginia.

221 A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Plauzia , e Virginia .

Plauz.



Ignora , è tempo ormai ,
che altrui palete
Facciate la cagion del gra-
ve duolo ,

Che strignendovi il cor , d'atro pallore
Vi asperge il volto , e a lagrimar v'invoglia.
Sono più giorni , ch'io non miro in voi
Quell'aria amena , e quel vivace brio ,
Onde spirito e grazia in voi riceve
Modestia verginal , che in altre lingue ,
Se non prende vigor da questa luce .
E come suol per improvviso turbo
Mancar di vizzo il praticel fiorito ,
Cui lasciò intatto lo fendente aratro ,
E di vive ruggiade il Cielo asperse ;
Così a me sembra che con ria procella
Del mesto cuore il tempestoso affanno
Delle vostre pudiche e fresche guancie
Abbia repente ogni vaghezza spenta .
Deh , se pur dirla a me non vi sia grave ,
Apriemi del cuor l'occulta piaga ;
Che ben sovente alleggerisce il peso
Del grave duolo il palesarlo altrui .

Virg. Che vuoi da me saper , mia fida ancella ,
S'io stessa appena intendo ciò , che sia

Quel.

Quello , che la mia mente agita , e turba ?

Plauz. Ditemi : Forse il vostro sposo....

Virg. Icilio ?

Plauz. Icilio sì . Forse costui di fede
Mancovvi ?

Virg. Ah ! tu l'offendi in pensar questo
Di lui , di cui più fido unqua non vidi .
Egli costante m'ama ; egli è disposto
A serbarmi incorrotta a costo ancora
Del proprio sangue la promessa fede .

Plauz. Nè questo vi consola ?

Virg. Anzi m'affligge

In guisa tal , ch'io ne sospiro .

Plauz. E come ?

Odiare forse il costui amore ?

Virg. Io l'odio ?

Ah ! troppo lo gradisco : e perchè troppo
Piace al mio cor , questo s'affanna , e geme
Per lo timor di perderne il possesso .

Plauz. Chi può impedir le vostre nozze ?

Virg. Il Cielo ,

L'ira de' Dei , l'altrui violenza , il mio
Nemico fato .

Plauz. E qual ragion vi muove

A fare al vostro amor sì tristi annunzj ?

Virg. Oh Dei ! che il cuore del mio mal presago,
Con strane scosse , e non usato orrore
Nunzio all'alma si fa d'alta sciagura .

Plauz. Giusti Numi , che cosa fia !

Virg.

Tu fai pur anco
Qua-

Quali Appio Claudio all'onestate mia
Empie insidie abbia ordite, e quali assalti
Alla mia fede, ed alla mia costanza
Non mai cessa di dare, or con narrarmi
L'infano amore, che per me l'adugge,
Or con larghe promesse, ed ample offerte,
Tentando in me destar vano disio
Di sollevar l'umile mia fortuna
Al chiaro onore del patricio sangue,
Di cui v'è altero, e della Claudia gente,
Di cui conta orgoglioso i fasti, e l'opre.

Plauz. Tutto m'è noto; ma sò ancor che voi
Del superbo Decemviro faceste
Argin pudico alle sfrenate voglie.
Nè penso io già che più tentar li giovi
Colla vostra virtù nuova battaglia,
Da che più volte svergognato e vinto
Ritornò dalla pugna.

Virg. Anzi io pavento
Che ritorni a combatter con altr'armi
La mia fermezza: e poi che in darno vide
Adoprate da lui l'arti primiere
Delle lusinghe, e dell'assidue preci,
Si rivolga alla forza, e meco voglia
L'autorità abusar di suo potere.
Tu sai pur che costui con fasto atroce
Al Senato, alla Plebe, e a Roma impera:
E da che a lui la podestà fù data
Di stabilir le leggi, che da Atene
Recate fur, benchè non a lui solo,

Ma

Ma ad altri nove Cittadini ancora
Un' istesso poter fosse concesso ;
Ei nondimen reggendo i suoi Colleghi ,
Del Magistrato suo si è fatto Regno ,
E del nostro destino arbitro è solo .
Egli solo le verghe , egli le scuri
Maneggia a suo talento ; e a' nostri capi
Qual Re sovraffa co' tremendi fasci .
Or se in libera Patria egli tant' osa ,
Senza temer del pubblico odio , e senza
Rossore d'incontrare il comun biáfimo ;
Pensi tu che vergogna , o altro riguardo
Ritener possa le sue voglie audaci
Dal far violenza a una privata donna ,
E donna nata del sangue plebeo ,
Che e' superbo disprezza , e ingiusto oltraggia?

Plauz. E s' egli ardisse all' onestate vostra
Insulto far , non rimarrebbe a voi
Nessuno ajuto nelle patrie leggi ,
E nella somma podestà del popolo ? ✓

Virg. Qual dal popol soccorso , o dalle leggi
Sperar mi giova , se di quel la possa ,
E di queste il vigore è affatto estinto ,
E di quello , e di queste il santo imperio
In Appio e ne' Colleghi è trasferito ?
La plebe de i Tribuni , ed i privati
Del ricorso alla plebe essi han spogliati :
E le due forti rocche , e i due presidj
Della Romana libertate han tolto .
Credilo , Plauzia , a me : nuovi Tarquinj

I De-

I Decemviri sono , e dritto fanfi
Di tutto ciò , che alle lor voglie aggrada ,
Senza mirar se onesto , o ingiusto sia ;
E sotto lor ogni franchigia spenta ,
Torna Roma di nuovo ad esser serva .

Plauz. Voi dite il vero ; ma alla forza ancora
Oppor lice la forza : e se costoro
Fan da Tarquinj , troveran de' Bruti
Vendicatori del comune oltraggio ,
E dell' offesa santa pudicizia
Delle donne Romane . Il vostro sposo
Soffrirà egli che si faccia oltraggio
Al vostro onore ? Egli , che già Tribuno
Fu della plebe , e che sì ben difese
Con petto forte la di lei franchigia ,
Facendo fronte a' Consoli , e a' Pretori ,
Al fasto , e all'arroganza de' Patricj ,
Non avrà in vostra aita quella stessa
Plebe , che suo Conservatore il chiama ?
Il vostro inclito Padre , che in Algido
Tuttavia pugna pel Romano Imperio
Incontro gli Equi , e che di elette squadre
Gl'ordini guida , lasceravvi in preda
Del Decemviro audace al fiero orgoglio ?
E per sottrarvi dal costui furore
Soccorso a voi non potrà dar con quelle
Stesse milizie , di cui è Capo , e Duce ?

Virg. Io veggio ben che non andrà impunita
La costui scelleraggine , se mai
Oserà fare ingiuria all'onor mio :

Ma in tanto altro riparo al mio decoro
Ritrovar non potrò, fuor che la morte.

Plauz. Come la morte?

Virg. Sì; la morte sola

Preverrà del crudel l'impura brama
Pria che si sfami nel mio casto seno:
E con tormi la vita, all'ignominia
Mi sottrarrà dell'onestà violata.

Plauz. Cessino i Dei sì infauti augurj.

Virg. I Dei

Per questa via tal volta han destinato
Trar di rea servitù la Patria oppressa.

Plauz. Chi vi assicura del voler de' Numi?

Virg. Non oscuri presagj mel fan chiaro.

Plauz. Ma quali son questi presagj?

Virg. Troppo

M'è acerbo il rammentarli. Ma pur voglio
Svelargli a te, che del mio mal ti cale.
Sono più dì, da che una notte in sogno
La pudica Lucrezia a me comparve:
La qual sovra l'umano in atto grave:
Mirami, disse, o figlia; io son colei,
Che alle Madri Romane, ed alle spose
Lasciai di pudicizia illustre esempio,
E col mio sangue l'onor mio purgai
Dalle macchie non sue. Quindi scoprendo
Di mezzo al bianco sen larga ferita
Spumante ancora di vermiglio umore:
Per questa via, soggiunse, ebbe l'uscita
L'alma sdegnosa dal mortal soggiorno;

E per

E per questa s'aprì l'angusta porta
Alla Romana libertà. Or sappi,
Che a simil vanto ha te serbata il fato,
Acciochè d'onestà servi d'esempio
Alle Romane Vergini. A te ancora
Da crudo acciar farà diviso il petto,
Acciochè l'onor tuo non sia macchiato
Da impuro ardore d'impudico Amante;
E consagrato col tuo sangue il capo
De' Tiranni oppressori della Patria,
Di nuovo forgerà dalla tua morte
L'oppressa libertà. Ma più felice
Sarai di me, che senza oltraggio, o scorno,
Libera, e Verginella morirai;
Ed una mano ti torrà la vita,
Che tu pietosa al viver tuo credrai.
Ciò detto sparve, ed io d'orror ripiena
Mi trovai desta; e sì l'immagine impressa
Di lei dentro il pensiero mi rimase,
Che a me sempre vederla mi rassembra
Innanzi agl'occhi; e le parole sue
Sempre alle orecchie risuonarmi io sento.
Plauz. Giusta cagion d'affanno avreste voi,
Se non fossero i sogni ombre fallaci
Di vani oggetti, che alla mente pigra
Turbata fantasia colora, e pinge.
Virg. Ma spesso ancora messaggieri i sogni
Sono de' Numi.
Plauz. Ma ben più sovente
L'anime infermo li produce, e poi

L'interpetra per se mal sano affetto:
 Onde lieve cagione avete voi
 Di temer tanto; mentre il timor vostro
 Nasce da un sogno vano.

Virg. Anzi da un sogno
 Al ver simile il mio timor, che nasce
 Da non dubbia cagion, riceve forza
 Da tormentarmi.

SCENA SECONDA.

Marco Claudio, e detti.

M. Clau. **E** ancor nel tuo pensiero
 Sara ferma, Virginia, e non vorrai
 Che ceda infin quest'ostinata voglia
 Al tuo dovere, al tuo vantaggio; e al merto
 D'Appio Claudio? Tu fai quant'egli t'ama,
 Quanto dell'amor tuo degno egli sia,
 E quanto in fine ingrandir puoi te stessa
 E il nome tuo colle sue nozze.

Virg. Claudio,
 Tu vuoi meco scherzar, che Appio s'inchini
 Ad uguagliare con plebea fanciulla
 La sorte, e i Genj, il talamo; e a lui piaccia
 Mirar sì basso colla mente altera
 Creder non posso.

M. Clau. Io te lo giuro, e impegno
 La mia fede.

Virg. Ma le leggi vietano
 Tra i Patricj e i plebei congiungimento:
M. Clau.

M. Clau. Questo iniquo divieto Appio non lega;
Che non conviene che a Romana legge
Sia sottoposto chi dà leggi a Roma.

Virg. Ma il Genitore a Icilio mi ha promessa :

M. Clau. Disfar può la promessa il tuo rifiuto.

Virg. Al paterno poter soggetta io sono .

M. Clau. Ma il tuo volere non è a lui soggetto :

Virg. Dipende il mio voler da quella possa ,
Che egli ha in me come figlia .

M. Clau. Il tuo consenso

Ad Appio basta .

Virg. E quello di mio Padre ?

M. Clau. Necessario non è .

Virg. Cieli , che ascolto !

Chi mai potrà violare il sagrao dritto ;

Che ha il Padre in me ? Chi mai fuori di lui

Dalla paterna potestà sottrarmi ?

M. Clau. Il pubblico poter, che in Appio è accolto :

Virg. La pubblica possanza non offende

La ragion de' privati ; e mai non guasta

Umana legge di natura il dritto .

M. Clau. Non può aver dritto Cittadin privato

Contro chi la Repubblica governa

Con somma autorità .

Virg. Sì quando questa

L'util comune , e la comun salute ;

E non il proprio comodo riguarda .

M. Clau. Del suo poter non debbe altrui ragione

Render , cui altrui di sovrastare è dato .

Virg. Dunque per questo Appio sovrasta a noi ,

Perchè le antiche venerate leggi
Della Patria calpesti, e a suo capriccio
I sacrosanti vincoli disciolga,
Con cui natura infra di loro strinse
Le umane Genti? Egli per questo adorna
Roma di Greche leggi, perchè tutte
Le più comuni, e le più sante infranga?
Or tu mi ascolta, Claudio, che d'iniquo
Tiranno, ingiusto, empio Ministro sei.
Se come tu fuor del paterno aspetto
Ofasti a me parlar fanciulla nata
D'onesto luogo, e d'onorata stirpe,
Così da me t'avessi discacciato
Senza ascoltar le inique tue proposte,
Opra degna di me fatta averei,
Ed all'audacia tua molto opportuna.
Ma pur soffrii, benchè con sommo orrore,
D'udirte un pezzo, acciocchè infin tu ed Appio
Intendiate, che in van la mia virtute
Tentate abbatte colle vostre frodi,
O spaventar colle minacce vostre.
Libera nata son, libera voglio
Morir ancora: e se pudico il Cielo
Mi fece il cuor, voglio serbare a' Numi
La pudicizia mia. Tu in tanto ad Appio
I miei sensi palesa, e digli ch'io
Non prezzo il suo favor, l'ira non temo;
E che d'esser d'Icilio, o della morte
Immobilmente risoluta io sono.

M. Clau. Tu t'inganni, Virginia, e'l tuo furore
Pie-

Pietà mi desta; poichè tu non sei
Qual'esser credi. Che se il ver sapessi,
Prenderesti di te miglior governo,
E maggior conto del mio dir faresti.
Il tuo destin dal mio voler dipende;
E misera, o felice io posso farti,
Come a me piaccia. Ma se tu ricusi
La gran fortuna, che i benigni Dei
T'offrono in questo dì, saprai ben tosto,
E non senza rossor, quella che sei:
E inutil pentimento proverai
Del mal uso, ch' hai fatto di tua sorte.

Virg. Se ben ciò che dir vogli io non intendo,
Sò però che il tuo dire al vento spargi,
Se pensi ingannar me colle tue frodi.
Qual io mi sia, di me contenta io sono,
Quando di me sia pago quello sposo,
Cui destinommi il Genitore.

M.Clau. E in questo

T'inganni ancora; mentre Icilio ad Appio
Volentieri ti cede. Arde il suo cuore
Per altra fiamma; e Marzia sola è quella,
Che del suo amor l'intero acquisto gode.

Virg. I' non lo credo, e mentitor ti stimo.

M.Clau. Vedrai col fatto ciò, che udir non vuoi.

Virg. Negherei fede ancora agl'occhi miei,
Se nel mio sposo infedeltà vedessi.

Nò, che Icilio infedele esser non puote:
E chi il dice l'oltraggia, e chi lo crede.

M.Clau. La tua semplicità degna è di riso.

Virg. E la doppiezza tua merita pianto .

M. Clau. Fidati pur .

Virg. Sì : vò fidarmi .

M. Clau. Appunto

Marzia s'accosta . Ella dell'error tuo

Ti farà certa .

Virg. A me partir fia meglio .

S C E N A T E R Z A .

Marzia , e detti .

Marz. **P** Erchè parti , Virginia ?

Virg. Perchè al Tempio

Io deggio andar .

Marz. Teco verrò , se vuoi .

Virg. Rimanti pure .

Marz. A te parlar deslo .

Virg. T'udirò un'altra volta .

Marz. Or tu dei

Attenta udire , che opportuno è il tempo .

Virg. Infìn da me che vuoi ?

Marz. Non ti sdegnare .

Dimmi : Claudio il german ti parlò forse
Per Appio ?

Virg. A te che importa il saper questo ?

Marz. M'importa assai per util tuo .

Virg. Tu prendi

Soverchio impaccio negli affari miei .

Lascia a me questa cura .

Marz. E' ufficio umano

Prender del male altrui cura e pensiero ;

E quel

E quel bene accennar, ch' altri non vede.

Virg. Una troppa pietà spesso è sospetta;
E chi altri ingannar vuol, sovente adorna
Di pietà con sembianza il tradimento.

Marz. Iniquamente fai, se di me pensi
Che tal io sia, qual chi tradir ti voglia.

Virg. A Claudio sei sorella; ed ambi siete
Dipendenti da Appio; e tanto basta.

Marz. Senti, Virginia. Io sò che tu scortese
L'amor d' Appio rifiuti, perchè a Icilio
Hai data fede: ma non serba Icilio
Egual fede con te. Egli nè cura
Che tu fedel gli sij, nè le tue nozze
Egli più brama; mentre ad altra donna,
Te disprezzando, ha consagrato il cuore.

Virg. Odimi, Marzia. Io non ti credo: e quando
Pur vero fosse che il mio sposo ingrato
All'amor mio rotta la fè mi avesse,
Non per questo seguir vorrei 'l suo esempio,
E farmi rea della medesima colpa.

Marz. Colpa in te non sarà; che sempre lice
Romper la fede a chi la fede frange.

Virg. Ma l'esser infedel sempre è delitto.

Marz. Non è infedel chi fedeltà non serba
A chi primo violò la fè giurata.

Virg. Sdegna un'alma ben nata il farsi legge
Dell'altrui fallo; e un cuor fedel non perde
Per l'incostanza altrui la sua costanza.

Marz. Sciocchezza è amar chi ti disprezza, e quello
Sprezzar, che t'ama.

Virg.

Virg. Amar però conviene

Sol ciò , che onestade amar permette:

E chi cangiar sà spesso e fede, e amore,

Cerca il piacere, e non l'onesto segue.

Amando Icilio, amo l'onor del Padre,

Che a lui m'ha destinata, ed amo ancora

La mia virtù, che a lui mi vuol fedele.

Marz. Ma da questo dover la sua perfidia

Or ti discioglie .

Virg. Spetta al Genitore

Istruir sopra questo il mio dovere.

Marz. E se tuo Padre, conosciuta in fatto

L'infedeltà d'Icilio, ti cedesse

Ad Appio?

Virg. Allora ... Ma tu narri cosa ,

Che non fù , che non è, nè sarà mai;

Mentre infedele Icilio esser non puote.

Marz. Di quel, che tu non credi, io certa prova

In me stessa ne tengo; ed il tuo Icilio

Virg. Taci: non vò sentir; sò che tu menti .

Marz. Tu se' troppo ostinata:

Virg. E troppo ingiusta

Se' tu, che falsamente a Icilio imponi.

Marz. Tu sei delusa dal tuo affetto, ed io

Vorrei trarti d'errore.

Virg. Errar mi giova

In questa guisa; ed al mio cuor più assai

Del disinganno tuo piace il mio errore .

Marzia, ti quieti adunque: a me il pensiero

Lascia della mia sorte, e lascia a' Dei

La

La cura di punir chi nuoce altrui.

Andianne, Plauzia.

Plauz. Andian: che è tempo ormai

Che diate fine a un ragionare infesto.

SCENA QUARTA.

Marzia, sola.

Marz. G (amore
Ran virtù, gran costanza, e grande
Ammirar mi convien nel molle petto
Di tenera donzella. E pur io deggio
Far mortal guerra al suo valor, se bramò
Dar qualche pace al mio agitato cuore.
Tutto tentar m'è d'uopo affin che resti
Rotta la mutua fè de' lieti sposi,
E impedita le nozze: poichè in questo
Servo al germano, servo ad Appio, e servo
Al proprio amore, che ad Icilio porto.
In tanto rio velen di gelosia
Spargerò ne' lor seni, e tra' sospetti
Agiterò l'animo lor, finchè
Nuova strada mi s'apra a nuovo inganno.
Sò che all'aspetto di sì rea menzogna
S'innorridisce il cuore, e mi riprende
Col rimorso interior del mio delitto.
Ma cieca passion, che in esso regna,
Contro all'impero di ragion lo spinge,
E per altro sentier lo guida, e scorge,
Sprezzando il biasmo, e la vergogna, e 'l danno:

Co-

Come incauto Nocchier, che a infesto vento
 Tutte le vele del naviglio ha sparte ,
 In van drizzarlo incontro a quel si sforza ,
 E invan l'ingegno , invano l'arte adopra ;
 Ch' ei coll'empito suo ratto lo striscia
 Per via contraria al destinato corso :
 Così il mio cuore , che in balia s'è dato
 Tutto d'infano impetuoso affetto ,
 Da questo solo trasportar si sente ,
 Ed il rimorso , e la ragione in vano
 Tentan ritrarlo dalla via già presa .
 Ma viene Icilio . Or si ricorra all'arte .

SCENA QUINTA.

Icilio , e Marzia .

Icil. **M** Arzia , come qui sola ?

Marz. Io quì ne venni
 Per trovare il germano , che a Virginia
 Per parte d' Appio ragionar dovea .

Icil. Appio del suo poter troppo s'abusa ,
 E indegno ufficio il tuo germano adempie
 D'onesto Cittadin , se all'empie voglie
 Serve d'un uomo , che la Patria affligge
 Col tirannico suo superbo imperio .
 Ma già non osereste intorno a queste
 Mura , dove soggiorna la mia sposa ,
 Aggirarvi neppur , se dentro Roma
 Un'aura ancor di libertà spirasse .

Marz. Il tuo parlare altiero , Icilio , mostra
 Che

Che'l tuo ardor ti turba ogni consiglio.
Sia pur, come a te piace, Appio un Tiranno:
Irritarlo di più, dimmi, a che giova?
E se può mitigarsi il fiero orgoglio
Di lui, con render pago un suo dislo:
Opporsi al suo voler, dimmi, a che vale?
Dunque servendo in questa parte ad Appio,
Alla Patria serviamo, e alla sua quiete,
Ed è pietà ciò, che tu stimi offesa.

Icil. Bella pietate in vero! usare ogn'arte
Empia e malvagia, per sedur l'ingegno
Di Vergine pudica; e per far ch'ella
Manchi alla fede sua, manchi al suo onore;
E mentre il Padre in campo armato pugna
Contro i nemici del Romano nome,
Ed espon per la Patria e vita, e fama,
Assalir della figlia inerme e sola
L'onestà non difesa, e non guardata,
Se non dal petto suo casto, e pudico.
O costumi perversi, o tempi iniqui!
E se questa è pietà, che fia perfidia?

Marz. In troppa mala parte tu rivolgi
Il mio parlare, Icilio. Io non difendo
D'Appio le voglie rie; ma dico solo
Che al pubblico riposo, al comun bene
Giovar potrebbe, se Consorte ad Appio
Divenisse Virginia. E tu sai pure
Ch'odia costui la plebe, e che superbo
Lo rende il lustro del patricio sangue;
Onde perciò sempre discordie e gare

Ei sparge infra i Patrizj, ed i plebei,
Che turban della Patria il quieto stato.
Ma se a donna plebea comun facesse
Il talamo genial; per questa via,
Stretto in affinità con plebea gente,
Amico della plebe ei diverrebbe:
E seguendo il suo esempio altri Patrizj,
Presto tra gente e gente forgerebbe
Vincol di pace, che legasse i cuori:
E il puro affetto delle care spose,
E i dolci pegni de i comun figliuoli
Potrebbon stabilire in brieve tempo
Tra questi ordin discordi amor concorde.
E se tu poi sacrificar volessi
A sì gran bene il proprio amor, sò certo
Che a te non manchereia patrizia donna,
Che le tue nozze ambisse. Or questo è il fine,
Che sol mi muove a soddisfare ad Appio.
Da famiglia patrizia anch'io son nata;
Ma non odio la plebe, amo la Patria
Più che la gloria mia.

Isil. Questa tua cura

Degna saria di lode, se al tuo proprio
Più che all'util comun non fosse intesa,
E non mirasse a fare oltraggi altrui.
Adunque per estinguer l'odio ingiusto,
Ch'Appio porta alla plebe, e conciliare
Questi ordini tra lor solo discordi
Per colpa, e per superbia de' Patrizj,
Dee cominciarfi da un' atroce ingiuria

Fat-

Fatta in offesa della plebe stessa?
Dunque acciocchè i Patrizj un pò di pace
Ne lascino godere in casa nostra,
E cessin d'aggravarne iniquamente,
Dovremo noi plebei soffrir che essi,
Rotta ogni fede, ogni civil ragione,
Tolgan per se le spose a noi promesse?
Ah, che a prezzo sì infame un cor Romano
Sdegna comprare e libertate e vita.
Nò, se dal Tosco Rege, e da' Tarquinj
Cinte d'assedio le Romane mura,
Sovrastassero a noi stragi, e ruine:
Nò, se il feroce Marzio Coriolano
Per vendicarsi del non giusto esilio
Minacciasse alla Patria il fato estremo:
Nò, se il Vejente, o'l Fidenate, o'l Volscio,
E quanti al Mondo ebbe nemici Roma
Col ferro star sopra le nostre gole
Mirassimo, dovremmo a sì vil sorte
Patteggiar con altrui la nostra quiete.
Per aver da' nemici esterna pace
Ci segniamo col sangue illustre calle
Alle vittorie, ed a' trionfi; ed ora
A costo sol dell'ignominia nostra
L'acquistarem da' Cittadini in casa?
Ah si muoja piuttosto, e in un spiri,
Colla mia vita il generoso ardire
De' figliuoli di Marte, e di Quirino.
Marz. Poichè il tuo cuor, l'indole tua feroce
Non sà pensare, che a violenti mezzi

Nel

Nel procurare della Patria il bene ,
Non hai a dolerti , se i Patrizj poi
Te solo credon turbolento autore
De' movimenti della plebe , e 'delle
Domestiche contese , che temere
Ogn'or ne fanno d'intestina guerra
Tra' Cittadini : e mentre tu ricusi
Mezzo sì proprio a conservar la pace ,
E per cui diverrebbon facilmente
Comuni anche a' plebei gli stessi onori ,
Che i Patrizj sin' ora han sol goduti
Nella Città , e nella milizia ; mostri
D'amar poco la plebe , e men te stesso .
Scil. La plebe non invidia a' tuoi Patrizj
Que' Magistrati , che i Maggiori nostri
Come fermo presidio stabiliro
Della comune libertà Romana ;
Ed in cui fosse ancor rappresentata
La maestà del popolo , e l'Imperio .
Abbian purè i Patrizj il Consolato ,
Abbian le Dittature , e s'altro ancora
Di dignità può darfi in pace , e in guerra .
L'abuso solo a noi dispiace ; e solo
All'abuso resistere a noi basta
Col plebeo sacrosanto Magistrato
Del poter Tribunicio , che i Decemviri
Per somma ingiuria e iniquità ci han tolto .
Che se fosse ora in piedi il Tribunato ,
Appio già non avrebbe osato tanto ;
Oppur innanzi de' plebei Tribuni ,

E al

E al terribil giudicio della Plebe
Saria stato chiamato a render conto
De' suoi misfatti; ed or tra noi privato,
O lungi dalla Patria ei viverebbe .

Marz. Quel, che una volta fu, rammentar ora
A te non giova , ed al presente ammette
La Repubblica nostra altro governo .
Solo i Patrizj hanno l'imperio , ed infra
Questi a' soli Decemviri è concesso
L'amministrarlo , e sopra tutti ad Appio .
Questo è il presente stato . E tu non puoi
Chiamar Appio in giudizio , come ei puote
Chiamar te quando voglia . Or s'io t'eforto
A seguir via più dolce, e men rischiosa,
Per cui ti s'offre onesto mezzo, e acconcio,
Che unifca insieme colla plebe i Padri ,
E comun faccia a quella il lor potere ,
Oppur le renda i Magistrati antichi ,
Perchè ti sdegni tu ? Perchè seguire
Vuoi tu consigli perigliosi , e infausti
Alla tua Patria , e a' Cittadini tuoi ?

Icil. In somma tu vorresti , che io per fare
Appio contento , a lui sacrificassi
La mia fede, il mio onore , e la mia sposa .

Marz. Se' ciò ritorna in pubblico vantaggio ,
Degno d'un cuor Romano è il sacrificio .

Icil. Sì, se il mio onor non restasse offeso .

Marz. L'amor tuo solamente , e non l'onore
Restar potrebbe offeso in questo caso .

Icil. Abbandonar la mia innocente sposa ,

Tom.IV.

Q

Man-

Mancare alla mia fè ti par onesto ?

Marz. Onesto è quello , che alla Patria giova.

Icil. Ma non giova alla Patria azion , ch'è iniqua.

Marz. L'util comun lecita rende ogn' opra .

Icil. Ciò , che la fede con esempio reo ,

E la virtute ne' privati offende ,

Esser non può d'utilità comune .

Marz. Di cotesta tua fè troppo geloso ,

Icilio , sei : non è così Virginia .

Icil. Come Virginia ? Che dì tu ?

Marz. Virginia

Ha pel pubblico ben sensi migliori ,

E non pensa mancare alla sua fede

Lasciando te per Appio .

Icil. Oh Dei , che sento !

Ma non tel credo , Marzia ; che a quest' ora

Io sarei morto , se quel vero fosse ,

Che tu mi narri .

Marz. E pensi tu , che senza

Il consenso di lei tanto inoltrato

Si sarebbe Appio a ricercarla in sposa ?

Appunto ! egli vorrebbe menar donna

Contro voglia di lei , che risse ed odio

In casa le recasse .

Icil. Io torno a dirti ,

Che prestar fede a' detti tuoi non posso .

Ma se pur veri son , tu ingannatrice

L'averai sedotta .

Marz. Io t'assicuro , Icilio ,

Che assai più disposta l'ho trovata

Di quel , che d'uopo fosse , per indurla
A far quel , che non credi .

Icil. Ma chi mai

Ha potuto ingannarla ?

Marz. Il molle fesso .

Icil. Ma Virginia non è

Marz. Virginia è donna :

E tu non sai quanto ne' nostri petti
Possa la vanità : vederfi moglie
D'uno , che col suo cenno a Roma impera :
Esser donna e Signora entro una casa ,
Della cui gloria e memorande geste
Le immagini fan fede , di cui pieni
Sono il Foro , il Comizio , e il Campidoglio :
Mirar alle sue porte stare armati
Colle scuri i Littori ; e aver distinto
Luogo tra le Matrone Consolari ,
Sono troppo possenti , e troppo forti
Lusinghe al nostro feral mobile ingegno .
Appio poi ha , se il ver dir si voglia ,
Nel superbo sembiante un nobil garbo ,
Che in un maestade , e gentilezza spira ,
Ed atterrisce insieme , e insieme alletta .
In somma è adorno di que' pregi tutti ,
Che appagar ponno di leggiadra donna
E il cuore altiero , e il delicato genio ,
Tutto questo a Virginia . . .

Icil. Ah lascia , Marzia ,

Lascia di tormentarmi . E se ben io

Con forde orecchie i tuoi racconti ascolto ,

Perchè falsi gli stimo, e perchè veri
Credere non gli potria senza morire;
Nondimeno mi affligge anche il sembiante
Falso d'un tradimento sì crudele,
Che tu inumana al mio pensier dipingi
Colle tue arti scaltre, e menzognere.

Marz. Ben ben: pensa pur tu che falso sia
Quel, ch' io ti dico. Intanto ella godrassi
Il nuovo sposo. E tu sciocco....

Icil. Deh taci.

Marz. Pensa almeno frattanto a vendicarti.
E se Virginia ingrata t'abbandona,
Siegui altra donna, che fedel t'adori.

Icil. Stolto consiglio a chi non ha che un cuore.

Marz. Ma il darlo a chi il rifiuta è gran follia.

Icil. Ma a chiunque lo chiede non può darfi.

Marz. E' giusto però darlo a chi lo merta.

Icil. Orsù, lasciami in pace, e a me abbandona
Il pensier di punire i torti miei.

Sò quel, che l'util mio da me richiede,
Quel, che da me l'onesto vuole, e quello
In fin, che da un Romano oprar si debbe
Per la fè, per la Patria, e per l'onore.

Marz. Ma quello forse ancora tu non sai,
Che posson far contro il tuo forte petto
La gelosia, lo sdegno, e 'l tradimento.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.²⁴⁵

SCENA PRIMA.

Appio, e Claudio.

Appio.



Dunque, Claudio, Appio
dovrà pur oggi
Efser ludibrio di plebea
Donzella?

Appio, che i moti dell'irata plebe,
E l'infano furor seppe frenare
Con un sol guardo minacciofo, e fiero,
E la costringe a riverire i cenni
Del suo voler, tuttoche a lei contrario;
Soffrire ora dovrà, che disprezzati
Restin da vulgar donna i doni suoi?
Ah questo è troppo: e tollerar non puote
L'animo intollerante, e non avezzo
A lasciar impuniti i suoi dispregj.
Nulla ho fatto fin quì, se dopo avere
La plebe doma, e i sediziosi Capi
Sottratti a lei; se dopo averla stretta
A soggiacere all'abborrito imperio
De' soli Padri, e a sopportare il giogo
Non mai voluto di straniera leggi,
Trovo pure infra lei chi mi resiste,
E si fa gloria di recarmi oltraggio.
Troppo insolente diverria la plebe,
Se piegar non sapessi al mio volere
L'animo duro di plebea fanciulla.

Q 3

Claudio.

Clau. Non agevole impresa , Appio , tu tenti;
Che da troppo valor munito è il petto
Della donzella , che espugnar disegni.

Appio. Che valor ? E' durezza , e stolta audacia .
La costei resistenza ; e in lei sol scorgo
Il plebeo contumace invido istinto
Di sempre opporsi a ciò , che piace a i Padri .

Clau. Sia valor , sia durezza , io più non veggo
Per quale strada superar tu possa
Le ripugnanze di costei , se pure
La forza usar non vuoi .

Appio. La forza s'usi .
Dalla casa paterna , assente il Padre ,
Farò rapir Virginia ; e allora poi
Vedrò se di resistermi avrà cuore .
Infìn non son sì scarfi i mertì miei ,
Nè della mia famiglia appò la Patria ;
Non ho fatto sì poco in suo vantaggio ,
Che lecito non siami d'una donna
Privata e bassa violentar l'arbitrio ,
Per render pago il desiderio mio .

Clau. Ma non pensi allo sposo , al Genitore ,
Alla fede , alle leggi ?

Appio. A tutto penso :
E tutto stimò che la Patria debba
Donare alle mie brame in ricompensa
Di quel , che per lei feci .

Clau. Appio , perdona ,
Non pensi ben . Questa violenza aperta
Armar potria contro di te la plebe ,

E mi-

E ministrarle faci al suo furore .
 Stanco è il popolo ormai , stanco il Senato
 Del Magistrato vostro ; e quai Tarquinj
 I Decemviri ormai mirati sono .
 Nè sol la plebe v'odia , anche tra' Padri
 V'ha chi seguendo l'aura popolare
 Dà fomento alla plebe , ed in palese
 Biasma il vostro governo , e richiamare
 I Consoli , e i Tribuni ognor si sente .
 Miglior consiglio fia che tu ricuopra
 Con specie di giustizia il tuo disegno .
 Ed io per questa via , se tu pur vuoi ,
 Saprò condurti al sospirato fine
 Delle tue brame .

Appio . Dimmi il tuo pensiero .

Clau. Attor contro Virginia io penso farmi ,
 E rapirla in giudizio innanzi al tuo
 Tribunale, asserendo che mia serva
 E la fanciulla , e che in mia casa nata
 Da un' altra serva , mi fu poi bambina
 Tolta, e portata di Virginio in casa ,
 E ch'ei per figlia l'ha educata . Quindi
 Trattando contro lei , giusta la legge ,
 Chiederò che tu a me per tua sentenza
 In servitù la vendichi , e la rendi
 Al suo vero Signor . Nè mancheranno
 Alla tessuta favola argomenti ,
 Per darle aspetto , e proprietà del vero .
 Una mia antica ancella , e un vecchio servo
 Contesteranno il fatto ; e dirà quella ,

Che vide nascer la fanciulla ; e l'altro
Affermerà , che dalla casa mia
Via la tolse di furto , e di Virginio
Alla casa portolla . All' improvviso
Inaspettato colpo alcun riparo
Ritrovar non sapran della donzella
I sorpresi Avvocati , e difensori ,
Per liberarla dalle istanze mie ;
E il tuo giudizio , che in mio prò darai ,
Comprovato farà dal lor silenzio .
Ov' ella poi sia data in mia balla ,
Farai di lei ciò , che di far t'aggrada ;
Mentre di lei dispor come d'ancella
Potrò , per contentare ogni tua voglia .
Appio. Sagace è il tuo consiglio , ed io l'approvo .
Se non che colorire ancor conviene
Con mentita ragion la tua tardanza ,
Nell'aver indugiato tanto tempo
A domandar questo giudizio .

Clau. Sappi ,
Che questo , ed altro , e quanto mai si possa
Opporre alle mie istanze in questa causa ,
Tutto da me già è stato prevenuto ,
E a tutto ancora preparato io sono :
Che per far creder giusto il tuo decreto
Ho messa ogn'arte , ed ogni industria in uso .
E se ascoltar volessi il Genitore
Della fanciulla , e le difese sue ,
Stare a fronte di lui ben ho coraggio ;
Mentre si istruito son , che di restare

Su-

Superior nella pugna io non diffido .

Appio. Or su dunque all'impresa t'apparecchia,
Ch' io vò vederla in questo dì finita .

Clau. In questo dì tu rimarrai contento .

Appio. Dimmi : Marzia sa nulla ?

Clau. A lei poc' anzi

Scoperfi il mio disegno . Ed a Virginia
Stessa cotal parlare io feci , che ella
Potea dell' esser suo venir in dubbio .

SCENA SECONDA.

Marzia , e detti .

Marz. A (Roma
Ppio, che fai tu qui ? Non fai che
Piena di smarrimento , e di terrore ,
Fra taciti tumulti ondeggia , e bolle ?

Appio. Come ! Che rechi tu ?

Marz. Novelle infauste .

Sono da varie bande a un tempo stesso
Qui giunti messi col feroce avviso ,
Che i Sabini in Ereto , ed in Algido
Han gl' Equi i nostri eserciti disfatti ,
Presi gli alloggiamenti , e saccheggiati ;
Non già per lor valor , ma per perfidia
De' soldati plebei , che in onta , e in odio
Della Decemvirale potestate ,
E acciocchè sotto il vostro Magistrato
Nulla di fausto accada alla Repubblica ,
Si sono dati a vergognosa fuga ,

Ab.

Abbandonando i loro Duci , e il tergo
 Voltando agl' inimici , che insolenti
 Per la vittoria , con ostil furore
 Portando d' ogn' intorno incendj , e stragi ,
 In tal terrore han messi i nostri amici ,
 Che al primo impeto loro si son rese
 Molte Città confederate a Roma :
 Ed or l'agro Romano impunemente
 Predando , e devastando , con baldanza
 Scorròn della Città fin sulle porte :
 Onde per questo sbigottito il vulgo
 Incerto ne' suoi studj , e ne' consigli ,
 Fra se stesso si avvolge , e si confonde :
 E come allor , che intorno a chiusa mandra
 Senton gl' armenti raggirarsi il lupo
 Tutt' in un tempo a quel rumor si scuotono ,
 E quà e là spaventati si rivolgono ,
 Dove il timor li spinge , e in se medesmi
 Confusamente urtando si riscontrano ;
 Tal del vicin nemico al suon terribile
 Scozzo improvvisamente il vulgo timido ,
 Sù e giù scorrer si vede incerto e stupido
 Per la Cittade : e mentre van senz' ordine ,
 Gli ufficj , e i passi gl' uni agl' altri turbano ;
 E disordine estremo avvenir puote ,
 Se presto non accorri .

Appio. Ah ! che la trista

Novella a me fu pria d' ogn' altro data ;
 Ma segreta la tenni , e solamente
 Al Senato , e a' Colleghi l' annunciai ,

Im-

Imponendo a ciascuno segretezza ,
 Acciocchè tra' plebei non si spargesse ;
 E'l tristo augurio dell' acerbo caso
 Non concitasse contro noi maggiore
 Invidia della plebe , e maggior odio .
 Ma l' accortezza mia non mi è giovata ,
 Nè mi ha giovato il subito riparo ,
 Che al vicino pericolo ho apprestato
 Col munir di milizie la Cittate ,
 E por guardie alle porte , ed alle mura
 Sotto color di ovviare alle imminenti
 Sedizioni de' nostri Cittadini ,
 Per le discordie tra la plebe , e i Padri .

Marz. Si infausto annunzio mantenerfi occulto
 Almen per lungo tempo non potea ;
 E tanto più , che nel Senato stesso
 Si ritrovano gl' Orazj , ed i Valerj ,
 I quai per farsi creder popolari
 Stan sempre dal partito della plebe
 Contro il voler de' Padri , e vantano sempre
 Degli antenati lor l' egregio ardire
 Nel discacciar dal suol Romano i Regi .
 Ma sia come si voglia : a te bisogna
 Qualche ordin dare alle turbate cose ,
 E coll' imperio tuo sedare i flutti
 Del popolo commosso , ed ondeggiante .

Appio. Già sò che deggio far . Tu Claudio in-
 Avvisa da mia parte i miei Colleghi , (tanto
 Che nel Tempio di Marte oggi il Senato
 Facciano radunar speditamente .

Claudio.

Clau. Vado . Ma ad altro giorno differire

Dovrai 'l giudizio , di cui t'ho parlato .

Appio . Anzi vogl'io che in questo dì s'adem-

Acciocchè vil timore non si scorga (pia,

Nel petto mio per questi infausti eventi ;

E la plebe occupata ancor si tenga

Negli affari domestici , e civili ,

Per divertirla da altri rei pensieri .

Clau. Farò quanto tu dì ; che i cenni tuoi

Legge mi son . Io vado .

SCENA TERZA .

Appio , e Marzia .

Appio. **O**R tu che dici ,
 Marzia , del mio destin ? Nulla mi
 Aver in mio poter le scuri , e i fasci , (giova
 Se al mio poter fortuna ria s'oppone ,
 E ne attraversa ogni disegno , e ogn'opra .
 Ma non per questo il mio valor vien meno ;
 Che all'uomo saggio il proprio senno è Nume ,
 E tien soggetta al suo voler la sorte .
 Sol mi dispiace , che il comun periglio
 Farà più ardita l'insolente plebe
 Nell'insultare al Magistrato nostro ;
 Al nostro mal governo , al nostro imperio
 Ascrivendo la pubblica sciagura .
 E or , che di lei la Patria ha gran bisogno ,
 Metterà in piè pretensioni audaci .

Marz. Appio , non è così , come tu pensi .

Non

Non approva la plebe il mancamento
De' suoi plebei verso la comun Patria.
Ella piuttosto da vergogna onesta
Internamente stimolata e punta ,
Biasma la fuga de' soldati , e cerca
Emendar col suo sangue il proprio fallo .
E molti io vidi con Icilio uniti
Giovani arditi , generosi , e forti
Pubblicamente offerirsi alla salute
Della trepida Patria , e chieder l'armi
Per gir contro i nemici . Ma tu intanto
Potresti oggi astenerti dal tentare
Contro Virginia alcun atto violento ;
Che ciò sdegnar potria la moltitudine ,
E disordine accrescere a' disordini .

Appio . Ma non t' ha detto Claudio ciò , che fare
Egli ha pensato per trar noi dall' odio
Comune , ed occultar la fraudolenza ?

Marz . Sì , me l' ha detto . Ma per dirtela , Appio ;
Tropo iniqua mi pare , e troppo indegna
Del grado tuo , del tuo valor quest' opra ;
Che non può farsi altrui maggior ingiuria
Di quella , che a Virginia far volete ,
Con ridurla libera allo stato
Infelice di serva .

Appio . Ma quando ella
In mia possa si trovi , nuovamente
La libertà darolle .

Marz . Iniquo dono ,
Che accresce , e non compensa il danno suo .

Appio

Appio. Se per giudizio la dichiaro serva ;
Libera la farò per beneficio .

Marz. Beneficio inumano ; empio giudizio ,
Che l'uno toglie quel , che dar non puoi ,
E l'altro non può dar quel , che tu togli .

Appio . Qual novella pietà , Marzia , ti strigne
L'animo per costei ?

Marz. Pietà dovuta

Ad un'oppressa Vergine innocente .
Finchè di farla tua con suo vantaggio ,
E senza aggravio del suo onor pensasti ,
Non riculai servire all'amor tuo :
Usai l'arte , il consiglio , e l'accortezza
Per distaccarla dell'amor d'Icilio ,
E per disporla ad accettar l'offerta ,
Che del talamo tuo tu li facevi .
Ma or , che saziar tu vuoi l'impuro ardore
Con tanto oltraggio dell'onor di lei ,
E con renderla misera , e infelice ,
Appio , condona il mio parlar , non posso
Senza ignominia mia , senza gran colpa
Concorrer teco all'esecrabil opra .

Appio . Coteſta probità di fresco nasce
Nel tuo cuor , Marzia ; ed io minor virtute ,
E maggior fedeltate in te vorrei .
Ma ben tu mostri , che servivi in prima
Non al vantaggio mio , ma al tuo interesse .

Marz. Non vò negar , che se l'iniqua legge ,
Che tra i Padri e' plebei vieta le nozze ,
Abolita tu aveſſi per Virginia ,

A me

A me ancor rimanea qualche speranza
 Di potermi ad Icilio accompagnare :
 E per questa cagion credei men ree
 Le frodi usate contro i casti sposi
 Per discior quella fè , che entrambi lega :
 Ma dove tu per via sì ingiusta pensi
 Giugnere al fin dell'amorose voglie ,
 A me più non rimane alcuna speme
 Di conseguir per mezzo onesto Icilio :
 E concorrendo teco al fatto iniquo ,
 Al mio danno , e all'altrui cospirerei,
 Senza alcun frutto , e con vergogna estrema :
Appio . Ora , che questa ingrata il beneficio ,
 Ch'io volea farle orgogliosa spregia ,
 Ben'è ragione ch'io vendichi i miei torti
 Con tor da lei per forza quel contento ,
 Che potea darmi con vantaggio suo .
Marz. Cotanto adunque stolta passione
 Può nel tuo cuor , che a te veder non lascia
 La nera macchia , che a te stesso rechi ,
 L'atroce ingiuria , che a Virginia fai ;
 L'eterna infamia , che a' Romani apporti ,
 Conculcando ogni legge , ogni ragione
 D'equità , di giustizia , e di pietate ?
Appio . Ora , Marzia , tant'è : così l'intendo .
 S'io Virginia non ho , viver non posso .
 E perciò se al mio viver io consagro
 La libertà e l'onor d'una donzella ,
 Empio già non son io , nè sono ingiusto ;
 Che giustizia non è , non è pietate ,

Per

Per render salvo altrui perder se stesso .
 Sì risoluto io sono : e se in quest' opra
 Ajutar non mi vuoi , lascia d' opporti .
Marz. Oppormi non mi lice ; nè ajutarti
 Mi convien .

SCENA QUARTA.

Icilio , e detti .

Icil. **A** Ppio , è lungo tempo , ch' io
 Ragionar ti dovea d' urgente affare .
 Godo che Marzia sia presente .

Appio . Parla .

Icil. Della nostra Città qual sia lo stato ,
 E qual la tema del comun periglio ,
 Appio , tu vedi ben . Quelli , che furo
 Tante volte da noi vinti , e disfatti
 Fieri nimici , or vincitori insultano
 Al nome de' Romani , e minacciosi
 Guardano da vicin le nostre mura ,
 Solo contro di noi forti e possenti
 Per le nostre intestine aspre discordie ,
 Che a noi tolgon le forze , e altrui le danno .

Appio . E ben ? che vuoi tu dir ? Questi infortunj
 Succedono alla Patria per cagione
 Di voi plebei , che d' ogni Magistrato ,
 E d' ogni imperio insofferenti siete ,
 E nè in pace , nè in guerra il vostro inquieto
 Torbido ingegno raffrenar v' è a grado :
 Molesti a voi medesmi , altrui gravosi ,
 Nell' ozio

Nell'ozio turbolenti, in guerra infidi,
Non lasciate un momento di riposo
Alla Patria godere, e a' Cittadini.
Ma ecco le belle prove, i vanti 'egregj
Della tua plebe: abbandonar l'insigne
De' propri Duci, abbandonare il campo,
I Patrj Numi, ed i paterni tetti.
In preda de' nemici. Ma son questi
Del Tribunato tuo gli acerbi frutti,
Quando Tribuno colle tue concioni
La plebe contro i Padri concitavi,
E di sedizion spargevi i semi.

Icìl. Non parli, Appio, già tu con uomo ignaro
Delle vere cagioni, onde son nate
Le discordie, che affliggono la Patria.
Sè voi Patrizzj, che l'origin vostra
Dall'origin di Roma ite vantando,
La primiera modestia in voi serbaste
Degl'antenati vostri, e congiungete
All'antica virtute il sangue antico,
Ossequiosa la plebe e riverente
Vedreste a' vostri cenni. Ma se voi
Con degenerare vita il prisco onore
Delle vostre famiglie macolate,
E vi valete del natìo splendore
Per fomento di lusso, e di superbia,
Sprezzando il viver parco, e moderato
De' plebei Cittadini, ed opprimendo
La nostra libertà; qual poi volete,
Che riverenza a voi la plebe porti?

Cosa non v'ha , che più deforme sia;
Quanto in chiaro natal nero costume :
Nè cosa v'ha , che l'odio altrui più accenda,
Quanto il veder che in altri abbia l'imperio
Colui , che è servo alle libidin sue .

Appio. Troppo t'innoltri , Icilio; e ormai tu stan-
La sofferenza mia . Ma ti rammenta (chi
Che più Tribun non sei , che Appio son io,
La cui grandezza d'animo soffrire
Già non saprà che invendicata resti
L'oltraggiata maestà del Magistrato ,
Che in me venera Roma , e tu disprezzi .

Icil. Chiama i Littori pur , scioglie le verghe,
Intenta ancora al capo mio la scure .
Tutto puoi far ; ma non potrai impedire ,
Che da un petto Roman , finchè vitale
Aura respira in questo suol , non esca
- Libera voce , che 'l tuo Regno sgridi ,
E dal pigro torpor la Patria desti
A richiamar la libertà perduta .

Appio. Molto a te dee la Patria : i tuoi maggiori
A questo stato di grandezza l'hanno
Colle chiare lor geste sollevata .
Molte tu puoi contar statue e memorie
In testimonio degli egregj fatti
Di tua famiglia . A te dunque l'imperio ,
E'l Magistrato mio convien ch'io ceda ,
Gran difensor di Roma , erede illustre
Del prisco onor , della virtù Romana .

Icil. S' io non posso mostrar marmi , e figure ,
Che

Che de' maggiori miei narrin le glorie;
 Posso però mostrar nel petto impresse
 Le cicatrici ancor delle ferite ,
 Che ho ricevute per la Patria quando
 Contro i nemici suoi pugnai più volte .
 Queste del mio valor non mendicato
 Dalla fortezza altrui , fan piena fede .
 Di rimprovero a voi le statue sono
 Degl' Avi vostri , e van gridando contro
 Il vostro viver scostumato , e molle ,
 E a noi servon di norma , e d'ornamento:
 Poichè la lor virtù , che in voi vien meno ,
 In noi più verde , e vigorosa forge .
 Ma quì non mi conduffi a disputare
 Teco di nobiltà ; solo deslo
 Del comun bene a cercar te ti mossi .

Appio . Altra voglia fin or non hai mostrata ,
 Che di contender meco , e d'insultare
 Alla privata , e pubblica grandezza
 Della mia dignità , del gener mio .

Marz. Appio , soffri che ei parli .

Isil. In brevi accenti

Spiegherò i miei sensi . A me promessa
 Lucio Virginio ha la sua figlia in sposa ;
 Sò , che rapirla a me procuri , e tenti
 La legge scior , che tra la plebe e i Padri
 Vieta le nozze . Ma tu sappi in tanto ,
 Che a te convien trar dalle vene mie
 Sino all' ultima stilla il sangue tutto ,
 Pria che tu giunga a posseder colei ,

Che chiude nel suo sen lo 'spirto mio :
Per quest' unica via puoi conseguirla .
Via però crudelissima , e malvagia ;
Via , che il tuo orgoglio al precipizio tragge ,
E che a mille funesti atroci esempli
Apre le porte . Or se a te par che in questi
Frangenti luttuosi della Patria
Sia da tentar sì perigliosa cosa ,
Tentela pure ; io per me son disposto
A incontrar colla morte ogni periglio .

Appio. Icilio , tu deliri . Ad Appio manca
Dal gener de' Patrizj illustre donna ,
Con cui possa accasarsi ? E a vil donzella
Vorrà chinarsi , ed abolir per lei
La santa legge , che non vuol che il chiaro
Sangue de' Padri dall' oscuro sangue
Della gente plebea macchia contragga ?

Icil. Marzia , che m' hai tu detto ?

Marz. Il ver ti dissi .

Appio. Mal tu conosci il genio d' Appio , s' hai
Di lui stima sì bassa , e pensi che egli
Sia per far tal oltraggio a se medesimo .

Icil. Sò quanto altera sia ; quanto superba
L' indole tua ; ma sò ancor che pari
Al fiero orgoglio ha l' appetito impuro .
Ma sia come si vuol . La tua superbia
Or non mi spiace : e purchè a me tu lasci
La dolce sposa mia , soffro senz' ira
Il dispregio , che fai del nostro stato .
Sappi però , che a me non sono ignote

L' ar-

ATTO SECONDO. 261

L'arti, ch' hai usate per far tua Virginia.

Appio. Se mia far la voleffi, a ogni momento

A te tor la potria senza ricorso

Ad altri fare, che al mio solo imperio,

Ma nell'animo mio non cadè mai,

Nè farà per cader simil pensiero.

Icil. Marzia, che dici tu?

Marz. Ma il ver t'ho detto.

Icil. Come il ver mi diceffi? E tu....

Appio. Da Marzia

Ti fa de' detti tuoi render ragione.

Marz. Da me? Che gli hò da dir?

Appio. Dì ciò, che vuoi.

Sol ti rammenta della fè, che dei

A me serbare, e al tuo germano. Al resto

Penfacci tu, che con costui brigare

Non lice al mio decoro, e ad altre cure

La Patria vuole i miei pensieri intesi.

SCENA QUINTA.

Icilio, e Marzia.

Icil. **N**ON puoi, Marzia, negar, che discoperte
Non sien le fraudi tue, le tue menzogne.

S' io ad Appio non parlava, accader forse

Oggi potea, che io dallo sdegno acceso

Spettacol tristo appresentassi a Roma,

Da far diletto agl' inimici suoi.

Marz. Ah fosse pur piaciuto a' sommi Numi,

Che 'l mio consiglio tu seguito avessi:

Forse meno infelice oggi farebbe

La tua Virginia, e tu meno dolente
Per la perdita sua ti troveresti.

Icil. Quali altre trame ti vai tu inventando?

Marz. Icilio, io non t'inganno: e poichè veggio
Che prestar fede a' detti miei non vuoi,
Del mio parlare in testimonio io chiamo
Tutti col sommo Giove i Dei celesti,
E sì li priego che mi sieno irati,
Che sul mio capo il lor furor dipenda,
S'io ti tradisco in quel, ch'ora ti dico.
T'ho amato, Icilio, e ancora t'amo; e a questo
Fine servire ad Appio io non sdegnai,
Per far che a lui la sposa tua s'unisse,
Rotta la dura legge; e a te poi sciolto
Dalla fè di Virginia io mi potessi
Accompagnare. Ma pur io ti giuro,
Che a te salubre, ed alla sposa tua
Il mio consiglio faria stato: mentre
Ora a lei forse non sovraisterebbe
Alta sciagura, che al tuo amor la toglie
Eternamente, e a reo destin la reca.

Icil. Si poco temi tu l'ira de' Dei,
Che provocarla sul tuo capo ardisci
Cogl'empj tuoi sagraleghi spergiuri?

Marz. Io non mentisco, Icilio: al pianto mio
Credi, se nieghi fede alle parole.
Osserva il mio dolore, e mira in esso
Un chiaro indizio d'imminente male.
Di te mi duole, e di Virginia ancora
Per tua sola cagion pietà mi muove;

Che

Che lei misera veggo , e te infelice ,

Se al pericolo suo tu non accorri .

Icil. Marzia, vuoi tu ingannarmi, o quello è ve-

Che tu mi narri ? (ro,

Marz. Sopra me pur caggia

L'inganno mio , s'io d'ingannarti ho cuore.

Icil. Ma qual'è quel gran mal , di cui favelli ?

Marz. Contentati così : dir più non posso .

Icil. Fuggir come il potrò , se non mel dici?

Marz. Lascia Virginia ad Appio , e liberata

Così l'avrai dalla fatal sciagura .

Icil. Or sì conosco , che ingannar mi vuoi .

Marz. Ah non pensar , *Icilio* , che per mio

Interesse ti parli . Odiami ancora ,

Se amar tu non mi vuoi , farò contenta :

Ma non lasciar per colpa tua cadere

D'aspra fortuna irreparabil colpo

Sopra colei , che ha la tua vita in petto .

Icil. Vuoi che ad Appio la doni , ed Appio stesso

Le nozze sue dispregia .

Marz. Appio t'inganna .

Disfar la legge ed impalmar Virginia

Opra farebbe in lui di un sol momento ,

Si ardentemente l'ama , e la desia .

Ma il superbo suo cuor sdegnò mostrare .

A te questo disio , perchè eseguirlo

Senza combatter teco ei non poteva .

Icil. Acciocchè adunque ei senza pugna ottenga

Il desiderio suo , cercato ha il modo

D'obbligarmi per via di vani spettri ,

Di sognate sciagure , e finti guai ,
A lasciarli Virginia in suo potere .

Marz. Or bene , *Icilio* : poichè tu non credi
Nè a' giuramenti miei , nè a' miei scongiori ,
Io mi protesto innanzi a' Patrj Iddii ,
Che dal mio canto fei quanto conviene
Alla umana pietate ; e che tu solo
Sarai cagione della fatal disgrazia ,
Che opprimerà la misera Virginia .
Rimanti pur nel tuo ostinato senso .
Ora tu non m'ascolti ; ma ben presto
Ti pentirai di non avermi udito .
Ci sentirem tra poco . *Icilio* , addio .

Icil. Fermati , *Marzia* , e dimmi almen qual sia
Quel gran mal , che m'annunzi .

Marz. O questo poi
Svelartelo non posso .

Icil. Io te ne priego .

S C E N A S E S T A .

Virginia , Plauzia , e detti .

Virg. **N**ON la pregar cotanto .

Marz. Ecco Virginia .

Icil. Ah Virginia

Virg. Ah infedele

Marz. *Icilio* , addio .

Icil. Aspetta , *Marzia* .

Virg. *Andrommen* io : trattienti .

Icil. Ah non partir , Virginia mia ...

Virg. Non voglio

Recare a voi disturbo ,

Marz. Orsù

Marz. Orsù rimanti

Colla tua sposa , Icilio . A me conviene

Di quì partir . Ma tu rifletti intanto

A quel , che per tuo ben testè t'ho detto.

Icil. Oh Dei , che pena è questa !

Virg. Assai turbato

Ti veggo , Icilio , per la mia presenza :

Veramente importuna io sopraggiunsi

A' tuoi dolci discorsi , e a' tuoi segreti :

Ma' siegui Marzia pur , e ancor rifletti

A quel , che per tuo bene ella t'ha detto :

Non intendo impedire i tuoi vantaggi .

Sò che del tuo gran cuor , del generoso

Animo tuo esser può solo degna

Donna patrizia , che da illustre stirpe

Tragga in rettaggio un più che nobil spirto .

Di me che vuoi tu far , donna meschina

Fatta bersaglio di malvagia sorte ?

Non t'affliggere , Icilio , a' tuoi contenti

Io non m'oppongo : e purchè tu sii lieto ,

Soffrirò d'esser io sola infelice .

Icil. Oimè , Virginia ! E questo ancor sentire

Mi toccava da te ? Ma ben comprendo

Che misero del tutto il Ciel mi vuole .

Così adunque soffrir tu puoi ch'io sia

D'altri , che di te stessa ; e così ancora

Esortar tu mi puoi ch'io t'abbandoni ?

Ah , forse forse quel , che in me supponi

Nuovo affetto per Marzia , hai tu per Appio .

Egli t'adora ; e sò che tu non sdegni

D'ac-

D'accoglièr il suo amor : quindi la legge
Ei per te vuol disfar , che 'l sagro nodo
Tra voi divieta . Ma poichè il mio amore ,
E la mia fè sincera ed incorrotta
Questo vostro disegno a voi contrasta ,
Perciò a mancare a te tu mi consigli ,
Acciocchè tu ver me la fè disciolga .
Ma se d' Appio esser vuoi , non tel contendo ;
Che cagion ti farei d' alta sciagura ,
Se m' opponessi a questo tuo desio .

Virg. Questo di più , crudele ? Ora son certa
Che infedel tu mi sei , che m' hai tradita :
Mentre senti di me , come in te stesso
Sperimenti il tuo cuor malvagio , e infido ;
E quel , che di me fai , giudizio iniquo ,
Del tradimento tuo fa certa prova ;
Pensando sempre mal quei , che mal opra :
E come raggio , che da vetro passa ,
Prende il colore , di cui quello è tinto ,
E dove poi riflette , ivi l' imprime ;
Così il giudizio , che d'altrui facciamo ,
Del cuor , dove passa , attrae la forma ,
E nella mente poscia altri dipinge
Con quei color , che ha ritrovati in noi .
Pensi , iniquo , di me che infida io sia ,
Perchè infedel tu sei . Ma sanlo i Numi ,
Il fanno Claudio , e Marzia , ed Appio stesso ,
Se fedele io ti son ; saprallo Roma ,
Se fida ti farò fino alla morte .
Pago farai , crudele , allorchè estinta

Tu mi vedrai sol per serbarti fede .
 E ben vegg'io , che il crudo mio destino
 A questo pezzo sol vuol ch'io mi compri
 Di fedeltà la lode , e di costanza .
 Pur nell'acerba mia trista sventura
 Questo dolce conforto almeno io avea ,
 Che a te riuscisse grato il sacrificio ,
 Che della vita mia son io per farti ;
 E che vivesse poi dentro il tuo seno
 L'onorata memoria del mio amore
 Col pregio di costante , e di fedele .
 Ma tu , inuman , questo consuel mi togli ,
 E all'acerbo mio duol dolore accresci ,
 Mentre infedel mi stimi ; onde io non posso
 Più regger all'affanno , e all'aspra doglia ,
 Che il cuor m'opprime , e mel distrugge in
Icil. Ah non pianger , cuor mio . (pianto .
Virg. Lasciami , ingrato .

Icil. T'accheta , anima mia : cotesto pianto ,
 Che riga il volto tuo , stempra il mio cuore .
 Deh , se merta perdono il fallo mio ,
 Fallo amoroso di sdegnato amante ,
 Perdonami , Virginia , e ti sovvenga
 Che tu fosti la prima , che simile
 Offesa mi facesti . Ma non voglio
 Rammentar le mie offese ; e sol ti priego
 Che meco tu ti plachi : e mentre i'afferma
 Che il bell'animo tuo non è capace
 D'infedeltà , tu ancor creder ti degni
 Che incapace son io di farti torto .

Virg. Co-

Virg. Come? Non ti vidi io tutto affannato
Attorno Marzia? Non t'udii pregarla?
Non ti mirai turbato al giunger mio,
Smarrito al partir suo? Forse non sono
Effetti questi d'animo infedele?

Che hai tu che far con questa donna iniqua,
Che tanto ti premea di star con lei?

Ah, Icilio, Icilio! Non sò io che Marzia
T'ama, e ti brama, e che tu ancor.... Ma basta....

Icil. Basta, Virginia mia, sì, basta: ah troppo
Tu m'offendi, Idol mio. Ma se gl'Iddii
Ti sien proprizj, in nome lor ti giuro,
Ch'io abborrisco costei, ch' l'odio a morte.
E solo a me premea da lei sapere
Non sò quale suo vero, o finto arcano
D'imminente a te e a me fiera sventura,
Se ad Appio io non ti cedo.

Virg. Or senti, Icilio:

Di quel, che Marzia dice, altri argomenti
Io n'ho in me stessa più sicuri, e certi.
E' da gran tempo, che il mio cuor presago
Della sventura mia, me la disegna
Con terribile aspetto a' miei pensieri.

Icil. Allontanino i Dei da te quel male,
Di cui tu temi, e sopra me piuttosto
Lo facciano cader tutto in un colpo.

Virg. Icilio, nò: serbar tu dei la vita
Alla Patria, al mio onore, alla tua gloria.
I Dei forse, chi sà, per la tua destra
Vorranno vendicare il sangue mio.

Icil. La-

Icil. Lascia , Virginia mia , lascia , ti priego ,
 Di funestare con sì tristi augurj
 Il nostro dolce amor , la nostra speme .
 Tu mi spaventi in guisa tal , ch' io sento
 Già fuggirmi dal cuor tutto il coraggio .
 O sommi Dei , che alle mortali cure
 Degl' uomini vegliate , e che al destino
 Soprastrate di Roma . Ah , se mai sia
 Che col popol di Marte irati siate ,
 Contro di me volgete i vostri sdegni ,
 E il placate col mio sangue , purchè
 Da questa pura Vergine innocente
 Ogni trista sciagura allontaniate .
 Salvate , o Dei , la mia diletta sposa ,
 E fate a me dell' ire vostre scopo .

Virg. *Icilio* mio , caro mio sposo , io bramo
 Che dii pace al tuo cuor , che ti rassegni
 Al voler degl' Iddii . Ma dimmi : Quando
 Sarà per giunger quivi il caro Padre ?

Icil. A momenti l' aspetto .

Virg. Or ben , con lui
 Potrai ... Col Genitor ... Ma, oh Deil ch' io sento
 Scorrermi per le vene un freddo gelo .

Plauz. Che avete , mia Signora ?

Icil. Oimè ! Virginia ?

Che cosa hai tu mio ben ?

Virg. Nol sò .

Icil. Tra breve

Incontro ti farai del Genitore .

Tosto fia ch' egli giunga ; ed arrivato

Alla

Alla porta collina , del suo arrivo
Ne darà avviso , acciocchè andiamo a lui ,
Che entrar non vuol nella Città , se pria
Non ha posto in sicuro l'onor tuo ,
Allontanando te da queste mura .

Virg. E abbandonar dovrò la dolce Patria ?

Icil. Così il pericol tuo da te ricerca .

Virg. Ed in qual parte dovrò far soggiorno ?

Icil. Quì vicina n'andrai tra gl' Ardeatini ,
Dove ha la tua famiglia antico ospizio .

Virg. E verrai tu con me ? Verrà mio Padre ?

Icil. Nè al Padre tuo , nè a me convien lasciare
In preda de' Tiranni , e de' nemici
La nostra Patria , e le fortune nostre .

Virg. E soletta lasciar voi mi volete
Tra sconosciuta gente in terra estrania ?

Icil. Ne verrà teco Numitor tuo zio .

Egli ti farà scorta , e compagnia .
Noi quì restar dobbiam ; che ad alta impresa
Il dover nostro , e'l nostro ardir ne chiama .
Presto ritornerai , se il Ciel seconda
L' opera meditata .

Virg. Ah , Icilio mio

Icil. Di che temi mai tu ? Che ti contrista ?

Virg. Tutta da capo a piè sento occuparmi
Da un fier riprezzo , che mi strigne il cuore .

Plauz. Ritiriamoci in casa .

Virg. Andiam , ch' io manco .

Icil. Fatti animo , mio ben : sieguo i tuoi passi .

Fine dell' Atto Secondo .

AT-

ATTO TERZO.²⁷¹

SCENA PRIMA.

Lucio Virginio solo, che parla a' soldati.

Virg.



Ccone giunti , o amici , al
patrio suolo ,
Dove non lode alla virtù
ne aspetta ,

Non riposo a' disagi , e non mercede
Alle lunghe fatiche della guerra ;
Ma solo scorno al nostro onor n'incontra ;
Ignominia a' figliuoli , e alla famiglia .
Questo è l'iniquo premio , che a' travagli ,
E al valor della plebe Appio prepara .
A noi convien le affaticate membra
Sotto il peso dell'armi e notte e giorno
Trar lunge dalla Patria , e tra' nemici
In continuo timore , e sempre in moto
Menar stentata e laboriosa vita ,
Mentre ei nell'ozio regna , e 'l Regno suo
Sopra del nostro onor superbo stende .
E non più Cittadini ormai , ma servi
Egli ne vuole ; e alla sua libidine
L'onestà nostra in un colle fortune
Soggettar tenta , e come in vil mancipj
Sopra di noi signoreggiar si sforza .
Ma che ? Soffrirem noi , Commilitoni ,
Mentre spirto vital chiudiamo in seno ,
E mentre ancor serban vigor le mani

A trat-

A trattar l'asta, e ad impugnar lo scudo,
Che giogo così infame, e così iniquo
Alle noltre cervici oggi s'imponga?
Non già vid'io dall'opre vostre usate
Menomo segno in voi di vil timore,
Per cui d'uopo mi sia di confortarvi
Alla degna di voi nobile impresa
Di liberar la Patria, e voi medesmi
Dall'aspra servitù d'empio Tiranno.
Anzi vegg'io ne' vostri volti impressi
Non dubj indizj dell'interno sdegno,
Che i vostri petti di giusta ira infiamma,
E'l generoso cor all'opra sprona.
Sol rammentar vi debbo a non pensare
Che privata cagione, o proprio danno
Mi muova ad implorare il vostro ajuto;
Che già non converria per vendicare
La mia privata offesa, a voi rivolgere
Contro de' vostri Cittadin quell'armi,
Che in difesa comune oprar dovete;
Ma nella causa mia la vostra causa,
E la vostra salvezza oggi si tratta.
Pubblica ingiuria è il mio privato oltraggio;
Ed in me solo, e nel mio onor rimane
L'ordine tutto della plebe offeso.
Che se mai fia che a tant'ardir s'innoltri
Appio, di tor mia figlia al proprio sposo,
E far violenza all'onestà di lei,
Aspettate pur tosto di vedere
Scorrer impunemente la lascivia

De'

De' dissoluti Giovani Patrizj
Per ogni casa di plebeo abitante ,
A depredar l' onor , la pudicizia
Delle nostre consorti , e delle figlie .
Presto seguaci trova il mal' esempio
Di color , che han le redin del governo ;
Che il lor peccato autorità riceve
Dalla lor dignitate , e'l freno rompe
Della vergogna , e si converte in legge .
Or pria che sopra noi la piena inondi
Della scelleratezza , e dell' audacia ,
Argine oppor bisogna alla sfrenata
Libidin del Decemviro superbo .
Ma poichè veggio voi sì ben disposti
A secondare il giusto mio disegno ,
Aprire il mio consiglio or mai vi deggio
Intorno al modo di condur quest' opra .
Icilio il gener mio da me avvisato ,
Quì dee condur Virginia , e Numitore
Mio fratello e suo zio verrà con lei ;
Dal quale in Ardea poscia accompagnata
Colla scorta fedel di alcun di voi ,
Ivi farà dimora infino a tanto ,
Che'l tirannico imperio de' Decemviri
Estinto , ed abbassata la superbia
Del crudel Appio , possa far ritorno
Sicuro in Roma , e giusta il patrio rito
Le nozze con Icilio celebrare .
Sì posta in salvo l' onestà di lei ,
Entreremo poi noi nella Cittate

Senza strepito alcuno militare ,
Ma separatamente ciascheduno
L'un dopo l'altro per diverse porte
Ci condurremo entro le nostre case ;
E doman poi nel Foro uniti andremo ,
Dove implorando il popolo e i Quiriti
Contro la fraude , la violenza , e l'astio
Del crudo Magistrato de' Decemviri ,
Accuserem le scelleraggini loro ,
L'oppressione de' buoni , e della plebe ,
Le impure brame d' Appio , e'l reo pensiero
Di farsi Re di Roma , accagionando
Alla lor tirannia gl'eventi infausti
Della presente guerra , e la sconfitta ,
Che agli eserciti nostri in doppia parte
Gl' Equi e i Sabini han data : e colla forza
Gli astringeremo a rinunziar l'imperio :
Oppur se di difenderlo oseranno
Colla potenza , e col favor de' Padri ,
L'armi all'armi opporremo , e in nostra alta
Icilio accorrerà colla più pronta ,
E più gagliarda gioventù plebea .
In ogni evento di fortuna avversa
Morrem da forti , e non vedremo serva
La nostra Patria ; e spirerà con noi
La nostra , e la comune libertate .
Ma veggo gente di mia casa : forse
Virginia giunge .

SCENA SECONDA.

Plauzia, e detto.

Plauz. O Himè, Signor!

L.Virg. Che nuova

Ne rechi tu? Dov'è Virginia, e dove
Icilio, e Numitor?

Plauz. Lasciate ch'io

Dia qualche spazio al mio affannato petto

Di respirar. Ma d'onde dar principio

Potrò al racconto doloroso, e strano?

Sì sbigottita son, che le parole

Non sò trovar, che esprimano il successo.

Mi trema ancor il cuor nel seno, e uscire

Non può la voce dalle roche fauci.

L.Virg. Deh finisci una volta il mesto esordio,

E dimmi ove lasciasti la mia figlia.

Plauz. Dove ora sia non sò: sò ben, che uscita

Con me di casa insieme con Numitore

Per quella porta, che risponde al Foro,

Marco Claudio, che a lei tendeva insidie,

E indi poco lontan stava in aguato,

Come star suole cacciator, che aspetta

In rete augello, o incauta fiera al varco,

Nel passar ch'ella fece innanzi a lui

Stese sopra di lei le audaci mani,

E la trasse per forza al Tribunale

D'Appio Claudio, che al popolo ragione

Tenea pubblicamente. Onde Virginia

Esclamando, e piangendo ad alta voce;
Raccolse al grido molta gente intorno,
Che s'offerì pietosa a darle ajuto:
Ma Claudio alzando più di lei le strida,
Gridava che sua serva era Virginia;
E spingendosi innanzi tra la calca
S'accollò ad Appio, e disse: A te conviene
Proibir da' Cittadini la violenza,
E la giustizia loro amministrare.
Costei, che ho tratta innanzi a te, è mia serva,
E come roba mia quì la ripeto:
Strumenti, e testimonj recherotti
In prova certa dell'istanza mia.
Allora Numitor forte esclamando
Che falsa, iniqua, ingiusta era l'istanza,
Piena di fraudolenza, e d'impietade,
E implorando la fede de' Quiriti,
Del popolo il favore in lei converse,
Per la pietà di sì gentil fanciulla.
Onde crescer veggendo Appio il tumulto,
Intimare al Precon fece silenzio:
E nascondendo il suo maligno cuore,
E componendo il volto in aria grave,
Quale a Giudice retto esser conviene,
Come se nuovo fosse a nuova lite,
Ordinò che ciascun le sue ragioni
Senza rissa e tumulto producesse,
Dicendo, ch'egli non permetterebbe,
Che alcun di loro ricevesse ingiuria:
Che per questo dettate avea le leggi,

Acciocchè il torto e il diritto distinguendo,
 Fossero norma di giustizia a tutti.
 Ciò detto, Claudio cominciò di netto
 La favola al suo Autore a raccontare.
 Quai cose disse io nol sò dir. Ma Appio;
 Tutto che Numitor contraddicesse,
 Si mostrò persuaso a prò di Marco,
 E decise la lite a suo favore,
 Riducendo Virginia in servitute.
 Allor colui sopra di lei correndo,
 Che pallida, tremante, e sbigottita
 Si stava a quel giudizio, come suole
 Pavida agnella stare in mezzo a' lupi;
 Già già volea afferrarla per le mani,
 Quando Icilio, che accorso era al rumore;
 E udita aveva la crudel sentenza,
 E veduta la sposa al gran periglio,
 Si lanciò tra la turba; e qual si vede
 Aprir le nubi il fulmine, che scoppia,
 Si fece strada per la folla, e ratto
 Giunse d'un salto dove quella stava,
 Per esser stretta tra servili lacci:
 E toltola di mano al crudo Marco,
 Tenacemente al fianco suo l'avvinse,
 E volto ad Appio con feroce aspetto:
 Preda questa non fia, disse, o crudele;
 Della tua scellerata empia libidine.
 Questa è mia sposa libera, e pudica,
 Alla mia fede, e all'amor mio promessa;
 Nè staccarla potrai dalle mie braccia,

Se pria non spargi a terra il sangue mio.
Regnar se vuoi, regna su' nostri corpi,
Regna sulle fortune, e sulla vita;
Ma lascia immune il nostr'onor dal tuo
Impuro e fozzo Regno di lascivia.
Da questi atroci detti Appio sdegnato
Comanda a' suoi littori, e a' suoi satelliti,
Che da Icilio dividan la fanciulla,
E lui qual sedizioso, e qual ribelle
Del sommo Magistrato alla possanza,
Stringano fra ritorte, e via lo traggano.
S'accingon quelli all'opra, e son respinti
Da Icilio, e dalla turba, che il circonda;
La qual, perduta ormai la riverenza
Del Roman Magistrato alla maestade,
Spezza le verghe in mano de' littori,
E minaccia di morte anche il Decemviro.
Vengon d'Appio in foccorso i suoi Colleghi
Con gente armata: ma la mischia cresce,
E colla mischia il grido, e lo spavento.
Fuggon le donne meste, e scapigliate,
E in mezzo della zuffa con Icilio
Lascian Virginia sola, e mezza morta:
Nè più vederla io posso, nè sapere
Qual scampo alla meschina, o qual periglio
In sì fiera procella avvenir possa.
Onde io, scampata non sò come dalla
Furiosa rissa, quì ne venni, dove
Venir doveva insieme con Virginia,
Credendo voi trovar, come trovato

In

In fatti v'ho quì ad aspettarne . Or voi ,
Che al grand'uopo giungette , ben sapete
Ciò , che far vi convien per provvedere
Alla salute della vostra figlia .

L. Virg. Ah Roma , Roma ! E come così cieca
Allora fosti , che 'l supremo imperio
A sì crudi Tiranni commettesti !

Andate ora , Romani , e combattete
Lungi dal patrio suol per la grandezza ,
E per la gloria del Romano nome .
Tornando in Patria , o vincitori , o vinti ,
Premio de i sudor vostri è l'ignominia ,
Che al vostro onore i Magistrati fanno ,
Cui è data in cura la comun salvezza .

Non più le nostre mogli , e i nostri figli
Verranci incontro lieti ad abbracciarne ,
Tergendone il sudore dalla fronte ,
E igravando le membra dal pelante
Incarco militare . Ma faremo

Costretti a rasciugare il loro pianto ,
E con lor pianger l'onestà violata ,
E la lor libertà posta in catene

Da' medesimi nostri Cittadini .

Ma ormai non è più tempo di nascondere
Ne' nostri petti la giust'ira , e occulti
Aspettar l'occasione della vendetta .

Palese è la violenza , aperto il torto
Enorme , ed esecrando , che il superbo
Appio in mia figlia ha fatto a tutti voi .
Pugnare alla scoperta a noi fia giusto ,

E colla forza ributtar la forza .

Andiam dunque, o compagni: entriamo armati

Nella Cittade : ad assalir portiamci

I Tiranni di Roma in mezzo al Foro ,

E ancor , se d' uopo fia , nel Campidoglio .

E se morir ne accada , illustre e chiara

Per sì giusta cagion farà la morte .

Andiam , Commilitoni: all' armi , all' armi .

SCENA TERZA.

Icilio , e detti .

Icil. **D**Ove corri , Virginio ?

L. Virg. Ah Icilio ! ah figlio !

Dov'è Virginia? Dove hai tu lasciata

La mia dolce figliuola , e la tua sposa ?

Come osi tu senza di lei venire

Innanzi a me ? Come non hai saputo

Soffrir piuttosto di vederti in brani

Tagliar le membra , che lasciarla in preda

Del crudel Appio alle lascive brame ?

Pudica io l'ho educata , e a te pudica ,

E d'onestade adorna , e di modestia

L'ho destinata . E tu dell'onor suo

Dovevi esser custode , e difensore

Sino alla morte tua . Che se con questa

Dal disonor sottrarla non potevi ,

Ucciderla dovevi colle tue mani ,

E portar a me poscia il suo cadavero

Come d'invitto onor certo trofeo .

Spet-

Spettacol men funesto agl'occhi miei
Stato farebbe il rimirlarla morta,
Che il vederla servir con tanta infamia
Del gener mio, dell'onestà di lei.
Ma poichè tu coraggio non avesti
Di sottrar colla morte a questa macchia
Delle nostre famiglie la tua sposa,
Non soffrirò già io che, me vivente,
Viva un sol giorno in lei la mia vergogna.
Andiam, soldati, andiam....

Icil. Signor, trattienti.

L. Virg. Troppo quì mi trattenni ad aspettare
Che'l proprio danno mi sopraggiungesse.
Forse se prima entrato io fossi in Roma,
Non sarebbe accaduta a mia figliuola
La grave ingiuria; o se accaduta fosse,
Vendicata l'avrei colla mia morte;
Ed ora estinto più non sentirei
Dell'ignominia mia l'acerbo cruccio.

Icil. Più di quel, che ho fatt' io, tu non avresti
Potuto fare per suo scampo.

L. Virg. In tanto

Io vivo ti riveggo, e lei non miro,
Quando o morir con lei ti conveniva,
O a me renderla estinta, ed onorata.

Icil. Deh m'ascolta, se vuoi, lascia ch' io parli.
Vive Virginia, e ancor libera vive,
E onesta.

L. Virg. Adunque perchè quì non l'hai
Teco menata?

Icil.

Icil. Se parlar mi lasci

Ne saprai la cagione . Al reo giudizio ,
E all' iniquo decreto d' Appio Claudio ,
Che in potestà di Marco concedeva
La tua figliuola infino al tuo ritorno ,
S'oppose Numitor , m'opposi anch'io ...

L. Virg. Come tu dici , infino al mio ritorno?
Non ha egli adunque giudicata serva
Di Marco Claudio la mia figlia ?

Icil. Ascolta .

Egli l'avrebbe in servitù di Marco
Con decreto assoluto giudicata ,
Se la perversità di un tal giudizio ,
Senza pria 'sentir te , che di Virginia
Sei stato sempre riputato Padre ,
E in possesso ne sei da tanto tempo ,
Da Numitor non fosse stata mostra .
Onde convinto il Giudice perverso ,
Decretò che il tuo arrivo s'aspettasse ,
E si ascoltasser le difese tue :
Ma che frattanto (odi sentenza iniqua)
Sino al fin della lite la fanciulla
In poter di colui si consegnasse ,
Il qual sua serva l'asseriva . A questa
Scellarata sentenza si commosse
Il popol tutto : e Numitor gridando :
Appio , diceva , cotesto tuo decreto
Dalle stesse tue leggi è contraddetto ,
Per le quai si dispon , che fino al termine
Della lite la cosa controversa

In

In poter fia di quei , che la possiede :
E se di libertà la lite fia ,
Libero fino al fin della contesa
In tanto fia colui , che l'asserisce .
Or come puoi spogliar questa fanciulla
Del possesso , ch' ella ha di libertà ;
Come di lei privare il Padre suo ,
E consegnarla in potestà d'altrui ,
Non essendo decisa ancor la causa ,
Se libera , oppur serva ella esser debba ?
Appio nulladimen con fronte audace ,
Senza vergogna dell'enorme ingiuria ,
Che alle stesse sue leggi , a se medesimo ,
E alla ragione pubblica facea ,
Con voce altera rispondendo , disse :
Interpretre son io delle mie leggi ,
E sì l'intendo , che non debba Marco
Per la tardanza dell'altrui difesa
Restar privo di quel , che suo dimostra .
A lui adunque dee darfi la donzella ,
Con obbligo però di presentarla
Nuovamente al giudizio , quando vegna
Colui , che d'essa è riputato Padre .
Allor io , udita la sentenza iniqua ,
Mi feci innanzi , e dalle man ritolsi
Dell'empio rapitor la sposa mia :
La qual tra le mie braccia abbandonata :
Alla tua fede , disse , io raccomando ,
Icilio , l'onor mio . Tu puoi pensare
A questi detti quale in me destossi

Pietà verso di lei, sdegno contr' Appio .
Quai cose io mi facessi in quel cimento ,
In cui bolliva nel mio petto l'ira ,
E agitava il mio cuor aspro dolore ,
Non sò ridirle : che di me governo
Più non facea di quel , che di se fare
Suol uomo , ch' è invaso da furore interno ,
Che nulla vede di quant'opra , e nulla
Conosce , benchè forti opere faccia ;
Ma tornato poi in se , maravigliando
Dagl' altri intende ciò , che infano ei fece .
Così cessato in me l'empito primo
Di quello sdegno , che m'accese il cuore ,
Circondato mi vidi da gran turba ,
Ch'era accorsa in mia àita alle mie voci ,
E me mirato avea con franco ardire
Resistere al Tiranno , e a' suoi Littori :
E allor m' accorsi che fiera tenzone
Tra due fazion s'era attaccata ,
Che specie avea di sanguinosa pugna .
Dall'una parte i difensori miei
Stavan ; dall'altra i dipendenti d' Appio ,
E i suoi Colleghi con armata gente .
E senza dubbio alcun strage funesta
De' Cittadini si faria veduta ,
Se infra di noi non si ponea di mezzo ,
Co' più chiari Patrizj , e grati al popolo ,
Lucio Valerio , uom' , come sai , gravissimo ,
Di somma autorità appò la plebe ;
Il qual col suo parlar soave e piano

Mi-

Mitigando nei cuor l'ire feraci:
 Che far volete, disse, o Cittadini,
 Con queste vostre disperate gare?
 Piace a voi forse, or che la Patria nostra
 E' cinta d'ogni intorno dai nemici
 Farvi strumento del lor odio antico,
 E preparare ad essi la vittoria
 Di voi medesmi? Se così vi piace,
 Distruggiamci tra noi: che più badiamo?
 Io farò il primo a insanguinare il ferro
 Nelle viscere vostre, e nelle mie.
 Sù via portiam le faci al Campidoglio,
 Mettiamo a fuoco e a ferro queste mura,
 Lasciam Roma a' Sabini, ed estinguiamo
 Il nostro nome: e quel, che far giammai
 Il valor non poteo degl' inimici,
 Oggi eseguisca la discordia vostra.
 Ma se vi cal della comun salute,
 Perchè volete voi per una donna
 Esporre a rischio tal la vostra Patria,
 E convertire una privata causa
 Della pubblica causa in estermio?
 Deh cessino oggi mai, cessin l'amare
 Contese infra di voi. Più retto sia
 Il giudizio de' nostri Magistrati,
 E più rispetto ancor al lor giudizio
 La plebe porti, e 'l suo ciascun adempia:
 Ciò detto si quietò tosto il tumulto,
 Tanta in se riverenza e onor concilia
 La grave autorità d' uomo sapiente.

Terz.

Terminando Valerio, Appio riprese,
E: Benchè io, disse, ritrattar non debba
Il mio giudizio per altrui capriccio;
Voglio nulladimen che ogn' un conosca,
Che più del mio giudizio amo la Patria.
Onde per torre a Icilio ogni pretesto
Di eseguir i consigli sediziosi,
Ch' egli ha da molto tempo meditati
In ruina di Roma, e in nostro danno,
Vò che Virginia a Numitor si renda;
Ma voglio ancor, ch' ei sicurezza dia
Di condurla di nuovo al Tribunale,
Quando sarà citata, e quando giunga
A difenderla quello, che di lei
Si dice Padre. Io replicar volea,
Ma trattenuto fui da quegli stessi,
Ch' erano in mia difesa. Onde convenne
A noi accettar la condizione
Del men empio decreto. Allor s' offerir
Molti a far sicurtà per Numitore,
Ch' egli nel termin di tre dì farebbe
Comparso con Virginia innanzi ad Appio,
E col Padre di lei. La stessa Marzia,
La sorella di Claudio, (ch' il crederebbe?)
Ad Appio ogni suo avere, e la sua vita
Ha data in sicurezza, se da noi
Mai si mancasse alla parola data.
Così conchiuso, consegnai Virginia
In mano al tuo german. Nè qui condurla
Più lecito mi fu, per non mancare

Alla

Alla pubblica fede , e al nostro onore .

Or tu pensa , Signor , quel , che far dei
In questo tempo .

L.Virg. Ah quai pensieri , Icilio ,
Funesti , e atroci io nella mente verso !

Icil. Deh modera , Signore , il tuo dolore .

L.Virg. Tu non sei Padre , Icilio , e tu non senti ,
Come sent' io , questa ferita . Ah ! dunque
Mi avete , o Dei , concessa una figliuola ,
In cui tutta l' industria collocassi ,
Per far che al corpo ingenuo ingenuo spirto
Ella accoppiasse , e nella cui modestia
Ed onestà tant' io mi compiaceffi ,
Acciocchè in fin dovessi disputare ,
Se libera ella sia , se sia mia figlia ,
Se onesta viver debba , oppure infame ?
Ah diligenze mie vane , e perdute !

Ah mie fatiche infruttuose , e ingrate !

Icil. Degno sei di compassion , nol niego :
Ma che vuoi far perciò ? Vincer bisogna
Il grave duolo , e approfittarsi in tanto
Di questo tempo , che a pensar n' è dato
Sopra de' nostri casi .

L.Virg. Il mio dolore
Una sol via m' accenna per scampare
Da tanto disonor la mia figliuola .

Icil. Odi , Virginio : se morir bastasse
Per liberar Virginia dall' ingiuria ,
Che può aspettarsi dal giudizio d' Appio ;
Non pensar già ch' io risparmiar volessi

Per

Per sì onesta cagion la vita mia .

Ma col nostro morir che avrem' poi fatto ,

Se lei lasciamo all' ignominia esposta ,

E alla violenza del crudel Decemviro ?

L. Virg. Non abbiain dunque noi forze bastanti

Per opprimer costui priachè di nuovo

All' onor di mia figlia oltraggio faccia

Col suo giudizio scellerato , e ingiusto ?

Mira questi soldati . Essi in mio ajuto

Sponder la vita si faranno a gloria .

Icil. Debil difesa incontro alla potenza ,

Ed alle forze , che ha costui raunate .

Ei col pretesto di far nuove leve

Di soldati per gir contro i Sabini ,

La più robusta gioventù Romana ,

Per maggior parte del patrizio sangue ,

Che della plebe ei non si fida , ha scritta

Nella nuova milizia ; e in tanto il Foro

Egli tiene occupato da' suoi armati .

Restan pochi plebei per nostra aita ;

Che distratta la plebe dal timore

De' vicini nemici , e vincitori ,

Più che al nostro periglio al proprio pensa

Aspettar meglio fia

L. Virg. Come aspettare ?

Ogni menomo indugio alla mia fama

Accresce disonor . Voglio che sia

Prima che spiri il giorno d' oggi questa

Lite decisa . Chi mi vuol seguire

Venga disposto ad incontrar la morte .

An.

Andate , o amici , e nelle vostre case

Senza strepito d'armi occultamente

Vi conducete per diverse strade .

Ma se osservar la fè , che mi giuraste

Vi cale più , fate che innanti sera

Tutti nel Foro armati vi portiate .

Colà o termineremo i nostri giorni ,

O dì più lieto a Roma porteremo .

Icil. Vedi bene , o Signor , che il tuo disegno

Immatura vendetta non precipiti .

Ma noi morendo , chi torrà Virginia

Dalla violenza d' Appio , e dalla infamia ?

L. Virg. La torrà la mia destra , e 'l suo destino .

Ella non piagnerà la nostra morte ,

Nè il Tiranno godrà de' pianti suoi .

Icil. Deh , che pensi mai far ?

L. Virg. Ciò , che 'l dolore

All' onor mio consiglia . *Icilio* , addio .

Plauz. Ah misera Virginia ! Ah me infelice !

Icil. Che hai tu *Plauzia* , che piagni ?

Plauz. Oimè ! Nel volto

Fiero e sdegnato di *Virginio* io miro

Tutto il funesto di quel fin fatale ,

Che han gli Dei presagito a sua figliuola .

Or sì conosco , che i suoi sogni ... Oh Dei !

Icil. Che Dei ? che sogni ? Che dì tu ?

SCENA QUARTA.

Marzia , e detti .

Marz. **P** Erdona
Alle premure mie, se vengo, Icilio,
A ritrovarti in sì rimota parte,
Del mio sesso scordata, e del decoro.
Timor del tuo periglio a te mi scorge
E disio del tuo scampo più mi sprona.

Icil. Ah, Marzia, Marzia! E quando finirete
D'infidiarne co' vostri tradimenti,
E colle vostre scellerate trame?

Marz. Ingiustamente mi riprendi, Icilio,
Di quello, in cui non ebbi alcuna parte.

Icil. Troppo gran parte hai tu ne' torti nostri;
Mentre sorella sei di quell' iniquo,
Che per servire al genio di un Tiranno,
A Virginio una figlia, a me una sposa,
La libertate a una fanciulla onesta,
Qual perfido ladron, rapir disegna.

Marz. Condono al tuo dolor questi trasporti.
Ma tu sai pure, ch' io non m' interesso
Nella causa di Marco, o iniqua, o giusta,
Che ella si sia. Tu sai, che io ti prevenni
Con pericolo mio fu questo punto.
Anzi io mallevadrice mi son fatta
Di sicurezza ad Appio, per serbare
Intatta e pura a te la sposa tua.
Che s' egli al mio german serva la giudica,
Dovrà

Dovrà questa venir nella mia casa ,
Ed io per via segreta renderolla
Al Padre suo pria che riceva scorno ,
Ed esporrò me stessa all' ira d' Appio .
Con questo fine al Giudice mi offerfi ,
Acciocchè a Numitor ei la rendesse .
Ma più dura cagion quì mi condusse
A ricercarti , da un mio servo scorta ,
Cui tener dietro a' passi tuoi commisi
Allora che dal Foro t' involasti .
Or sappi , Icilio , che dal fiero sdegno
Del feroce Appio e de' Colleghi suoi
Irreparabil morte a te sovraffa ,
Se presto non ti salvi , e con la fuga
Alla tua sicurezza non provvedi .
Essi han scoperta non sò qual congiura ,
Di cui capo ed autor tu sei creduto :
E per mostrar che han zelo per la Patria ,
Ragunare il Senato han stabilito ,
Per riferire ad esso il tuo delitto ,
Come cosa , che offende la Repubblica .
Nè lungi andrà , che tu sarai citato
A dir del capo tuo l' estrema causa
Innanzi de' Decemviri , e del popolo .
Deh fuggi adunque ; ed or , che in tempo sei ,
Del tempo fa buon uso , e del mio avviso .
Icil. Che io fugga , Marzia ? Tu non ben conosci
Il mio coraggio . Ma tu forse credi
Con nuovo strattagemma allontanarmi
Da queste mura , acciocchè poi rimanga

Libero il campo ad Appio , e al tuo germano
Di rapirmi il mio ben senza contrasto .

Marz. Troppo mi offendi, Icilio, e mal compensi
Con questa ingiuria i miei pietosi ufficj .
Per te la vita mia metto a pericolo ,
Per te il german tradisco , e per te m'offro
Vittima al furor d' Appio ; e tu crudele ,
In ricompensa le mie cure oltraggi ?

Icil. Orsù t'acqueta , Marzia . Io creder voglio
Quanto mi narri . Ma fuggir non debbe ,
Nè colla fuga dar di se sospetto
Chi reo non è di colpa .

Marz. Ma imprudente
E' ben colui , che può salvar se stesso ,
E per capriccio suo se stesso perde .
Salvati , Icilio , ed opportuno il tempo
Aspetta a dimostrar la tua innocenza :
A migliore stagione serba 'l tuo ardire ,
E serba ancor , se vuoi , la tua vendetta .

Icil. In van tu mi configli a una viltate
Indegna del mio cuor . Reo non son' io
Contro la Patria , nè vò farmi reo
Col mio fuggire . Se perir bisogna ,
Perasi da costante , e da Romano .
Rinfaccinsi a' Tiranni i loro eccessi ,
Senta la Patria mia l' ultime voci
Libere uscire dal mio franco petto ,
E poi si muoja per l' altrui perfidia .
Forse avverrà , che alla mia gloria , a Roma
Più che la fuga mia giovi la morte .

Ric

Ritorna, Marzia, onde partisti, ch' io
 Bastar credo a me stesso, e meco viene
 Coll' innocenza mia la mia costanza.

Marz. A perder tu t'ir vai.

Plauz. Signor, aspetta.

Marz. Prendi miglior partito.

Isil. Inutilmente

Voi v' affannate, o donne. Il mio destino

Và congiunto al destin della mia sposa.

Ambi morremo, se morir fia d' uopo,

Ma non morremo invendicati. Addio.

Plauz. Io rimango sfordita.

Marz. Ed io confusa.

Plauz. Questo ancora mancava a' nostri guai.

Ma che dirà Virginia, quando il sappia?

Marz. Accorri tosto ad avvisarne il Padre:

Fa, ch' egli il persuada ad occultarsi.

Plauz. Farò quanto tu dì; ma il farò in vano.

Marz. Tutto tentar convien per una vita

Tant' utile alla Patria, e a me sì cara.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

*Appio Claudio , e Marco Claudio .**Appio.*

Uali cure affannose entro il mio seno

Io sento , o Marco , dopo quel cimento ,

A cui m' espose più , che il tuo consiglio ,
 Il mio perduto , e sconsigliato amore !
 E se il principio ad osservare io prendo
 Delle macchine nostre , un buon successo
 Augurar non mi lice .

M. Clau. Anch' io lo veggio :

Ma il dado è tratto , e a ritirar la mano
 Non sei più a tempo : proseguir bisogna
 Ad ogni costo l' opra incominciata .
 Ardua , nol vuò negare , è questa impresa ;
 Ma se con essa il nostro ardir misuri ,
 Facil la scorgerai più che non credi :
 E se ben miri , la fortuna stessa ,
 Che alle nostr' armi si è mostrata avversa ,
 All' interesse tuo propizia arride :
 Mentre tu non avresti oggi al tuo cenno
 Così scelta milizia dipendente ,
 Se le sconfitte nostre , e la vittoria
 De' nemici di Roma non t' avesse
 Data cagion di questa eletta scelta , In

In cui son scritti i tuoi più cari amici
Pronti a seguir ogni tua voglia . In somma
La disgrazia di Roma è tua fortuna .
A te solo appartiene il ben valerti
Di sì propria opportuna congiuntura ,
Per condurre a buon fine i tuoi disegni .
Adunque pria che dalle nostre mura
Escono le milizie alla campagna
Per pugar contro gl' Equi , ed i Sabini ,
Stabilisce il tuo Regno , e alle tue brame
Sacrifica Virginia . Il solo Icilio ,
Che resister potrebbe al tuo disio ,
Non farà poco a conservar se stesso .

Appio. In quanto a Icilio, io t'assicuro, Claudio,
Che vittima cadrà del mio furore :
Nè guarir andrà , che come reo di morte
Sarà dannato a capital supplicio .
Sì contro lui composta è ben l'accusa
D'aver contro la Patria congiurato ,
Che discusso in Senato questo fatto
Co' falsi indizj , e l'apparenti prove ,
A me ha commesso , che arrestar lo faccia
Pria che gl'intimi il dì della sentenza .
E son ben certo , ch'ei dovrà soccombere
Al giudizio del popolo , ed al mio :
Mentre è sì concertata la faccenda ,
Ed ha tale apparenza il suo delitto ,
Che ogni argomento di difesa esclude .

Clau. Tutto và bene . Ma fa d'uopo ancora
Impedir , che nel termine prefisso

Il Padre di Virginia non compaja
A difender la figlia in libertate :
Poichè se dentro il corso di trè giorni
Non comparisse il difensor di lei ,
Vengono astretti i suoi mallevadori
A stare al tuo decreto , e consegnarla
In mio potere , senz' alcun litigio .
Ma se Virginio in questo tempo viene ,
Convorrà cimentarci a nuova lite ,
Forse più della prima svantaggiosa .
E benchè uguale audacia a me non manchi ,
E sii fornito tu di maggior forza
Per resistere al moto popolare ;
Nulladimen conviene ancor guardarsi ,
Che quest' azion non ecciti tumulto
Nelle nostre milizie per l' affetto ,
Ch' han per quest' uom , come soldato vecchio ,
Come tenace del costume antico ,
E della prisca disciplina amante :
Onde biasimo poscia a noi ritorni
D' aver in tempi turbolenti mossa
Intempestivamente una quistione
Di tant' odio alla plebe ; e con vergogna
Senza profitto alcun venghiamo astretti
A ritirarci dall' iniqua impresa .

Appio. Questa difficoltà già prevenuta
Fu da me pria con molto avvedimento ;
Onde acciocchè Virginio comparendo
Non interrompa colla sua comparsa
Il filo delle nostre invenzioni ,

Tro-

Trovato ho il modo, che egli più non vegna
A veder la sua Patria, e la sua figlia:
Mentre speditamente al campo un messo
Mandai con segret' ordine a' Tribuni
Delle milizie, miei clienti, e amici,
Di farlo occultamente trucidare.
Nè dubitar poss'io, che già eseguito
A quest'ora non sia l'ordine mio,
Sapendo quanto posso io compromettermi
Della fè di coloro, cui l'ho dato.
E solo aspetto che il messo ritorni
Colla novella della costui morte.

Clau. Se tanta crudeltà non ti fa orrore,
Confessar deggio, che capace sei
Di superare ogni difficil cosa
Col tuo grand'ardimento. Io non avrei
Saputo a tanto giugner col mio ardire.

Appio. Crudel partito, è ver, ma necessario
Fu questo, per potere assicurare
L'autorità al mio grado, e a un tempo stesso
Al mio amore il possesso di Virginia.
Ma pur, nol crederai, di tanti mezzi,
Che mi promettono un felice fine,
Il mio cuor non è pago; e sorge in lui
Nuovo timor, che col mio ardir contrasta.

Clau. Appio temere? E che dovrò far io?
Ma di che temi tu? Caduto Icilio,
In Roma chi può più contender teco?
E se Virginio potea farti ostacolo,
Virginio non è più.....

SCE-

SCENA SECONDA.

Lucio Virginio , e detti .

L. Virg. **V**irginio è in Roma ,
E innanzi al Rege invitto de' Ro-
Non per cercar favori , nè clientela , (mani,
Nè per disporlo ad abbandonare il Regno ,
E a rimetter la Patria in libertate ;
Ma sol per chieder che gli sia permesso
Di vivere in sua casa onestamente ,
Di custodir l'onor d'una sua figlia ,
Che egli ha educata con pudica cura .
Soffre , che Appio colla sua superbia
Non faccia fine di aggravar la plebe :
Che egli sia autore , e distruttore insieme
Delle leggi Romane : e che a suo arbitrio
Regoli i Magistrati , e la Repubblica ,
In arroganza e in crudeltà avanzando
I superbi Tarquinj . Tutto soffre .
Tollera ancor , che Marco Claudio ad Appio
Strumento sia d'ogni più enorme eccesso :
Che gli spiani le strade , e i mezzi scuopra ,
Per cui si porti a insidiar l'onore
Delle pudiche , e libere fanciulle .
Sol una cosa tollerar non puote ,
Che non potendo per insidie occulte
Espugnar l'onestà di sua figliuola ,
Vogliano quai crudeli empj ladroni
Rapire a lei la pudicizia , e torla

A vi-

A viva forza dal paterno dritto ,
Per farla non pur ferva , ma ludibrio
Della furiosa lor concupiscenza .
O questo sì non può soffrir Virginio ;
Nè soffrirà giammai , che ricoperto
Sia di tanta ignominia il nome suo .
Lascerà pria di viver tra' mortali ,
Che la sua vita di tal macchia aspergere .
Appio , già tu m' udisti . Or ti prepara ,
Se desister non vuoi dal rio disegno ,
Ad incontrar da me tal resistenza ,
Qual t'apparecchia più feroce e dura
Nel cuor d'un Padre tenero , e onorato ,
Offeso nella prole , e nella fama ,
L'amor de' figli , e il zelo dell'onore .
Contro l'audacia tua , contro la forza
Chiamerò in mio soccorso uomini , e Dei .
E se il Ciel sarà sordo a' miei clamori ,
Udiran le mie voci i ciechi abissi :
Nè tra quell'ombre invendicate e meste
Vagherà l'ombra mia senza quiete ;
Che pria d'uscir di questa infesta luce
Vedrò cogl'occhi miei la mia vendetta .
Appio , già tu m' udisti .

Appio . Io t' ascoltai

Come si suol udir uomo frenetico ,
A cui il furor la conoscenza toglie
Di ciò , che dice , e di coloro ancora ,
Con cui ragiona . Ma se il tuo delirio
Non compatissi , non avresti al certo

In

In maniera sì atroce e sì oltraggiante
Impunemente favellato meco .

L. Virg. Tu sei avvezzo ad udir sol chi ti adula,
Chi applaude al Regno tuo , chi ti lusinga ;
Nè ti rammenta più che in Roma sei .
Ma se brami esser Re , convien che prima
La libertà ne' nostri petti estingui ;
O ver che soffri che vivendo questa ,
Così parli un Romano al Re di Roma .

Appio. Dalla mia sofferenza apprendere puoi
Che tal non sono , quale al tuo pensiero
Il tuo stolto furore mi dipinge .
Ma non per questo , uom temerario , io debbo
Impunita lasciar la tua arroganza ,
Che in me la Patria offende , e la Repubblica ,
La cui maestà nel Magistrato nostro ,
Che da me non cercato ricevei ,
Il popolo , e voi stessi collocaste .
Ma ormai sopra di voi non più volete
Ch'abbia la Patria potestate alcuna .
Resistete a ogn' imperio ; e libertate
La fellonia chiamate , ed il disprezzo ,
Che fate voi del pubblico potere ,
Che noi rappresentiam . Liberi in fine
Esser volete sol per dominare
Sopra le patrie leggi , e sopra quella
Autorità , ch' ha in voi la Patria vostra ,
Per conturbare il pubblico riposo
Mentre è tempo di pace , e per lasciare
Occupar da' nemici il nostro in guerra .

Adun-

Adunque voi plebei regnar volete ,
Non noi, che al vostro Regno ci opponghiamo
Col sacro dritto delle sante leggi .

M. Clau. Appio , pur troppo è ver, che dominare
Oggi vuol sopra noi la sola plebe ;
Nè questa sete si trarrà giammai ,
Se non si sazia del patrizio sangue .
Più de' nemici c' odiano i plebei ,
E l' odio loro contro noi gl' infiamma
Ad ogni ingiusta , e temeraria impresa .
A loro lice ritenere il nostro :
Noi fiam ladron , se il nostro ripetiamo
Dalle lor mani in pubblico giudizio .
Tu hai veduto stamane il gran tumulto ,
Che contro me , contro di te fu fatto
Dalla gente plebea , per impedire
Che in mio poter restasse una mia serva
Infin a tanto che costui venisse ,
Il quale iniquamente la possiede
Sotto nome di figlia . Alle ragioni ,
Ch' io ti recaì per dimostrarla mia ,
Non avendo che oppor , la forza opposero ,
E la furia plebea ; poco mancando ,
Ch' io rimanessi in quel tumulto ucciso .
Or che più far dobbiam , se a noi non resta
Ne' pubblici giudizj alcun presidio
Per difender noi stessi , e quel , che è nostro?
Se s' infamano il Giudice , e la parte ,
Purchè patrizia sia , senza riguardo ,
E senza prova del delitto opposto ?

Ten-

Tentiam' la pudicizia , se cerchiamo
In casa de' plebei chi a noi fu serva :
Trovafi tosto il Padre , e si sostiene
Coll' armi e colle risse il titol falso ,
Ed al vero Signore il suo vien tolto ,
E viene escluso dal possesso a forza ,
Solo perchè è Patrizio , e perchè chiede
Contro un uom plebeo la roba sua .
Nè creder dei che un impensato caso
Cagion sia stato della fiera rissa ;
Ma già da lungo tempo accesi sono
Gl' animi della plebe a tai contese ,
E sol l' occasione si aspettava
Di dar libero sfogo a' chiusi sdegni .
Quindi il plebeo tumulto di quest' oggi
Effetto non è già del tuo giudizio ,
Che servì di pretesto , e di colore ,
Ma di quelle segrete intelligenze ,
Di quell' occulte pratiche , e di quelle
Notturne conferenze , in cui si fabbrica
La ruina di Roma e de' Patrizj
Da i sediziosi Capi della plebe .
Il medesimo rumor saria accaduto ,
Se in altra causa giudicato avessi ,
In cui fosse la plebe interessata .
Non è la serva mia che ci fa guerra ,
Ma il bisogno , che hanno i sediziosi
Di alcun pronto motivo , ancorchè finto ,
Di dar principio alle rivolte loro .
Non vedi tu come costui dal campo

Con-

Contro ogni legge militar ritorna ,
Senza esser richiamato alla Cittate ?
Come ei vien preparato , e come insulta ,
Fremendo , alla mia fama , e all' onor tuo ?
Se tanto ne disprezza , e ne minaccia
Dopo aver volto agl' inimici il tergo ;
Che farebbe ei , se vincitor tornasse ?
Ma pensi tu ch'ei tanto avrebbe osato ,
O vergognato almen non si farebbe
Di comparir sotto i nostri occhi dopo
Così vigliacca , e ignominiosa fuga ,
Se questa stessa , più che dal timore ,
Dall' odio , e dal dispetto di costoro
Contro di noi non fosse stata presa ,
E non trovasse in Roma approvatori ?
Uno stesso consiglio , e fuori , e dentro ,
In campo , e in casa contro noi cospira ,
Mirando abbatte le Romane forze ,
Per render Roma della plebe serva .
Maraviglia non fia dunque , se tanto
Audacemente contro noi favella
Quest' uom villano : mentr' egli è sicuro ,
Che il suo partito pugnerà per lui
A prò del torto contro la giustizia ;
E renderallo immune dalla pena ,
Che ha meritata colla sua arroganza . (to
Ma in quanto a me , non vò che per mio con-
Tu esponga a nuovi insulti , e a nuove offese
La patria dignità più che la tua .
Lascia adunque a costui , se ti par bene ,
Di

Di mia ferva il possesso. Io volentieri
Cedo alle mie ragioni; e quel, che è mio
Cedo a costui, purchè ei ne lasci in pace.
Solamente ti priego ad ascoltarmi
Nuovamente in giudizio alla presenza
Del popol tutto, e di costui in conflitto:
Poichè sol bramo che conosca Roma,
In un coll' equità del tuo decreto,
Le ragioni, che ho sopra la donna,
Che costui iniquamente mi ritiene,
E la violenza, che mi fan costoro.
Che se poi convien cedere alla forza,
Si sappia almeno che non han motivo
Per mia cagion d' opporsi a' Magistrati,
E si tolga ogni scusa al loro ardire,
E alla ribelle loro resistenza.

L. Virg. Tu forse crederai, che l'artificio
Delle studiate tue nuove menzogne
Sia bastante a coprir la vecchia frode
Delle tue mal tessute invenzioni:
Ma non basta l'ingegno alla perfidia
Per occultar l'inganno, e 'l tradimento,
Quando la verità contro lor parla.
Lascio che fuor del caso ti diverti,
E la causa mia propria fai comune
All'ordin della plebe; e stoltamente
Me solo impegnar vuoi nella difesa
Di quel, che in tutti iniquamente accusi:
Nel che per altro, non volendo, affermi
Il vero: posciachè nella mia offesa

Re-

Restan tutti i plebei da te oltraggiati ,
Ed è comun con lor la causa mia .
Ma a me non appartiene il confutare
Le false accuse , che alla plebe dai ,
E che sono in se stesse e sciocche , e vane :
Quasi che il ricusar la servitute ,
Che voi Patrizj ci volete imporre ,
E il difender noi stessi dalle vostre
Continue ingiurie , fosse un ribellarsi
Alla Patria ; o che a voi lecito sia ,
Conculcata ogni legge , esser Tiranni
De' Cittadini vostri ; ed il resistere
Alle violenze , che alla Patria fate ,
In noi di fellonia fosse delitto .
Se noi vi odiam , dell' odio nostro siete
Voi stessi la cagione , e ne obbligate
Ad odiar voi co' vostri rei costumi .
Ma discendendo a quel , che in me riprendi ;
Lepido tu mi sembri più che serio ,
Quando la fuga rinfacciar mi vuoi
Tu , che sei prode solo e valoroso
Nell' assalir l' onor delle fanciulle
Allorchè sono assenti i loro Padri :
Ma ch' io a' nemici abbia le spalle mostre
Nol puoi certo affermare tu , che mai
Non hai veduto de' nemici il volto ,
E in ozio molle sempre sei vissuto :
Più faceto però ti mostri allora ,
Che tu mi sgridi ch' io contro le leggi
Sia partito dal Campo , e alla Cittate

Tornato sia senza esser richiamato .
A te dunque non ostanto le leggi
Di rapire al giudizio una figliuola ,
Senza prima chiamare il Padre assente .
A me vietan le leggi il ritornare ,
Non chiamato , a difendere una figlia
Ad un' empio giudizio strascinata ?
Ma quel , che ogni stupore , e ogni ardire
Supera in stupidizza , e in audacia
E' , che antico signore tu ti spacci
Di mia figliuola , e me novello Padre
Osi affermar di lei . Se tanto ardisci
In faccia a Roma , e contro l' evidenza ;
Che mai non oserà questa tua fronte
Intraprender di falso , e di sfacciato ?
Ma ti toglie dal volto ogni rossore
La perfidia del Giudice , cui parli ,
Più di te scellerato , e più perverso .
Questa favola insieme avete ordita ,
Per corromper il ver ne' Tribunali ,
E per fare istrumento di nequizia
Ciò , che servir dovrebbe di presidio
Alla giustizia , e alla comun salute .

Appio . Or ben , Virginio : poichè tanto giova
Al tuo folle ardimento l' insultare
L' autorità del popolo Romano ,
Che risplende ne' pubblici giudizj ,
E ne' maggiori Magistrati suoi ,
Convien che innanzi al popol tu sostenghi
La tua causa perduta ; e delle ingiurie ,

Con

Che in me facesti, a lui tu renda conto
 Innanzi al suo supremo Tribunale,
 In cui voll' ei, ch' io in nome suo sedessi;
 Se tua sarà la contrastata donna,
 Se tu figliuola tua la mostrerai,
 Se 'l tuo contraddittore iniquamente
 Pretenderà rapirti ciò, che è tuo,
 Del mio giudizio, o retto, ovver perverso,
 Qualunque siesi, il popolo presente
 Sarà Giudice insieme, e spettatore.
 Allor vedrai se in luogo di argomenti,
 E in mancanza di prove e di ragioni
 Ti gioverà ricorrere agli oltraggi,
 E a' dispreggi del pubblico potere.

M. Clau. Questo sol, Appio, è quello, ch' io desi-
 Che il Pubblico tra noi Giudice sia, (dero,
 E che senza tumulti, e senza forza
 Colle ragion costui combatta meco,
 E vegga Roma chi di noi sia iniquo
 Nel pretender per sua questa donzella,
 Perciò ti priego, che dentr' oggi vogli
 Terminar questa lite, e convocare
 Il popolo nel Foro.

Appio. Innanti sera
 Intimerò il giudizio, e al mio cospetto
 Obbligherò le parti a comparire.
 E tu, Virginio, ti prepara intanto
 O a dimostrar che vero Padre sei
 Della fanciulla, che sua serva dice
 Il tuo Avversario; oppure a soggiacere,

Per gl'oltraggi, ch' hai fatti al grado mio,
De' ribelli al giudizio, ed alla pena.

M. Clau. Già sentisti, Virginio. Or tu m'aspetta
Di quì a pochi momenti a pugar teco,
Ci rivedrem nel Foro.

SCENA TERZA.

Lucio Virginio solo

L. Virg. **A**H Traditore!
Tu sicuro ne vai della vittoria,
Perchè il popol Roman non è più quello,
Che fu una volta, e il suo valore antico
Marcito langue nel presente lusso,
Nè più che sia la libertà conosce,
Nè il giogo scuoter sà de' suoi Tiranni.
Ma non godrete, iniqui, il crudel frutto
Della vostra vittoria, nè il contento
Avrete di vedere il mio ludibrio;
Che io saprò ben rapir l'ingiusta preda,
Appio crudele, alla lascivia tua:
Nè ho bisogno perciò ch' altri m'ajuti;
Poichè bastante è a me la propria destra
Per torre a te il piacere, a me lo scorno
Di veder schiava della tua libidine
Una mia figlia d'onestade specchio.
Oggi, che pensi con nefando esempio
Il tuo disio far pago, oggi vedrai
Esempio memorabile, e severo;
Esempio di terrore, e di pietate,

Che

Che t'empierà d'orrore , e di spavento ,
 E di me farà pieni e Roma , e il Mondo
 Nella presente , e nell' età futura .
 E tu , dolce figliuola , unico oggetto
 Delle mie tenerezze , e del mio amore ;
 Condona al dolor mio , condona al Padre ;
 Che ti farà crudel per troppo amarti ,
 Un eccesso di zelo , e di virtùte ,
 Che in ogni etate ti farà famosa
 Pel funesto tuo fine , e sventurato :
 Non può soffrire il mio paterno affetto
 Di vederti menar misera vita
 In servitute infame , e obbrobriosa
 Nel fior degl'anni tuoi , di mie speranze ;
 Ma quali , oime , fieri contrasti io sento
 Dentro il mio cuore infra diversi affetti ?
 Oh amor di Padre , o forza di natura ,
 Lasciate omai , lasciate di combattere
 Con pietate importuna il mio coraggio :

S C E N A Q U A R T A

Virginia , Plauzia , e detto .

L. Virg. **A** H figlia ! Ah , perchè vieni
 A risvegliar nel mio paterno seno
 Tutte quelle più dolci rimembranze ,
 Che fanno guerra alla costanza mia ?
 Deh fuggi , figlia , dal mio aspetto , fuggi :
Virg. Che io da voi fugga ? E perchè mai volete,
 Ch' io m' allontani da' paterni fianchi

Or , che pur troppo distaccar da voi
Ne procurano i vostri , e i miei nemici ?
Forse v'incresce , o Padre , il ravvisarmi
Per vostra figlia dopo aver saputo ,
Che v' ha chi afferma ch' io son nata serva?
Ah , se mai fosse , che ignominia e scorno
Recasse al vostro onor l' esserv' io figlia
Dopo esser stata pubblicata ancella ,
Ed infamata di servil natale ,
E se credete che a sì gran vergogna
Me sottrarr' , e voi stesso non possiate ;
Toglietemi , vi priego , quella vita ,
Che voi mi deste libera , e onorata ,
E vendicate colla morte mia
L' oltraggio , che vi ha fatto il mio destino.
Sì , caro amato Padre

L. Virg. Ah , figlia , cessa

D'accreşcer nuovi stimoli al mio amore,
E alla fortezza mia nuovi nemici .
Pur troppo , o figlia , combattuto io sono
Dalle mie tenerezze . Ma non voglio
Mancare al mio dovere . Oggi m' è d'uopo
Non ricordarmi più ch'io ti fui Padre .

Virg. Signor , che dite mai ? Che mai degg' io
Da' vostri detti argomentar di male ?
Scordarvi voi che Genitor mi foste ?
Dunque voi più non siete il Padre mio ?
Misera ; e di chi sono ? Ma se mai
Dell' esser mio voi dubitar poteste ,
Mirate , o Padre , al mio tenero affetto ,

Alla

Alla mia riverenza , al mio costume .

Questi vi accertan pur , quando tutt'altro
Mancasse a dichiararvi la mia origine ,

Che non son io di alcun , se non son vostra :

L. Virg. Nò , mia Virginia , dubitar non posso
Che tu sei mia figliuola : e invitta prova
Me ne danno il tuo amor , la tua virtute ,
E quella di me viva , e chiara immago ,
Che in te l'onesto tuo costume esprime .

Virg. Dunque perchè obbliare or voi volete ,
Che Genitor mi foste , e abbandonare
La mia onestate alla crudel violenza
Di due feroci insidiator di lei ?

L. Virg. Anzi per conservar l'onestà tua ,
Acciocchè tu non cada in mano d'Appio ;
Nè soffra il disonor d'essere ancella
D'un perfid' uom , bisogna ch'io mi scordi
D'esserti Genitor ; posciachè il dolce
Nome di Padre nel mio cuor potrebbe
Il consiglio turbar , da cui dipende
L'ultima insuperabile difesa
Della tua libertà , dell'onor tuo .
Poche ore mi rimangono a eseguire
L'alto consiglio , o figlia . Or tu mi lascia
Solo co' miei rigor . La tua presenza
Arma contro di me tutte le forze
Del tuo affetto e del mio , per espugnare
Quella severa , e rigida virtute ,
Che alla natura superior mi rende .
Ritirati , figliuola .

Virg. Ah , caro Padre

L.Virg. Non più , Virginia : m' ubbidisci , e parti .

Virg. Padre , Signor

L.Virg. Oh Dei !

SCENA QUINTA.

Icilio , e detti .

Icil. **V**irginio , aspetta ,
E dimmi ciò , ch' hai tu deliberato .

Nella nostra presente alta sciagura :

Benchè dal pianto di tua figlia io veggo ,

Che nessuna speranza ne rimane

Da fuggir l'ira dell'acerba sorte ,

Che per altrui perfidia a noi sovrasta .

L.Virg. Oggi vedrai quel , ch' io mi sia pensato ,

Per confondere insieme , e per deludere

Del Tiranno di Roma i rei disegni .

Icil. Oggi ?

L.Virg. Sì , oggi .

Icil. Ma non sai , che Appio

Dalle nuove milizie circondato ,

Vano può render ogni nostro sforzo ?

L.Virg. Tutto sò ; ma sò ancor che v'è sicuro

Dalla costui possanza , e dalle forze

Ciò , che m'han suggerito in queste angustie

Il zelo del mio onore , e il mio coraggio .

Per far vuoti d'effetto i suoi consigli

Solo si richiedeva un petto forte ,

Quale i Dei m'han dato eguale all'opra ;

Che

Che riempirà di maraviglia Roma .

Tu pensa a te medesimo , e te difendi
Dall' ira d' Appio ; che bastante io credo
A difender mia figlia il mio valore .

Icil. Oh Dei ! Che pensi far ? Quali in tua mente
Pensier rivolgi dispietati , e fieri ?

Se di te non ti cal , deh ti sovvenga
Del tuo paterno amor : mira qual figlia
A perder vai nella più verde etate .

Pietà di lei ti stringa , e del suo casto
Innocente costume . Osserva il pianto ,
Che ella versa dagl'occhi , e ti rammenta

Quanta cura ti costa , e quanto studio
La sua virtù , la pudicizia sua .

E avrai tu cuor d' esporre in un sol punto
Di tanti anni i sudori e la fatica
A mortal rischio , per seguir gl' impulsi
D' un zelo atroce , ed inconsiderato ?

Deh rifletti , Virginio

L. Virg. Ah lascia , Icilio ,

Lascia di tentar più la mia fermezza
Con questi molli teneri riflessi .

Sol mi rammenta quel , che ad uomo forte
Convien oprare ne' perigli estremi .

Ricordami sol quel , che da me chiedono
Il mio onor , la mia fama , e la mia offesa .

E se tanto ti piace esser pietoso ,
Oggetto sia di tua pietà la Patria ,
Cui più dobbiam , che a' nostri proprj figli .
Icilio , io torno a dir , pensa a te stesso .

Riti-

Ritirati, figliuola ; e non fidarti
 D'un , che nemico della nostra gloria ,
 Per troppo amor verso di te , s'è fatto .
Virg. Dunque neppur volete che il mio sposo...
L.Virg. Non più , Virginia : m'ubbidisci , e parti .
Virg. Misera , che far degg'io ? Il Genitore
 Così mi lascia ? Ma partir bisogna .
 Icilio , addio .

SCENA SESTA .

Virginia , Icilio , e Plauzia .

Icil. **A** H dove vai , Virginia ?
Virg. **A** Ad esequir del Genitore i cenni .
Icil. Ma ascolta pria , ten priego .
Virg. In brevi detti
 Raccogli il tuo parlare ; ch'io non debbo ,
 Per sentir te disubbidire al Padre ,
 Che vuol ch'io parta , e mi ritiri in casa .
Icil. Questo sol ti vò dir , che in vano tenta
 Il fiero Padre tuo di distaccarmi
 Da canto a te ; ch'io ti vò stare al lato
 Dovunque vai , finchè compito sia
 Di questo dì fatal l'aspro destino .
 Nè degli uomini gli sdegni , nè de' Dei ,
 Nè'l furor d'Appio , nè del Padre tuo
 L'atroce imperio , nè qualunque cosa
 Potrà far giammai ch'io t'abbandoni .
 Tu sei mia sposa , a me più dolce e cara
 Della mia vita ; ed una stessa sorte

Io vò seguir con te lieta , o funesta .
 In te vive il mio cuor : senza te a sdegno
 Prendo la vita stessa ; e con te sola
 M'è il viver dolce , ed il morir giocondo .

Virg. Io non pensava , Icilio , che il mio amore
 Sì ardito ti facesse , che innoltrarti
 Tu presumessi a persuadermi cosa
 Contraria al mio dover , contra il comando
 Del Padre mio . Ma poichè tanto osasti ,
 Convienè ancora ch' io saper ti faccia ,
 Che io volendo ubbidire al Genitore ,
 Al tuo amor preferisco il suo volere :
 E s' ei non vuol che tu per me t'adopri ,
 La tua difesa , e il tuo soccorso io aborro .
 Nè l'esser io promessa a te per donna
 Porge a te sopra me ragione alcuna ,
 Nè il debito in me scioglie di figliuola ,
 A cui per non mancar tu mi vedresti
 Pronta a cangiare in odio quell'amore ,
 Che io t'ho portato , se il volesse il Padre .
 Provedi adunque a te medesimo ; e pensa
 Ch' Appio ti cerca a morte ; e non volere
 Per difender altrui , che ti ricusa ,
 Abbandonar la propria tua difesa .

Icil. Ah crudel ! Così dunque mi discacci ?
 Così rifiuti il mio fedel soccorso ?
 Ma non per questo , ingrata , io vò lasciarti
 Priva della mia destra , e del mio ajuto .
 Scacciami quanto vuoi , vò starti accanto ,
 Se dovessi morirmi a' piedi tuoi .

Mor-

Morto mi scaccerei ; ma mentre io vivo,
Separarmi da te tu non potrai .

Sì, mia dolce una volta , ora spietata
E cruda donna : difenderti io ti voglio

Ad onta tua , finchè la voce fioca

Uscir potrà dallo spirante petto ,

E fin che dentro delle vuote vene

Si trovi stilla del versato sangue .

Virg. Non più , inuman , non più ; che vinti sono
Tutti i ripari , che al mio cuore ho fatti ,
Per porlo in salvo dal feroce assalto ,
Che dal tuo grande amore io m'aspettava .
Tu mi chiami crudel , ma non fai quanta
Pietà di te mi prenda , e mi disfaccia .
Ah se il cuor mi vedessi , Icilio mio ,
Pietosa più di quel , che forse credi ,
Mi crederesti allor . Del mio periglio .
Nulla a me cale ; ma di quello io temo ,
Che a te sovrasta . E a questo oggetto io finì
Abborrire per me la tua difesa ,
Acciocchè tu sdegnato del rifiuto ,
Risolvesti pensare alla tua propria
Salvezza . Ma poichè così infelice
Successo ha avuto il mio finto disprezzo ,
Ti muova , Icilio , il mio vero dolore ,
Ti muova il pianto mio . Salvati , fuggi
Dal crudel Appio . Per quel grande amore ,
Che per me hai ; per quella fè sincera ,
Che tu mi serbi , io ti scongiuro , fuggi ,
Salvati , Icilio mio , salvati , fuggi .

Non

Non mi render più acerbo il mio destino
Colla tua morte infausta , ed immatura .
Che se io debbo perir , tu almen ti ferba
Alla vendetta della morte mia .

Ma se perisci tu , chi fia che pianga
La mia sventura ? Qual per me rimane
Fido cuor , in cui viva la memoria
Del mio costante amor , della mia fede ?
Salvati , Icilio , non mi dar più pena :
T'allontana da me : fuggi .

Icil. Non posso .

Virg. Crudel , mira il mio pianto

Icil. Oh Dei ! Virginia !

Plauz. Non vedete , Signor , ch'ella si strugge
In lagrime per voi ? Partite in grazia ,
Nè più le date si crudel martoro ,

Icil. Come poss' io lasciarla ?

S C E N A S E T T I M A .

Marzia , e detti .

Marz. **A** Ncora , Icilio , (tempo
Quì ti trattieni ? Ma più fosse in
Non farai per salvarti or , che i Littori
Ti cercan da per tutto , se tu tardi
Un momento a pensare al proprio scampo .
Nasconderti tu puoi per mezzo mio .
Presto risolvi dunque . E tu , Virginia ,
Se hai cara la salute del tuo sposo
Non far che in questo luogo ei più dimori .

Virg.

Virg. Io l'ho pregato, Marzia; ma i miei prieghi
All'aria ho sparfi: forse appò di lui
Più efficaci faran le tue premure.

Io te lo lascio; tu lo salva. E purchè
Egli sia salvo, io volentier ti cedo

La gloria di quest'opra, e il godimento.....

Icil. Ah, che dici tu mai! Puoi tu pensare...

Virg. Non penso ad altro, che alla tua salute,
Marzia, fallo partire. Icilio, addio.

Icil. Io vò seguirti.

Virg. Ed io non voglio. Addio.

Voi salvatelo, o Dei.

Plauz. Voi rimirate,

O sommi Numi, con più mite sguardo

Questa sì bella, ed amorosa coppia.

Icil. Da me tu fuggi; ma dovunque andrai
Ti seguirò sino agli Elisi.

Marz. Ferma.

Vien meco, Icilio, e ti nascondi.

Icil. Tanto

Vil tu mi stimi, ch'io mostrar la faccia

Non sappia ardito alla mia avversa sorte?

Nascondasi chi è reo, chi per sua colpa

La sua sciagura meritar conosce.

Ma occultarsi non dee chi vergognarsi

Non può di alcun delitto: e un'alma forte

Sol la vergogna della colpa teme,

Non del supplicio, che innocente soffre.

Marz. Stolta fortezza, Icilio, è questa tua,
Che incontro al mal, che puoi fuggir, ti spigne,
Ed

Ed a perder te stesso ti conduce ,
Con lasciar dopo te dubbia opinione
Dell'innocenza tua . Se saggio sei ,
Trovando il porto , schiva la tempesta ,
E aspetta miglior tempo .

Icil. Il tempo è giunto

Di mostrar il mio petto , e la mia fede
In prò della mia sposa , e della Patria :
E a me fia gloria in questa gran procella
Per lor salvezza rimanere assorto .
Nè debitore a te voglio esser io
D'una vita , che odio , e che donare
Debbo all'altrui salute , e alla mia gloria .

Marz. Và dunque , và , inuman , corri , t'affretta
A farti incontro alla vicina morte .

Incrudelisci pur contra te stesso ,
Ricusa pur le mie pietose cure :
Non più tel vieto ; che ben degno sei
Che io ti lasci in balla del tuo furore ,
Giacchè a gloria ti rechi esser ingrato
A chi salvar ti vuole , e ti dai vanto
Nel farti micidial di te medesimo .

Và dunque , và , inuman , ch'io t'abbandono .

Icil. Lode agl'Iddii , che liberati m' hanno
Dalla molestia tua , donna importuna .
Ma or , che della pietà gli assalti ho vinto ,
Contro la crudeltà corro a pugnare .

Fine dell'Atto Quarto ,

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Appio affiso in Tribunale circondato da' Littori, e dalle Milizie. Marco Claudio, Lucio Virginio, e Virginia.

Appio.



Omani, oggi due volte mi vedete

Contro il prisco costume in questo luogo

Render giudizio in una causa stessa.

Ma così chieggon de' presenti tempi

L'iniquo stato, e le turbate cose.

Ci assediano di fuora gl'inimici,

E discorde voler dentro ci assale;

Onde si vede una privata lite

In pubblica contesa convertirsi:

E mentre l'armi alla comun difesa

Apparecchiam, difender noi medesmi

Dalle nostre discordie a noi bisogna.

Nè contro gli nemici andar possiamo,

Se la guerra tra noi pria non s'estingue

Nata per una donna, che in diverse

Parti ha distratti i nostri Cittadini,

Giusta lo stato vario di coloro,

Che per la libertate, o servitude

Contendono di quella. Or poichè senza

Pubblico estremo danno più tardare

Noi

Noi non possiamo apportar l'armi fuora
 Di queste mura , nè partir conviene
 Lasciando accesa questa lite in Roma ,
 Feral cagion di più feral tumulto ;
 Perciò ho voluto in questo stesso giorno ,
 Prima che 'l Sol tramonti all' Occidente ,
 Col secondo giudizio terminarla .
 E acciocchè tutti rimaner contenti
 Oggi dobbiate della mia giustizia ,
 I passati tumulti io non rammento ,
 Non accuso i dispregj , e l' insolenze
 Contro l' autorità de' Magistrati ,
 Gl'oltraggi , e le rivolte , e ogn' altra cosa
 Fatta contro di me , pongo in oblio :
 E indifferente ad ambedue le parti
 Vò sol , che sopra lor regnin le leggi ,
 E la ragione imperi . Or voi frattanto
 Deponete , vi priego , o Cittadini ,
 Degli studj privati i pregiudizj ,
 E date luogo solo a quel , che è giusto .
 Ad ogni affezion verso le parti
 Della giustizia in voi l'amor prevalga ,
 Nella qual solamente si conserva
 Il comun riposo , ed il privato
 E per cui custodir voi mi eleggeste
 Delle più sante leggi a ornar la Patria .
 Facciansi adunque innanzi i litiganti ,
 E dichiarar ciascuno sua ragione
 Senza strepito vano , che io gl' ascolto .

Tom. IV.

X

M. Clau.

McClau. Appio, tu mi perdoni: ingiusto sei
Tropo contra di me; mentre il vantaggio,
Che in questa lite io avea, tutto mi togli,
Ed egual tu mi rendi all'avversario,
Cui superior rimasi nel passato
Giudizio: e mentre nuovo ti apparecchi,
E indifferente ad ascoltar le parti,
Questa tua indifferenza è aggravio mio;
Poichè indietro mi manda da quel luogo,
Che più speciale in questa causa ottenni,
E a provar mi costringi nuovamente
Quel, che da me fu già provato, e mostro.
Ma ben' m'accorgo, che la forza, e l'ira
Degli avversarj miei fan che languisca
Il primiero vigor nel petto d'Appio.
Ma se il timor delle costor violenze
Può torcere dal giusto i tuoi giudizj,
E trattener della giustizia il corso;
Non occorre che quì tu mi chiamassi
Per far giustizia alle ragioni mie;
Poichè senza gran strepito, e tumulto
De i sediziosi miei contraddittori
Rendermi quel, che è mio, tu sperì in vano.
Seguaci non ho io del mio partito,
Nè per me pugna fazione alcuna
Di gente congiurata a' danni altrui,
Che a torto, o a dritto il mio parlar sostenga.
La mia causa è fondata unicamente
Sopra la tua giustizia: e se a te manca
Vi-

Vigor di sostenerla incontro a' quelli ,
 Che con la forza superarla tentano ,
 Io dalla causa mia già son caduto .

Appio. Risentirmi dovrei di quest'offesa ,
 Chè al mio intrepido cuor , Claudio , tu fai ,
 S'oggi io deliberato non avessi
 D'ascoltar solo le ragioni vostre ,
 Ed obbliar del tutto i torti miei .
 Sappi intanto però , che dalla lite
 Tu non cadrai , se la ragion t'assiste :
 E se questa ti manca , inutilmente
 La forza adoprerai per non caderne .

Clau. Dunque se la ragione attender vuoi ,
 In servitute a me dei giudicare
 Colei , che falsamente esser sua figlia
 Virginio afferma ; poichè ella è mia serva .

L.Virg. Perfido : e quando mai la mia figliuola
 Tua serva fu ?

Virg. Voi lo sentite , o Padre

Appio. Tacete voi , finchè costui finisca ;
 Ch' ei non pur biasmo , ma severa pena
 Riporterà de' calunniosi detti ,
 Se non prova col fatto ciò , che dice .

Clau. Come provar ? Non son dunque bastanti
 Quelle , che ti ho recate invitte pruove ,
 Per vero dimostrar quello , che affermo ?
 Non hai tu esaminati i testimonj ,
 Che di propria veduta hanno deposto ,
 Esser da una mia serva in casa mia
 Nata la donna , che or Virginio tiene

Come sua figlia? La mia vecchia ancella,
Che nascere la vide: il vecchio servo,
Che nata la rapì, che poi vendella
A colui, che per figlia l'ha supposta?
Non hai tu confrontato co i lor detti
L'età della fanciulla, il tempo, e il luogo,
E l'altre circostanze, e tutto visto
Mirabilmente insieme concordare?
Quali altre prove or tu da me ricerchi,
Se queste, che stimasti concludenti,
E che son tali, ammetter or ti è grave?
Forse da me saper vuoi la cagione,
Per cui finor dopo sì lungo tempo
Non ho chiesta in giudizio la fanciulla,
Ch'ora domando? Io non sapea in pria,
Ch'ella fosse mia serva. Or forse puote
La mia ignoranza a me tor quel, che è mio,
O dar di quel, che è mio, dritto ad altrui?
Nè chiedermi vorrai come or sia giunta
A me questa notizia: poichè sei
Tanto istrutto di ciò, quanto son io,
E la tua fè, la tua coscienza appello.
Ma poichè tu, quasi ignorante fossi
Delle ragioni mie, ti mostri nuovo
Di questo fatto, e a favellar m'astringi;
Appio, io parlerò; ma non avrai
Tu poi a lagnarti, se'l mio dir t'offende,
Per te, per te mi trovo in quest'odiosa
Lite, che contro me la plebe accende:
Per tua cagion cercai questo giudizio,

E per

E per servire agl'interessi tuoi .

Troppo perdutoamente ami colei ,

Che mia serva esser dee .

Appio - Che mai dirai ?

Clau. Giò , che è noto a ciascun : che amasti , ed

La creduta figliuola di Virginio : (ami

Che per lei conseguire in matrimonio

Disfar volei la legge , che il divieta

Tra i Patrizj , e Plebei . Ma un tal pensiero ,

Cui io aderiva , non sapendo ancora

L'esser della fanciulla , penetrato

Dal servo mio , che la furò bambina ;

Vinto ei , non sò se dal rimorso , ovvero

Da fiero orror dell' esecrande nozze ,

Mercè chiedendo a me del fallo antico ,

Del successo , qual fu , l'ordin m' espòse ,

Acciocchè io t' avvertissi ad astenerti

Da questo vincol , che indelebil macchia

Alla chiara tua stirpe apporterebbe ,

Menando donna di servil natale .

Io t' avvisai ; ma tu me deridendo ,

Come mio fingimento ricevesti

Il mio avviso fedel . Ma poichè udisti

Più seriamente replicarti il fatto ,

Mi dicesti , che fede a' detti miei

Dar non volevi , nè cessar dal tuo

Pensiero di sposar questa fanciulla ,

Se pria non la vedevi in mia possanza

Per pubblico giudizio vendicata ,

Come mia serva : ed allor io pensai

Di far te stesso in questa causa Giudice,
Ed al tuo Tribunal portai la donna
Quando meno il pensavi: onde sorpreso
Tu rimanesti alla comparsa mia.
Ma il turbamento tuo non potè fare,
Che il ver non conoscesti, e tuo malgrado
Non ti rendessi alle ragioni mie;
Benchè non pronunciasti, qual dovevi,
Sentenza in mio favor; ma ad aspettare
Mi costringesti, che altri comparisse
A contrastarmi quel, che mio provai.
Nè questo ti bastò; che col pretesto
Del popolar tumulto rivocasti
Il decreto, per cui mi concedevi
Di mia serva il possesso infino al termine
Di questa lite: e duplicato aggravio
Far mi volesti. Ma non fu il timore,
Appio, che ti costrinse a rivocare
Il tuo giudizio; ma il tuo amore è quello,
Che il mio mi toglie, e che ti rende ingiusto
Verso di me. Tal volta que' tumulti
O da te mossi furo, o non ripressi,
Per cercar tempo, e trar la lite in lungo
Coll' indugiar. Ma se libera vuoi
Questa mia serva perchè l'ami, e sperì
Di conseguirla in sposa, non mi dire
Che io la dimostri mia. Dimmi piuttosto,
Ch' a me non la vuoi dar: che a un finto Pa-
Vendicarla tu vuoi, per farla tua. (dre
Poco nuocere a me può il restar privo

D'una

D'una vil serva; ma ben molto nuoce
All'onor mio l'esser creduto un empio
Usurpatore delle figlie altrui .

Nè per servire al pravo tuo dis'io
Debbo io soffrire così iniqua taccia:
E percìò vò che il popol , che m'ascolta ;
Sappia ch' hai in man le prove , e i documen-
Che la richiesta mia dimostrar vera ; (ti,
E che se io resto in questa lite vinto ,
Non è perchè a me manchi la ragione ,
Ma perchè tu non mi vuoi far giustizia .

Appio . Per renderti giustizia come meriti ,
Punir dovrei quel temerario ardire ,
In cui tanto t'innoltri ad insultarmi .
Ma già mi dichiarai , che oggi non voglio ;
Che i miei risentimenti , ancorchè giusti ,
Perturbin l'equità de' miei giudizj :
E se indegna di me cosa non fosse
Purgar me stesso dalle accuse tue ,
Agevolmente ti potrei mostrare
Che menti in tutto ciò , che tu m'opponi .
Amai , nol niego , la contesa donna ,
E dello stato suo molto m'increbbe ,
Quando il seppi da te ; ma non per questo
Penfai pregiudicare a'dritti tuoi
Per soddisfare il desiderio mio .
Ammisi le tue prove , e confessai
Che chiare sono , ed or l'istesso affermo :
E' se te ascolto , giudicar tua serva
Debbo questa donzella ; ma sentire

E' giusto ancor colui, che qual suo Padre
Libera la pretende, e figlia sua.

Parli Virginio: e se egli non espugna
Le prove, e le ragioni, ch' hai recate,
Di me ti lagna allora, e dimmi ingiusto,
S' io non ti rendo quel, che tuo pretendi.

L. Virg. Quai prove, e quai ragioni espugnar deg-
Quelle, che infra di voi di bel concerto (gio?
Avete testè finte, e fabbricate?

Ma favole son queste, e non ragioni,
Tessute dalla frode, e dall'inganno.

E benchè conoscendo ripugnare
Al comun senso, che fanciulla onesta,
Che di libero Padre ingenua figlia

E' stata sempre da ciascun creduta,
Trovi nuovo Signore in un istante,
Che sua serva la chiegga dopo averla
In ogni tempo conosciuta ingenua,

E d'onorati Genitori nata,
Fate ricorso all'arte, e alla menzogna,
Fingendovi un arcano scoprimento

Di ciò, che è stato tanto tempo occulto,
Per occupare, e prevenir ciò, che io
Potea asserir contro il silenzio vostro,
Che il mio lungo possesso ha confermato;
Nulladimen si aperta è l'impostura,
Che da te stessa si dilegua, e scuopre.

Nè già crediate che io risponder voglia
Alle favole vostre, che tu chiare

Prove, Appio, dici, sol di servi ordite;
Di

Di servi, che or ribaldi, ora fedeli,
 Come a voi torna conto, v'ingingete,
 Senza punto badare alla discordia
 Del lor costume, che i lor detti abbatte.
 La mia virtù sperimentata in Roma,
 Il mio viver passato, e il mio costume
 Contro le vostre mal composte accuse
 Fanno di me testimonianza certa.
 E quel, che voi provaste in questa mia
 Figlia infelice valoroso cuore
 Nel rigettare i vostri impuri assalti,
 L'indole sua pudica, e 'l casto genio,
 Ch'ella serva non è fan piena fede.
 Ah come, come mai scorgere potete
 Nella modestia sua servile ingegno?
 Come non ravvisate in lei del Padre
 In un col sangue la virtù trasfusa?
 Appio, dì or, che chiare son le prove
 Del tuo cliente, e del ministro infame
 Della libidin tua; t'ingingi poi
 Con lui sdegnato. E tu, ladrone, afferma
 Che il tuo Giudice è ingiusto, e che t'offende.
 Questi scenici sdegni, e questo sciocco
 E mimico contrasto basteravvi
 Per occultar quella, che insieme avete
 Concertata tra voi, fiera Tragedia?
 E vendere a' Romani voi credete
 Sì imprudenti imposture? Ed a chi mai
 Potrai tu persuader, Appio, che pria
 Non sia stata da te premeditata

Col tuo cliente questa iniqua azione ,
Se contro me dalla Cittate assente ,
Contro me liber' uomo e Cittadino
Non sol di servi il testimonio hai ammesso ,
Ma ancor lo spacci come certa prova ;
Ed or presente astringer tu mi vuoi
A risponder a quello , che in mia assenza ,
Nulla io sapendo , contro me fu fatto ?
Ma dimmi, Appio : Poichè sì ti fai
Indifferente in questa ingiusta lite ,
Perche cinto d'intorno e circondato
Hai il Foro e'l Tribunal d'uomini armati ,
E d' uomini da te sol dipendenti ?
Se nella tua giustizia ti confidi ,
Contro chi dunque hai apparecchiate l'armi?
Dirai , che temi il popolar tumulto :
Ma questo stesso non dimostra chiaro
Qual del giudizio tuo sia il sentimento
Del popol tutto , che per me favella ,
Per me fa testimonio , e mi difende ?
Contro il popolo adunque armato vieni ,
Contro il mio difensor ; e qual nemico
T'accingi a ributtar chi mi difende .
Qual stoltezza è la tua , quale imprudenza ,
Presentar contro me l'armi , e la forza ,
E spacciar poi che indifferente sei ?
Ma più stolto son' io , che in te ricerco
Vestigio di prudenza , e di vergogna .
E tu, iniquo impostore , e reo strumento
Alle voglie sfrenate d'un Tiranno ;

Poichè

Poichè di vero questo sol dicesti,
 Che Appio perdutoamente ama mia figlia,
 Vieni, t'accosta, e qual tua vil' ancella
 Prendi questa meschina, e la presenta
 In don gradito al di lui impuro amore.
 Contro le vostre spade io non ho forza
 Per lei difendere, e impedir le vostre
 Scellerate rapine. Ha vinto, ha vinto
 La vostra iniquità: vieni, t'accosta:
 Vieni, crudel ladron; ecco la preda,
 Cui già tanto infidiasti: io te la lascio.
Virg. Voi lasciarmi, Signor? Che dite, o Padre?
 Misera me! Se mi lasciate voi,
 Chi mi difende.....

SCENA SECONDA.

Icilio, e detti.

Icil. **T**I difende Icilio; (no,
 Ti difende il mio petto, in cui dovràn-
 Pria che a me tu sia tolta, o dolce sposa,
 Tutte passare le crudeli spade,
 Che quest'empio Tiranno ha quì raunate
 Per munir contro noi la sua ingiustizia.
 Eccomi, Appio: sò che tu mi cerchi....
Appio. Ti cercai in vano; ma tu stesso vieni
 Ad incontrar de' tuoi misfatti atroci
 La meritata pena. Olà, Littori,
 Costui legate, e fra ritorte avvinto,
 In carcer lo menate.

Icil.

Icil. E voi, Romani,

Soffrir potrete che cotanta ingiuria
Sugl'occhi vostri a un Cittadin si faccia?
Ma che dico, Romani? Io qui sol veggo
De' satelliti tuoi la turba armata:
Ma non per questo il mio coraggio abbatti.
Scostatevi, Littori, o ch' io

Appio. Raffrena,

Icilio, questa furibonda audacia:
Al Senato ubbidisci, a lui ti rendi,
E più reo non ti far di quel, che sei.
Egli vuole il tuo arresto, e a me l'ha ingiunto.

Icil. Qual motivo ha il Senato....

Appio. A lui lo chiedi.

De' suoi decreti esecutore io sono.

Icil. Benchè per opra tua somma ingiustizia

A me faccia il Senato in condannarmi
Senza avermi ascoltato; io nondimeno
In potestà di lui me stesso dono,
E ad incontrar, se d'uopo fia, la morte.
Egual sempre vedrai la mia costanza,
O in resistere a te, o in ubbidire
Al voler del Senato. Or voi, Littori,
Vostro ufficio eseguite: ecco le mani.
Ma se degl'innocenti han cura i Dei,
Nè lasciano impunito chi l'opprime,
Della caduta mia tu non godrai.

Appio. Se innocente è colui, che della Patria
Turba la quiete, e a' Cittadini suoi
Di segrete congiure, e di palesi

Rivol-

Rivolte autor si rende , e promotore ;
Non v' ha chi più di te possa vantare
D'esser oggi innocente .

ICIL. In mia difesa

Contro quel , che m'opponi , anche il Senato
Parlerebbe per me , se il tuo livore
Maligno aspetto dato non avesse
All'opre mie : ma i giusti Dei faranno
Di me vendetta .

APPIO. Or bene : in lor confida ,
E il voler del Senato intanto adempi .
Littori , via lo conducete .

VIRG. Aspetta ,

Giudice iniquo , aspetta , ed un momento
sospendi la cruda esecuzione ,
Sin che da me breve parlare ascolti .
Se l'opporfi a un Tiranno , a un' oppressore
De' Cittadini e della Patria , e ajuto
Dal popolo cercar , per liberare
Dall'onte superbissime e crudeli
Della furiosa tua concupiscenza
L'onestà delle Vergini Romane ,
E' delitto in costui di fellonia ,
Più rea di lui son io . Per mia cagione
Egli ha osato resistere al tuo Regno ,
Impugnar le tue voglie . Io l' ho istigato
A concitar contro di te la plebe ,
E ad implorar del popolo il soccorso .
Mirami ben , Tiranno . Io quella sono ,
Che l'odio suo contro di te destai .

De'

De' passati tumulti, e de' clamori,
E dell' odio comun cagion son io:
Dunque contro di me volgi il tuo sdegno,
E lascia in libertà lo sposo mio,
Oppur fammi compagna al suo destino.
Crudel, non è il Senato, è l' odio tuo,
Che oppresso vuol questo tuo fier nemico,
Non ribelle alla Patria, ma rivale
Al tuo sfrenato amore. E se il Senato
Così vuole, il Senato è ingiusto, e iniquo:
E se il vogliono i Numi, i Numi ancora
Giusti non più, ma scellerati sono.
Barbaro, che stai a fare? Odio il tuo affetto,
Il tuo furor mi piace, e mi diletta:
Perchè non sfoghi in me l' empia tua rabbia?
Serva forse mi vuoi, ma non mai servo
Sarà lo spirto mio delle tue voglie.
Nemica io ti farò fiera, e spietata,
Finchè il mio cuore averà senso, e moto.
Ma misera! Il mio sdegno a che mi giova,
Se te mio Icilio liberar non posso?
Ah, Icilio mio, per me, per me tu sei
Tra' lacci infami da quest' empio avvinto,
Nè disciorti poss' io, nè vendicarti,
Nè seguir la tua sorte, e il fato estremo:
Che pur farei contenta, se morire
Teco potessi. Ohimè! chi mi soccorre?
Padre, Romani, oh Dei! Nessun m' ascolta.
Appio. Udii, fanciulla, il femminil trasporto
Del tuo dolor, e compatir ti deggio,
Nè

Nè in te punir conviemmi il fallo altrui.
 La colpa è di costui, che t'ha sedotta,
 E col pretesto della tua difesa
 La Patria armar contro la Patria ha osato.
 Ma non a te, nè a lui render ragione
 Debb' io di quel, che a me il Senato impone,
 Oppur far conto degli oltraggi vostri.
 Eseguite, Littori.

Virg. Ah nò, fermate....

Scil. Virginia mia, t'accheta, e non volere
 Far più grave il mio duol col tuo dolore.
 Pur troppo sento ch'aspra e dura angoscia
 L'anima afflitta mi divide, e parte
 Nel doverti lasciar fra' tuoi nemici
 In così dubbio, e periglioso stato
 Della tua libertà, e del tuo onore:
 Ma così vuole il nostro acerbo fato,
 Che per tuo scampo oppor mi vieta il seno
 A queste armate destre; e la mia vita
 Sponder quivi in tua aita a te non giova,
 E nuoce all'onor mio, restando ucciso
 Con taccia di ribelle, e di fellone.
 Ma tu, Tiranno, non recarti a vanto
 D'aver tra' lacci domo il mio valore.
 Non il comando tuo, non vil timore
 Delle tue spade, e delle tue minacce
 Han cinto me di questi ferri. Io cedo;
 Perfido, non a te, ma al mio destino.
 Littori, andiam. Virginia, oime! Virginia.....
 Ah partenza crudel! Virginia, addio.

Virg. Ap-

Virg. Appio, che badi più; presto mi lega:
Ecco le mani a' lacci: ecco le membra.

Alcuno più non v'ha, che tel contenda.

Appio. Tu t'inganni, fanciulla. Io non ho teco

Cosa da dipartir. Libera, o serva,

Che tu ti sia, nulla in mio danno, o in mio

Vantaggio torna; ed in tuo prò vedrai

La mia giustizia usare, se colui,

Che difender ti dee, non t'abbandona.

Di me non ti lagnar, ma di Virginio,

Che in luogo di provar che li sei figlia,

Oltraggiando il Giudice, e il giudizio,

Dell'avversario le ragion conferma.

Ma troppo io tollerei l'enorme abuso,

Che di mia sofferenza ha costui fatto.

Più soffrir non convien. Virginio, ascolta:

O tu dimostra con ragioni certe,

Esser figliuola tua questa donzella,

O ti prepara a perderla, e ad udire

Pronunciar contro te la mia sentenza.

L. Virg. Empio, ancora mi tenti? E non ti basta

Esser crudele e ingiusto, che ancor vuoi,

Che all'ingiustizia tua tec' io concorra,

E dia specie di giusto alla perfidia?

Me dunque astringer vuoi, ch'io provi mio

Quel, che fin' ora senza alcun contrasto

Ho sempre posseduto? Ma tu sai,

Che se il lungo possesso non dimostra

Il dritto mio, provare in altra guisa

Ch'io son Padre a costei difficil fora;

E quasi

E quasi vinto io fossi , condannarmi
 Tu pensi come ingiusto possessore
 Di ciò , che iniquamente il tuo cliente
 Con perfide menzogne suo pretende .
 Ma in vano adopri l' arte tua maligna ,
 Per rendermi inferiore in questa lite .
 Giacchè non ti vergogni esser Tiranno ,
 Nè l' inganno ti vale , usa la forza .
 A te risponderai , se fossi Giudice ;
 Ma risponder non voglio a un assassino
 Dell' onor , della vita , e della Patria .

Appio. Taci , uomo malvagio : assai soffersti
 Le atroci contumelie , e i detti infami ,
 Che vomitasti contro me : ma tanto
 Ardir tu non avresti , se la plebe ,
 Ch' hai già commossa e ribellata , audace
 Ad ogni eccesso non ti avesse reso .
 Udiste mai , Romani , in così strana
 Orribil forma il Tribunal sprezzato ,
 E la maestà de' Magistrati offesa ?
 Ma in che pensate voi costui confidi
 Di poter insultare impunemente
 In me la potestà della Repubblica ?
 Ei confida nel popol sollevato
 Per opera d' Icilio , e ne' nemici
 Per sua malvagitate vittoriosi .
 Cerca motivi , e occasione di dare
 Principio ad una aperta sedizione ,
 Per opprimer la Patria , e tutti noi .

Forse non mi appong'io. Voi pur l'udiste
Ricusar di rispondere in giudizio,
Calunniare il suo Giudice, e chiamare
Il popol solamente in sua difesa.
Ma qual popolo è questo? Egli è il Romano?
Non già: ma il vulgo infan de' malcontenti,
Che ogni cosa per rissa, e per tumulto
Vogliono decisa; e chiaman libertade
Il vivere a capriccio, e senza freno
Di alcuna legge, che in dover li tenga.
Ma se per tema di costor dobbiamo
Lasciar d'amministrare la giustizia,
Frangete pur le taule delle leggi,
Che con tanta fatica vi ho dettate:
Spezzate il Tribunal, togliete i fasci,
E ogn' altro segno di possanza pubblica,
E viva ciascheduno a suo talento,
Ma se questo sia grave a voi Romani,
Pel comun vostro ben me stesso espongo
A tutti i colpi del costor furore.
Grida, Virginio, pur, fremi, e minaccia:
Della tua causa il mio decreto è questo:
Poichè tu non dimostri esser tua figlia
La fanciulla, che Marco esser sua serva
Con prove e documenti ha dimostrato,
E alle ragioni sue tu non rispondi,
Calunnie sol recando, e contumelie;
Serva a Marco la giudico, ed a lui
Di quella dò il possesso in servitute.

Mar:

Marco , t'accolta , e la donzella prendi .

M. Clau. Il tuo decreto adempio . Or tu , fanciulla

Virg. Scoftati , traditore .

M. Clau. In van ti sforzi

Resifter al destin : mia ferva fei .

Vien meco ; e ubbidiente a' cenni miei ,

Da questo giorno a ben servire impara .

Virg. Strafcinar tu potrai le morte membra ;

Barbaro , dietro te ; ma di quì trarmi

Viva tu non potrai . Padre , soccorso .

Numi , pietà . Romani , aita . Ah fordi

Sono alle mie preghiere uomini , e Dei .

L. Virg. Figlia , soffrir convien ; nulla possiamo

Contro il fato noi far : alla tua sorte

Accomodarfi , o figlia , ti bisogna .

Virg. Voi volete così , così fia fatto .

Eccomi ferva , ma non ferva d' altri ,

Che del vostro voler , che mi fa ancella ,

Prendimi pur , ladron ; ma non farai

Lungo tempo signor di queste mie

Membra infelici ; ch' io saprò privarti

Di quest' empio dominio ; e colla morte

Ti spoglierò di così iniquo acquisto .

Andiam dunque : che fai ?

L. Virg. Figliuola , aspetta .

Appid , benchè senza pietà tu m' abbi

Privo di questa misera donzella ,

Che al certo come figlia ho amata , ed amo ;

Non farai sì crudel , cred' io , che voglia

Negar questo conforto all'amor mio ;
Che a solo a solo , ed in rimota parte
Possa un momento ragionar con lei ,
Per confortarla a tollerare in pace
La sua sciagura innaspettata , e strana .
Questo solo ti chieggo ; e se mel neghi ,
Negar più non potrai d'esser spietato .

Appio . Ti sia permesso quanto chiedi . *Marco* ,
Darai luogo a costui di parlar solo
Colla tua ferva : ma per sicurezza
Farò , che sia guardata da' Littori ,
Da cui sarai da lunge accompagnato .
Ite, Littori , e seguitate Marco .

M. Clau. Vieni , fanciulla .

Virg. Aimè ! che nuovo assalto
Prova il mio cuore da improvvisa angoscia !
Sommi Dei , che farà ?

L. Virg. Figlia , partiamo .

Virg. Il mio cuor m'abbandona .

L. Virg. Il mio t' assiste .

Appio . Se di pietà fosse il mio cuor capace ,
Come è d'amor , pietà sentita avrei
Di questa mia , quanto in me fiera , tanto
Da me amata nemica , e desiata .
Soldati , e amici , oggi non poca gloria
Senza combatter acquistata abbiamo
Nell'aver domi gli orgogliosi Capi
Dell'arrogante , e turbolenta plebe :
E con questo giudizio abbiám fiaccata ,

Mer-

Mercè della fedel vostra presenza ,
 L'alterigia d'Icilio , e di Virginio ,
 Fieri nemici del Patrizio nome .
 Ora tornate lieti a' vostri alberghi ,
 E in questa notte date cura a i corpi ,
 Che poi domane allo spuntar dell'alba
 In ordin militar dalla Cittade
 Usciremo a pugnar contro i Sabini :
 E se abbiamo i domestici abbattuti ,
 Anche i nemici esterni vinceremo .
 Andate , amici , a' vostri alberghi , andate :
 partono i soldati .
 Partire ancor vogl'io . Ma non sò quale
 Freddo timore nel mio petto nasce ,
 Che tempera l'ardor del mio disio ,
 Ed arresta i miei passi . E benchè tutto
 Sia successo a seconda di mie brame ,
 Il mio cuor tuttavia non è contento .

S C E N A T E R Z A .

Marzia , e detto .

Marz. **A** Ppio , che mai facesti ?
Appio . E che di male
 Mi annunzi tu , sempre d'infauite nuove
 Funesta apportatrice ?

Marz. Icilio armato
 Alla testa d'immensa moltitudine ,

Contro te tutta la Città solleva .

Appio . Come Icilio ? Non è costui prigionier ?

Marz . In carcer tu il mandasti , è ver ; ma men-
Stava per esser chiuso , ardita turba (tre
Di giovani spediti accorse a lui ;
Da i Littori lo tolse ; e sciolti i lacci
In libertà lo pose .

Appio . Oh audacia estrema !

Perfida plebe , hai vinto . Ah , ch'io dovea
Meno dissimulare i miei disegni ,
E seguir tosto il mio crudele istinto ,
Uccidendo costui quand'era tempo .
Ora dalle arti mie restò deluso .
Ma che vuol Claudio , che ver noi s'accosta ?

SCENA QUARTA .

Marco Claudio , e detti .

M. Clau . **A** Ppio , noi fiam perduti .

Appio . Oimè ! che dici ?

M. Clau . Virginio , oh caso atroce , e memorando !
Ha colle proprie man la figlia uccisa .

Appio . Oh Dei ! che ascolto mai ! Ma tu potesti
Lasciarla uccider sotto gl'occhi tuoi ?

M. Clau . Fu troppo presto , e inaspettato il colpo .
Poco tratto di via di quì discosti
Eravam dirimpetto a un' officina
D'un cotai fabro , quando il fiero Padre

Fin-

Fingendo di voler, come ti chiese,
 Alla figlia parlare, a se chiamolla,
 E colà dentro trattala in disparte,
 Veggendol però noi, così le disse:
 Giacchè non posso, o figlia, in altra guisa
 Liberar te dalla presente infamia,
 Fò quel, che posso; acciocchè tu non sia
 Nè serva, nè soggetta al disonore.
 Libera nata sei, libera muori.
 Il dir questo, e l'immergerle nel seno
 Un pugnol, che tenea nascosto al fianco;
 Furono effetti d'un istesso istante.
 Cade esangue la misera; e Virginio
 Mostra al popolo raunato il ferro caldo;
 E ancor stillante del virgineo sangue.
 Allo spettacol tristo e miserando
 Sorge tosto un bisbiglio, e un mormorio
 Di tronche voci, e flebili lamenti.
 S'affolla il popolo, e alla cruda vista
 Del pallido cadavero s'accende
 L'ira ne' petti, e ferve contro noi.
 Ond' io veggendo il mio vicin periglio;
 Alla fuga mi volsi, e a te ne venni,
 Per darti parte del lugubre caso.
 Ma qual rumore è quello, che si sente
 Da quella banda?

Marz. Icilio vien: fuggite;

Presto, fuggite, ed allo sdegno iniquo

Non v'esponete della stolta plebe.

M. Clau. Icilio? Come mai?

Marz. Non indugiate.

Appio. Ah fuggir mi bisogna. Ah mia viltate!

Oh perdute speranze! a che son giunto!

Claudio, mi siegui.

M. Clau. Sbigottito, e pavido

Tengo dietro i tuoi passi.

Marz. Andate presto.

Misera Patria, e più miseri voi,

Che a tal calamità la conduceste.

SCENA QUINTA.

*Icilio con seguito di Popolo, tenendo
in mano la spada, e Marzia.*

Icil. **M** Arzia, dov'è il Tiranno?

Marz. Ah Icilio! e come

Puoi tu senza esser reo di fellonia

Contro la Patria tua volger quest'armi?

Icil. Anzi in prò della Patria io l'armi impugno

Contro i nemici suoi. Lasciami, Marzia.

Marz. Tempra il tuo sdegno, Icilio, te ne priego.

Eccomi a' piedi tuoi. Se nulla io feci

Per tua salvezza: se mi presi cura

D'ogni tuo mal: se le segrete insidie

Ti disvelai degli avversarj tuoi,

In mercede di ciò questo sol chieggo,

Che tu perdoni a Roma. E benchè giuste

Sien

Sien l'ire tue , non voler , che tanto
Il disio possa in te della vendetta ,
Che ti faccia scordar della pietate ,
Che da te deesi a' tuoi Concittadini ,
E nel lor seno insanguinar le spade .

Icìl. Alzati , Marzia , e non tenermi a bada .

Non contro i Cittadini armai la destra ,
Ma contro la perfidia , e la tirannide
Degli oppressori lor . Peran costoro :
Rendansi a Roma i Magistrati antichi :
Si estingua la possanza de' Decemviri :
Mi si renda la sposa , altro non voglio .
Ma finchè questa in mio poter non abbia ,
L'ira , e l'acciar non deporrò giammai .

Marz. Oimè ! La sposa tua

S C E N A S E S T A .

Plauzia , e detti .

Plauz. **A** HI sventurata !
Ah infelice donzella ? E perchè mai
Nascesti tu , se a così dura morte
Ti riserbava il fato ? Ah mia Virginia !
Ah mia dolce Signora ! Ah rimmembranza
Lagrimevole , e acerba ! Ah perchè tante
Virtù sì belle nel pudico seno
Accogliesti tu mai , se poi nel fiore
Degl'anni tuoi dovea morte immatura .

Tron-

Troncarle tutte ? Ah ! ah ! Pur troppo veri
Furono i tuoi presagj , e i tuoi timori .

Sì , dunque io t' ho perduta , ed ancor vivo ?

E non mi uccide il mio dolore ? ah , ah !

Icil. Plauzia , che cosa hai tu ? Di che ti lagni ?

Che voglion dir queste tue smanie ?

Plauz. Ah , Icilio ,

Dà pur luogo all'affanno , e meco piagni :

Degna è del pianto tuo l'alta sciagura .

La tua Virginia , la tua dolce sposa ,

La mia soave , e amabile Signora ,

La più leggiadra , e più gentil fanciulla ,

Che avesse Roma , questa , questa è stata

Dal fiero Padre crudelmente uccisa .

Nuota ancora nel sangue

Icil. Ah non più , Plauzia .

Somini Numi , per questo riserbato

Mi avete in vita , acciocchè vivo io fossi

Degli sposi infelici e sventurati

Il più ferale , e miserando esempio ?

Ma se di sangue avete sete , il mio

Perchè voi ricusaste ? Oh mia Virginia ,

Come viver poss' io , se tu sei morta ,

In cui solo vivea quest' alma amante ?

Spirto gentil , che dalle caste membra

Disciolto , gisti alla magion felice

Dell'anime pudiche , ah se il mio pianto

Avvien che ascolti , colaggiù m' aspetta ;

Ch'io vò seguirti per la via dell'ombre ,

Ma

Ma pria vò far del fangue tuo vendetta :
 Vendetta dispietata , e memoranda ,
 Qual più crudele il mio furor m'ispira .
 Giovani , Amici , se l'acerbo caso
 Desta pietà nel vostro nobil cuore ,
 Se il mio giusto dolore a giusto sdegno
 L'alma v'infiamma ; me seguite , e andiamo
 Ad allagar di fangue de' Tiranni
 Le scellerate vie di questa Patria .
 Paghino mille vite un corpo estinto ,
 E rompiam le catene a Roma serva .

SCENA ULTIMA .

*Lucio Virginio con seguito di popolo ,
 e detti .*

L.Virg. **F** Rena, Icilio, il dolor: libera è Roma.
 Coll'innocente fangue di mia figlia,
 Che a' Numi tutelari della Patria ,
 E della nostra libertà sagrai ,
 Placate sono le lor ire , ed hanno
 La prisca libertà renduta a Roma .

Icil. Padre crudele .

L.Virg. Anzi pietoso io fui
 Verso la Patria , e verso la figliuola ,
 Che colla morte al disonor sottrassi ,
 A lei più acerbo della morte stessa .

Icil. Ma di sua morte la vendetta io voglio .

L.Virg.

L. Virg. Già in buona parte vendicati siamo.

Appio fuggì dalla Cittate, e seco
Fuggir gl'altri Decemviri; e il Senato
In potestà del popol s'è permesso;
Il qual, disfatto l'empio Magistrato,
Di concorde volere ad ambi noi
La Tribunicia potestà offerisce.
Essendo noi Tribuni, vendicare
Potrem per dritta via della giustizia
Della tua sposa l'innocente sangue,
E i torti della plebe.

Icìl. Ah troppo mite,

E leggero rimedio alla mia piaga.

L. Virg. Icilio, anch'io son Padre, e sento anch'io

L'aspra ferita, che nel cor mi feci
Quando divisi il sen di mia figliuola:
Ma meno non bastava; e tanto a noi
Costar dovea la libertà di Roma.
Che dirai tu, se le milizie stesse,
Ch'Appio trascinasse in sua difesa, al solo
Veder della mia figlia il corpo esangue,
Che alla pubblica vista io ho fatto esporre,
Rivoltate si son contro il lor Duce?
Tal di pietade immagine, e d'orrore
Impresse in loro quel feral spettacolo.
Se i Numi han secondata quest'impresa,
Tu de' Numi il voler secondar dei.
Romani, questo ferro, che vedete
Del sangue verginale ancora tinto

Della

Della pudica mia vergine figlia ,
Alla Dea Pudicizia oggi consacro ,
Acciochè sia di monumento eterno
Al casto onor delle Romane donne ,
Dalla cui pudicizia ebbe principio
La libertà Romana , e poi risorse
Quando fù oppressa da' Tiranni impuri .

*Fine delle Tragedie di Lauriso Tragiense: la
prima delle quali detta Il Don Alfonso , può
ancor denominarsi L'Elisabetta ; titolo datoli
dall' Autore prima che fosse da lui rimpa-
stata , e ridotta da cinque a tre Atti .*



INDICE

DELLE TRAGEDIE

Contenute in questi quattro Tomi.

TOMO PRIMO.

RISTRETTO DELLA VITA DELL' AUTORE.

DUE RAGIONAMENTI SOPRA LA COM-
POSIZIONE DELLE TRAGEDIE.

IL DON ALFONSO.

IL GIEFFE.

TOMO SECONDO.

LA MATILDE.

IL TOMMASO MORO.

IL DEMETRIO.

TOMO TERZO.

LA MARIANNE.

LA DINA.

IL RUGGIERO.

L'ATTALIA.

TOMO QUARTO.

IL DAVID.

IL GIONATA.

LA VIRGINIA.

MAC 589







RESTAURO del LIBRO ANTICO
Gav. G. DI GIACOMO
PENSAIA
1974

